G. Colombo

Storie di Palcoscenico

OPERE DI MARCO PRAGA:

TEATRO:

Le Vergini, commedia in 4 atti — Chiesa e Guindani, Milano, 1891 . . . . L. 2 —

La Moglie ideale, commedia in 3 atti — Chiesa e Guindani, Milano, 1892 . . . . » 3 —

L'Amico, dramma in un atto — Omodei-Zorini, Milano, 1894 . . . . » 1 —

L'Innamorata, dramma in 4 atti — Omodei-Zorini, Milano, 1894 . . . . » 2 —

L'Erede, commedia in 4 atti — Omodei-Zorini, Milano, 1894 . . . . » 2 50

Alleluja, dramma in 3 atti — Omodei-Zorini, Milano, 1894 . . . . » 2 —

ROMANZI:

La biondina (4.° migliajo) — Omodei-Zorini, Milano, 1893 . . . . » 4 —

IN PREPARAZIONE:

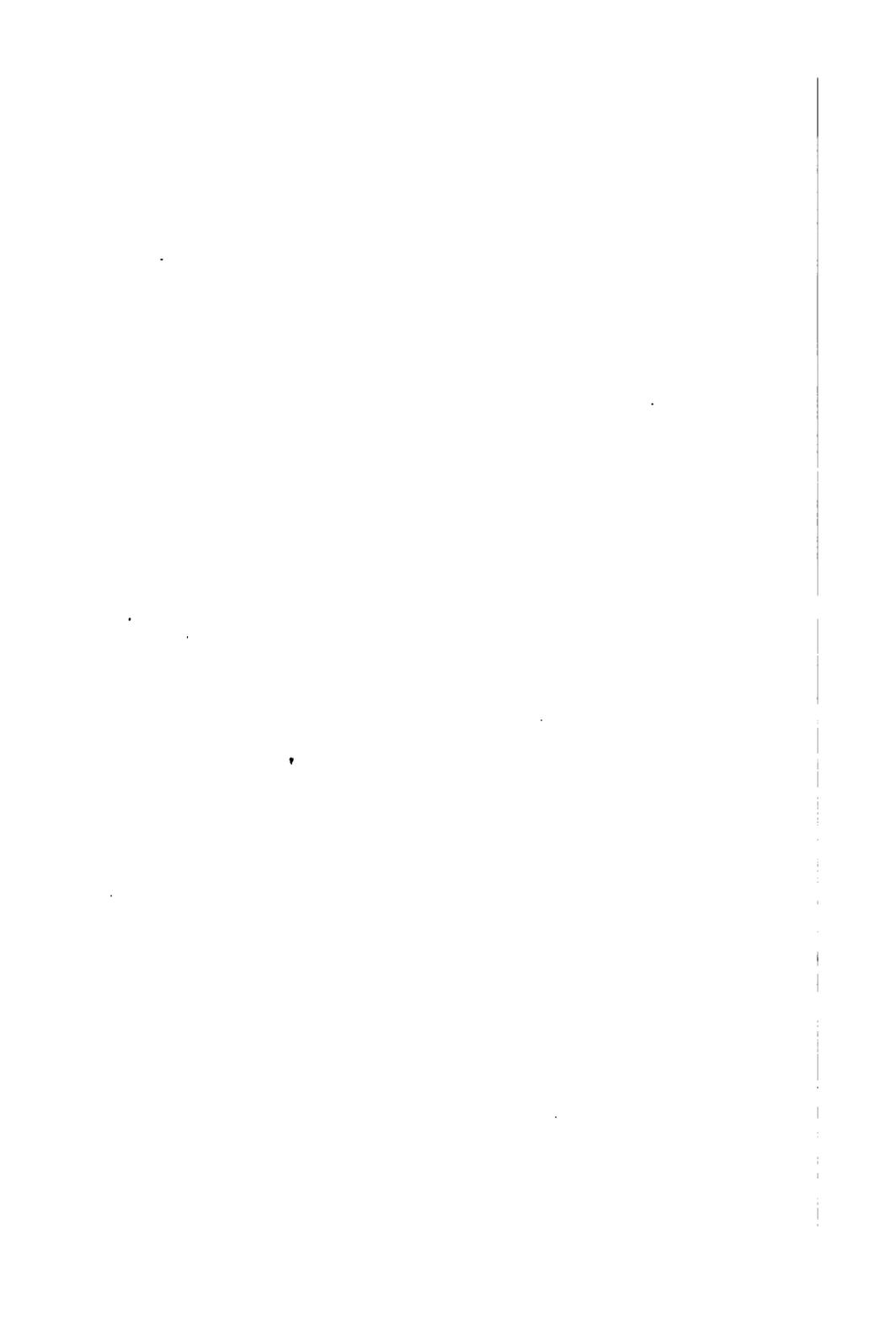
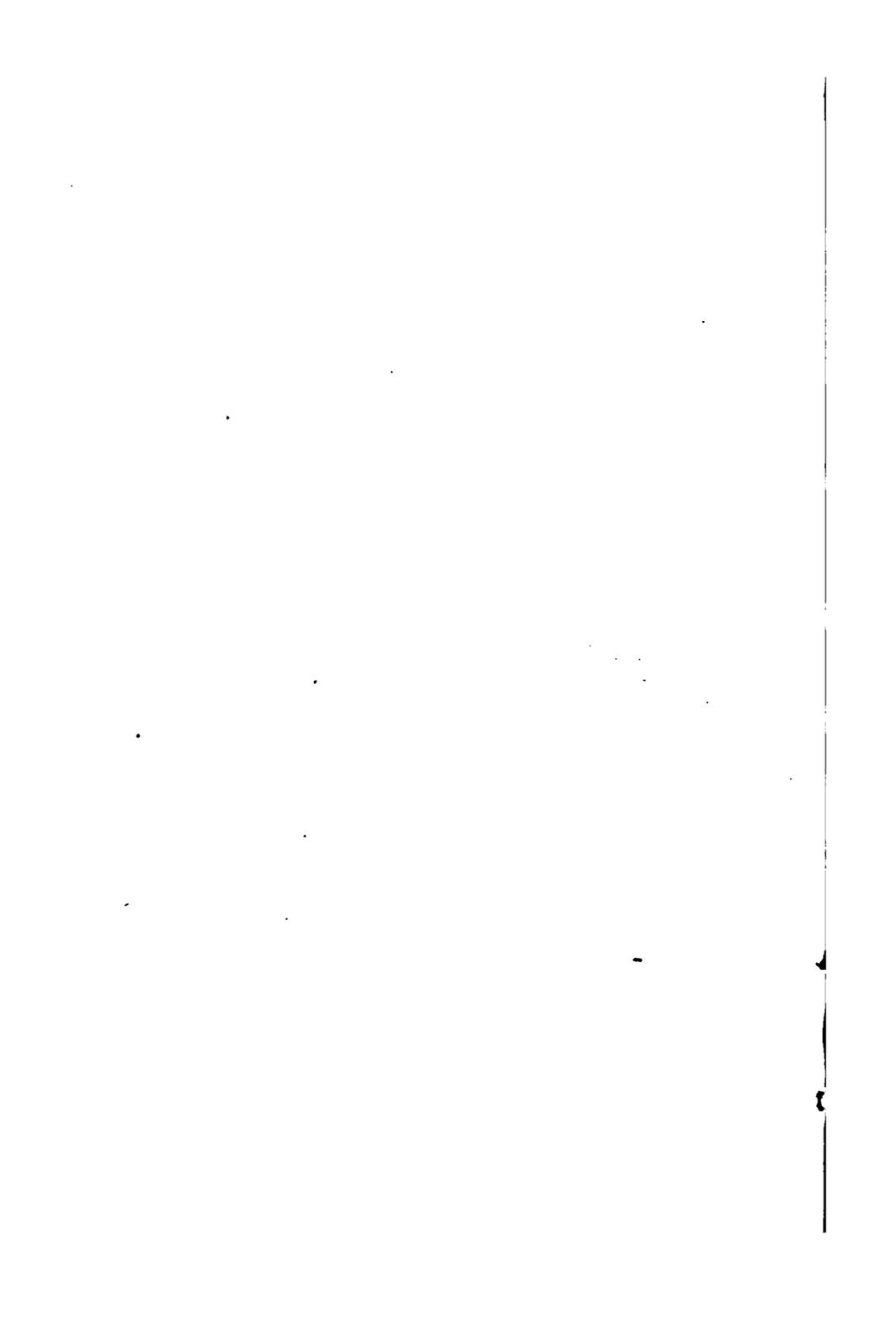
Nuove Storie di Palcoscenico.

MARCO PRAGA

Storie
di
Palcoscenico

MILANO
CASA EDITRICE GALLI
di C. CHIESA, F.lli OMODEI-ZORINI e F. GUINDANI
Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80
Portici Settentrionali, 23.

1895.

A Ferdinando di Giorgi.

Il madro.

Il Madro.

Non appena giunsi sul palcoscenico, la buona signora mi vide, mi corse incontro, mi stese le due mani ossute e poco pulite:

— Oh! benedetto! Come stai?

Ella dava del tu a tutti, per antica abitudine contratta in gioventù.

— Benone. E voi? E Bianca?

— Zitto, e fatti in qua, che non ti veda in quinta. À la sua scena-madre. Se scorge un amico come te, al quale vuol bene, e che non vede da mesi, si distrae, si commuove, e piglia una papera. Talento ce n'è, sai, da vendere. Ma non son che tre mesi che copre il « ruolo », e, mi capirai, le manca ancora un po' di pratica.

Mi prese per la mano e trascinandomi, in punta di piedi, per non far rumore, mi condusse al suo camerino, sul lato opposto della scena. Passando così tra i cassoni, i praticabili smontati, i telai

ritti e appoggiati al muro, dietro il fondale, vidi altri attori e altre attrici che mi porgevano la mano, che mi salutavano sottovoce: dei buoni amici ai quali avrei dovuto dare il benvenuto: poi che era la prima recita, quella, di una nuova stagione di prosa. Ma la vecchia mi trascinava, non mi permetteva di fermarmi, d'intrattenermi con alcuno.

— Prima da me, prima da me: zitti vojaltri: l'ò ipotecato io. Abbiamo tante cose da raccontarci.

Qualcuno sorrideva, e mi strizzava l'occhio, come a dire: « Vai, vai, ne udrai delle belle ».

Entrammo nel camerino della piccola diva, ch'era difeso agli sguardi importuni da una pesante portiera ricamata nel mezzo della quale spiccava il nome di lei: *Bianca,* tessuto in rilievo. Anche le pareti del bugigattolo, non più ampio di un'ampia carrozza a quattro posti, erano state ricoperte da un drappo di cotonina a righe rosse ed azzurre, con qualche filo d'oro nei margini. La *toilette,* candida, era ingombra di pettini, di spazzole, dei grossi lapis di cosmetico, dei barattoli di cipria e di rossetto. Dall'attaccapanni pendevano due magnifiche e ricchissime vesti, l'una da ballo, in raso bianco damascato, tutta fronzoli e ricami,

l'altra da mattina, di un giallo pallido pallido, con un ampio collare di pizzo antico preziosissimo. E sulla *toilette,* appiccicati al drappo ricorrente torno torno alle pareti, sulle sedie, a catafascio, di su, di giù, in ogni angolo, delle fotografie piccole e grandi di Bianca, in cento pose e in cento costumi differenti.

— Vieni qui, siedi, e raccontami.

Mi fece un po' di posto su una sedia, e sedette sul baule che le serviva da *cesta.* (Così chiamano i comici quello dei loro cassoni che ogni giorno porta in teatro gli abiti occorrenti la sera, e li riporta a casa la mattina appresso).

— Dunque, tu stai bene?

— Grazie. E voi, e Bianca? Successoni eh?

— Ài visto? Ài letto i giornali che ti ò mandati? A Genova, una stagione da non ti dire: e tutto merito suo, veh! Ne vuoi una prova?... À di diritto un riposo per settimana. Be', la sera del suo riposo, non cavavan le spese dei lumi.

— Me ne congratulo.

— E....

La buona donna s'interruppe. Si alzò, sollevò un pochino la portiera come per assicurarsi che nessuno, di fuori, stesse in agguato ad udire, si curvò al mio orecchio, e mi susurrò:

— Sempre una bimba!

E poi che atteggiavo la faccia ad un'espressione di meraviglia per la confidenza non chiesta e così subito e spontaneamente fatta, ella tornò a seder sulla cassa, e riprese:

— Eh! no, so quel che mi dico: e lo dico a te, perchè sei una persona seria, quasi uno di famiglia.... Un autore non è di famiglia?... E poi tu mi stimi, e sai quello che sono e che valgo, e stimi la mia Bianca, e le vuoi bene, un bene serio.... Non sei di quegli stupidi che le fanno la corte, tu.

Poi, dopo una pausa breve:

— So quello che mi dico: so le voci che corrono, che ci ànno precedute qui.

E, dimenandosi, con accento d'ira repressa:

— Già, se non mi decido a dar querela, se non mi decido a dar un esempio! E fornirò la prova, sai? Tre medici, tre professori d'università, verranno a dichiarare.... Sono pronta a tutto, pur di sbugiardarli. Canaglie!

Io cercai di calmare il giusto sdegno di quella madre offesa in ciò che avea di più sacro: la purezza dell'unica figliola adorata.

— No, amica mia, non lo fate, per carità. Sono cose delicate. Certe voci non dovete neppure raccoglierle. Santo Dio bonino, gli invidiosi, si sa!

— Gli invidiosi! — riprese lei — gli invidiosi, ài ragione. Perchè il mio tesoro recita in modo che, non faccio per dire, certe celebrità potrebbero andarsi a nascondere.... Perchè à l'applauso di *sortita,* perchè fa delle *serate* da rimandar la gente.... Povero angelo!... Adesso, vanno raccontando che a Genova, un banchiere.... E tutto perchè? Perchè sfoggia delle toilettes, che loro, quelle straccione, non se le possono neanche sognare, e à qualche pajo d'orecchini, e qualche anello di brillanti!... Ma che dolori, che sacrifici, che lotte! Da Paventa a Torino, dalla Bellotti a Milano, ci son dei conti che lo sa Dio chi li pagherà. Quei quattro giojelli?... Ò venduto un fondo, una piccola terra in Piemonte, ereditata da uno zio prete.... Buttata via, sai, a straccio mercato, per far quattrini. Volevo tenermela. Mi dicevo: chissà che mi riserba l'avvenire? Bianca può innamorarsi, fare un bel matrimonio, abbandonare l'arte. Io non vorrò essere d'impiccio ai miei figlioli. Andrò là, a vivere il resto dei miei giorni, in quella casetta che à quei quattro palmi di terra d'attorno. Nossignori: stretta dal bisogno, ò dovuto vendere. Tutto nella speranza dell'avvenire. Perchè Bianca à talento, è nata per il teatro, come sua madre, non faccio per dire, e farà

carriera, e verrà un giorno che ne guadagnerà, dei quattrini, a palate... Oh! questi son fatti, intanto!

Si era alzata e frugava nel gherone posteriore della sottana, evidentemente in cerca di una tasca gelosamente nascosta. La trovò alla fine, vi sprofondò la mano e ne cavò fuori due astucci e un gran foglio ripiegato. Il foglio era logoro e sudicio agli angoli e alle ripiegature.

— Che è? — chiesi io.

Posò gli astucci sulle ginocchia.

— Questi sono quei quattro brillanti. Li porto su di me, perchè non si sa mai, vivendo con certa gente!...

Spiegò poscia il foglio e me lo mise sotto gli occhi.

— E questa è una scrittura, un fior di scrittura per l'anno venturo. La conoscerai digià perchè l'ò fatta annunziar dai giornali. Non importa, guardala. Fior di timbri e di firme. Prima attrice assoluta, ventitrè franchi al giorno, e una serata per piazza.

Mio malgrado, e a dispetto della miglior intenzione che avevo di non contraddire la mia vecchia amica, non potei evitare una lieve contrazione agli angoli della bocca e un socchiuder degli

occhi al quale ricorro quando non voglio che mi ci leggano dentro. Ma lei, la degna signora, mi fissò un istante, poi, prendendomi una mano, e con tono affettuoso, quasi con le lagrime nella voce, continuò:

— No, benedetto, quei sorrisi lì a me non devi farmeli. A me devi dire quello che pensi, ed io sono qui per risponderti, per convincerti, per darti le prove di quello che affermo.

Io tentai rimediare:

— Ma, amica mia, io non nego, io non dubito neppure. E poi, che diritto ò io di sapere? Vi chiedo niente? Voi fate gli affari vostri: e tanto meglio per voi se son buoni.

— No: siamo amici, e l'amicizia conta per qualcosa. Mi sfogo con te, perchè so che sei degno di uno sfogo. Tu puoi far del bene a Bianca, puoi ajutarla, artisticamente. Ma per ajutarla devi stimarla, e non come attrice soltanto.

Tacque un momento. Poi:

— Senti, perchè fingerei con te? Se Bianca fosse.... quello che dicono.... ebbene, a te lo direi. Misteri, con te, non saprei farne. Ci credi? Ti so galantuomo, ti so uomo discreto: non sei di quelli che vanno attorno a vantarsi. E quando vedessi quel mio angelo buttarsi via, ebbene, prima te di un altro. Posso dire di più?

Io mi sentivo spuntare negli occhi lagrime di tenerezza.

— Or dunque — riprese la vecchia — si nega anche l'autenticità di questa scrittura. Oh! lo so! Che cosa non s'inventerebbe per farci discredito, a me, e a quell'angelo?... Si dice che il futuro capocomico è uno spiantato, che più che debiti non ebbe mai, che *capitali* non ne possiede: e che per far compagnia, l'anno venturo, i denari li diamo noi, cioè li dà Bianca, cioè li dà il protettore di Bianca. E che la scrittura è una finzione: che i veri capocomici siamo noi: che cotestui ci presta il suo nome, da furbone, che à intravveduta la miniera da sfruttare. Ebbene, son tutte infamie! E per convincertene, io ti farò un ragionamento molto semplice e molto chiaro. Se Bianca avesse un protettore, milionario, disposto a sacrificar dei quattrini, tu credi proprio che io sarei così bestia da adoperar quei quattrini per ingrassare gli altri?

— È vero! — esclamai io.

— Ah! Perdiana! Ma, sangue d'un turco, me li terrei per me, e pagherei i miei debiti. Oggi, Bianca, brava e bella com'è, non à più bisogno di queste finzioni per far carriera. Ci sono dieci capocomici che la vorrebbero, che le farebbero

ponti d'oro. Bella, brava e ben vestita: ma non ò che da alzare il grembiale perchè ci piovano a mucchi le scritture!

S'udì uno scrosciare d'applausi. La buona signora tese l'orecchio.

— Che sia già finito l'atto?... Ah! no, è la sua *parlata*.... Senti che applausi? E non siamo a Peretola, di', nè a Borgoabuggiano. Cara da Dio! Angelo! Tesoro! Tò!

E le inviò un bacio colle dita, attraverso la portiera. Poi riprese a dire:

— No, amico, mio, sin che ci sono io al mondo, sin che queste quattro ossa vanno attorno, porcherie in casa mia non ne succederanno mai. Perchè, è inutile, o si nasce onesti, o si nasce.... porci. Ed io, non faccio per dire.... Ma, già, tu mi conosci.

Io la conoscevo, sì. E pensavo, giusto allora, che quella degna e or compianta signora — (è morta da tre o quattr'anni) — non era mai stata maritata, ciò che non le aveva impedito di mettere al mondo non so quanti figlioli. Pensavo,

per dippiù, che le più lubriche e sconcie storielle di palcoscenico, raccontate e ripetute dai comici al caffè, nelle ore d' ozio, non avevano che una sola protagonista: lei. E concludevo: che brave madri sono, talvolta, le donne che non ebbero marito!

Ma quella sera la buona signora avea la lingua ancor più sciolta che di consueto, e non mi dette tempo a fantasticare.

— Vedi? — ella riprese — proposte, non faccio per dire, ne ò avute.... e molte.

— Di capocomici? — interruppi.

— Anche di capocomici.... ma adesso alludevo a quelle altre....

— Ah! matrimoniali!

— ....Sì, anche matrimoniali.... Oh Dio! non farmi lo scemo, adesso. Sai di che cosa voglio parlare.

— Confidenze, dunque.

— Ma sì; è un'ora che vado ripetendoti che ti voglio aprire il cor mio come se tu fossi un figliolo. Proposte che.... non faccio per dire, senza questa maledetta onestà che ò nel sangne, avrei dovute accettarle ad occhi chiusi. Uno tra gli altri, a Firenze: sposarla non poteva perchè à già moglie....

— La ragione è convincente — diss' io.

— Già — riprese la vecchia — ma fuorchè sposarla, si offriva in tutto e per tutto. Ricco a milioni.

— È venuto lui a parlarvi?

— Sì. Capisci, nella sua situazione, non poteva confidarsi a nessuno.

— L'avete cacciato via a pedate!

— No. Prima di tutto bisogna sempre evitare gli scandali. Poi, ti assicuro, era una persona così per bene, si è presentato con aria così modesta.... e ò capito che era tanto innamorato.... Una passione, sai, di quelle che fanno perdere la testa. Che vuoi, non ò avuto il coraggio di trattarlo male. A chi molto ama, molto si perdona. Gli ò fatto capire, con bei modi, che non era il caso di discorrerne. E adesso siamo buonissimi amici. Non c'è serata di Bianca, in qualunque *piazza*, che non si faccia vivo: un braccialettino, una spilla, un orologio.... non roba di gran valore.... ma dimostra la buona memoria che à conservato di noi, il pensiero gentile. Io tratto bene chi mi tratta bene. Ò sempre fatto così: e finora non ò avuto ragione di pentirmene. Dico giusto?

— Giustissimo!... E, ditemi — aggiunsi poi, fatto ardito dalla confidente espansione della mia

vecchia amica — sino a quando contate che abbia a durarla così?

— Che cosa?

— Ma.... lo *statu quò*.

— Non capisco.

— Possibile?... Intendo dire: sino a quando farete il carabiniere? Volete che ve la canonizzino vostra figlia? O volete farle sposare un attore? Spero di no. E allora? Perchè, badate — e adesso non è più l'amico soltanto che parla, ma anche l'autore — è una mia vecchia idea che un'attrice non possa essere un'artista completa, e sempre efficace, e capace di rappresentare ogni personaggio, sino a che è una.... signorina. Come può « rendere » certe passioni, certi momenti, certe situazioni? Ammettiamo anche che « sappia ». Non basta: bisogna « provare ». Bisogna essere donne nella vita per esserle sulla scena. Bisogna amare, soffrire, godere nella realtà per saper godere, soffrire ed amare in dramma e in commedia. E poi, c'è la voce, c'è la figura.... O dunque, sino a quando?

Ella si raccolse un momento a meditare. Poi disse:

— Non so che pensano e faranno le altre mamme. Quanto a me, ò tre anni ancora da vegliare.

Fra tre anni la mia Bianca sarà maggiorenne, e padrona di sè. Allora farà quello che vorrà. Ma, quel giorno, avrà un nome e una posizione. E gli esempî che le ò dati, e la morale che le ò istillata nel sangue e nel cervello, daranno i loro frutti. O s'innamorerà di un attore — per disgrazia sua — e si sposerà, e continuerà la carriera: o s'innamorerà di qualcun altro e abbandonerà l'arte e diventerà una moglie modello.

Credette ella di scorgere nuovamente un sorriso d'incredulità sulla mia bocca? Non so. Si alzò, mi venne più vicina, mi prese una mano e si mise l'altra sul petto.

— Senti, benedetto, ti parlo come al confessore. Questo è quello che penso, questo è quello che farò. Oh! lo so che non la pensano tutte così. Ma sono una madre, io, e non un *madro*. Perchè, lo sai? mi chiamano *madro*, anche me, come la Tizia, come la Caja. Me ne risparmiano una sola delle infamie?...

Tornò a sedere. E ricominciò:

— Oh! la Tizia. Quella sì!... L'anno scorso, lo sai, eravamo nella stessa compagnia. Una sera si parlava, giusto, delle nostre figliole, del loro avvenire. Bada: ti ò detto che parlo con te come fossi al confessionale. Quello che ti ripeto, uscendo di qui non te lo ricorderai neppure....

— Diamine!

— Bè, sta a sentire. « Io, la mia Clotilde, — mi diceva — voglio che aspetti il principe, o il duca, o il banchiere milionario. Perdiana! A furia di farsi veder tutte le sere, su questo maledetto palcoscenico, non avrà da capitare colui che, dopo aver tentato inutilmente ogni altra via, prenderà quella del Municipio? » Capisci, benedetto? L'arte? L'arte ce l'à negli stivali, quella là. Una scusa, un pretesto! E si spingeva anche più in là. Mi confessava che quando l'occasione si fosse presentata, si sarebbe messa della partita per affrettare e facilitare le cose. « Come à fatto.... Sempronia, con la sua figliola? L'à lasciata fuggire. Anzi l'à fatta fuggire. Ma le è corsa appresso, gridando come un'anima dannata, all'infamia, al tradimento, e si è rivolta alle autorità, con formale denunzia: rapimento di minorenne: e il rapitore à dovuto sposarla. Farò così anch'io. Perdinci! Chi rompe paga.... e i cocci sono suoi!... » Capisci che sentimenti?

Non mi stupivo nel riudire queste vecchie istorie di palcoscenico. Ma mi sentivo un po' nauseato nel sentirmele ripetere così da costei. E feci un atto di disgusto, e accennai ad alzarmi.

— Aspetta, non ò finito, benedetto! — riprese

la vecchia obbligandomi a sedere di nuovo. — Ce n'è un'altra: un altro *madro,* più schifoso ancora. E non sono frottole. Cose che ò udite io, con queste oreccchie. Costei, non te la nomino, perchè mi ripugna persino il pensare che abbiamo in arte dei colleghi siffatti, costei s'illude che sua figlia abbia un grande avvenire come artista. Una cagna, tra parentesi, da metterle la museruola. L'ò udita in settembre al Balbo: roba da far paura. Be', costei, quel *madro* lì, non vuole sentir parlar di matrimonio. Uno che non fosse un attore le farebbe abbandonar l'arte, e non à cuore, dice lei, di sottrarla alla gloria sicura che l'aspetta. Un comico, poi, Dio ne liberi, sarebbe un avvenire di busse e di patate fritte. No, segua il destino: il destino di sua madre — à l'impudenza di dire — il destino di tutte le grandi artiste. Ma, almeno, ne ricavi quel tanto che questo mondo birbone à il dovere di darle. Perdiana! la *prima volta* è una sola: è come una commedia che fa fiasco: non si ripete. E intanto, per adesso, e sino a che capiti l'uomo pratico e che capisce la vita e il mondo come sono, ben vengano i fiori, i gioielli, gli inviti a cena. Ma a cena ci sono anch'io. E se vogliono farci visita in casa saranno ben ricevuti,

tutti quanti. Ma.... vedere e non toccare. Tutt' al più, toccare e non guastare....

La degna signora, a questo punto, ricordando forse un'*azione* efficace usata con successo nella sua vecchia carriera d'attrice, si portò le mani alla faccia, come a turarsi improvvisamente la bocca per impedirle di proseguire, in un impeto di nausea e di disgusto. Poi esclamò:

— E sono delle madri, codeste!

Si udì un nuovo scrosciare di applausi e, questa volta, più lungo e più insistente del primo.

— Ah! è finito l'atto — esclamò la vecchia. Sta a sentire quante volte « la chiamano fuori », quell'angelo. — E ristette, sulla porta del camerino, con le lagrime agli occhi, in attesa.

Allora che le chiamate al proscenio eran finite, e che Bianca s'indugiava sulla scena chiacchierando, la mia degna amica si mise a chiamar la figliola:

— Bianca! Bianca! Bianca! Ma vieni dunque?

E, poi che si avvicinava, a bassa voce:

— Vieni, vieni presto. Guarda chi c'è?

Ella entrò:

— Oh? Come va? Come va? — mi disse porgendomi la mano, allegra, disinvolta.

Io mi alzai e feci l'atto di abbracciarla. Ma ella si ritrasse.

— Ehi! giù le mani!

— Come?! — dissi io — mi vuoi far perdere la vecchia usanza?

— Sicuro! non sono più una bimba adesso!

— E allora neppure il *tu?* Ci daremo del voi, o del lei? Quale preferite?

La vecchia, che la covava con gli occhi, sorridendo di tenerezza, intervenne:

— Vai, vai, che a lui puoi darglielo del tu! Non è di quelli, non è dei soliti!

Ed io ammiravo Bianca. Che splendore! Che splendore di creatura s'era fatta, in due anni che non la vedevo! L'avevo lasciata bambina, la ritrovo fanciulla.... Fanciulla? Una donna, giovanissima, ma fiorente, alta, slanciata, completa! Donna, insomma, nella figura, nel portamento così disinvolto, nella scioltezza dei modi.

— Lasciatevi ammirare un pochino — diss' io.

— Non ò tempo, non ò tempo. Debbo mutarmi d'abito.

— Brava. Chiudiamo la porta. Potrò ammirarvi anche di più.

— Matto! — disse la madre ridendo. — Esci un momento. Poi torni e fai due chiacchiere con Bianca. Non è di scena al principio dell'atto.

E mi spinse fuori.

Girai per la scena, salutando di qua e di là, i vecchi e numerosi amici della compagnia.

In un angolo semi oscuro, scorsi una vecchietta, la cui faccia non mi parve nuova. Stava seduta, rincantucciata, facendosi piccina, come temesse di disturbare, d'impacciar le manovre dei macchinisti, l'andirivieni dei trovarobe. Mi avvicinai.

— Ah! non mi ero ingannato. Come va, signora Carolina?

— Oh! come sta? Bene? Bene? Bravo, bravo! Anch'io, da povera vecchietta.

— E Corinna? Come sta la bella figliola?

— Su in camerino, che si veste per la farsa. Ora scenderà.

Costei, (vive ancora), è un altro *madro,* ma molto più simpatico, perchè più sincero. Veglia sulla seconda verginità della figliola.

Me le sedetti accanto, e la feci chiacchierare.

— Avete trovata la casa?

— Oh! era già pronta. Sa, c'è chi ci pensa.

— E dove abitate?

— In via Carlo Alberto. Proprio un bel alloggetto. Due stanze da letto, un salotto, una cucina, e una grande camera per i cassoni.

— Verrò a vedervi.

— Bravo! Corinna è sempre sola. Si annoja tanto, poverina!

— Si annoja? Oh perchè?

— Santo Dio, si capisce, così giovine!

— Ma conosce tanta gente che ponno farla divertire.

— Che mi canzona? Casa e teatro, teatro e casa. E in casa non ci vien nessuno.

— Allora non verrò neppur io.

— No, sa, lei, è un'altra cosa. Lei è un autore, fa una visita ad un'attrice.... Se anche lo sanno, nessuno ci trova a ridire. Ma un'altro? Eh! male lingue, male lingue, i comici! Scriverebbero subito, e magari delle lettere anonime. Oh! quanto a lui è pieno di fiducia, perchè sa che sin che ci sono io, brutte cose non ne succedono. Ma non voglio che abbia dispiaceri, ecco! Non se li merita, poverino. È lui che l'à avviata in arte, con tanto amore. Le à parlato come un padre: « Sei bella,

ài ingegno, ài attitudine alla scena; ti farò studiare, ti darò una carriera, ti procurerò una posizione indipendente. E finchè ne avrai di bisogno provvederò io ai casi tuoi. Per qualche anno, naturalmente, non potrai guadagnare più di 6 o 7 lire al giorno. E ce ne vogliono cinquanta, lo so: i viaggi, la casa, le *toilettes,* mammà, poveretta, che è vecchia e à bisogno di cure: non darti pensiero, a fin di mese riceverai quello che occorre. Io verrò a trovarti ogni tanto, dove ti troverai con la Compagnia. Ma sii savia, mi raccomando, non buttarti via. Se ti credono.... mi capisci, anche questo serve a far carriera: anzi, serve più che il talento e lo studio.... È come un' aureola.... ne sò qualcosa: non sei la prima a cui ò fatto del bene. » Povero commendatore, può vivere tranquillo, glielo assicuro! E perchè ci sono io, veh! Sì, a lei posso confessarlo. Corinna, se la lasciassi fare, avrebbe un amoretto ad ogni *piazza.* È bellina, tutti le sono d'attorno.... I comici, poi, affamati sempre.... E lei à tanto sangue nelle vene.... Giovine.... Il commendatore cápita di rado, e quando cápita.... Ognuno fa quello che può, insomma.... Le dico, starle con gli occhi addosso, notte e giorno, è il meno che posso fare per evitarle dei guai. E si lamenta, sa? Ma io lascio che si lamenti. Lavoro sì o no pel suo bene?

Perchè io vedo un poco più in là della punta del naso. Arrischiare una posizione!... Al 30 del mese, la lettera assicurata, puntuale, che ci si può giurar sopra, come sul vangelo. E un uomo come lui non lo si trova ad ogni svolto. E poi, lasciamo da parte la questione materiale. D'acccordo, non si vive di solo pane. Ma appunto per questo. Io posso, debbo perdonarle il suo primo fallo.... Sono sua madre, nevvero?... Ma fermíamoci lì.... sin che si può. Dico bene? Non è una bella cosa di essere rispettati? E sinchè ci sono io, Corinna sarà rispettata. Perchè vorrei un po' vederlo in faccia colui che avesse il coraggio di dire una sola parola sul suo conto. Le à mai veduto un ginocchio, lei, per modo di dire? No. Ebbene, tutti gli altri, anche meno di lei.

Io le strinsi la mano, in atto di approvazione e di congratulazione, e mi avviai verso la scala che conduce ai camerini superiori. Salii, alla ricerca di quello di una vecchia amica, cinquantenne, attrice piena di spirito che à sempre una quantità di storielle piccanti da raccontarmi nel suo meneghino un poco imbastardito, e che non avevo peranco veduta.

Al primo piano, mentre leggevo i cartellini appesi alle porte, per sapere a quale di esse avrei dovuto bussare, vidi aprirsene una, piano piano,

con cautela, e uscirne un giovinotto elegante, frequentatore assiduo dei palcoscenici di prosa. L'uscio, rimanendo aperto, mi nascondeva. E, tratto dalla curiosità, lo confesso, mi appiattii contro il muro e stetti ad ascoltare. Il dialogo fu breve, e appena susurrato:

— Arrivederci.

— Arrivederci.

Ma lui non aveva ancor fatto due passi, ch'ella lo richiamava, con un fil di voce:

— Di', senti.

Ei ritornò vicinissimo a lei.

— Dimenticavo: la chiave più grande abbasso: la più piccola, sopra. Bada, non prima delle due, altrimenti mammà è ancora alzata.

L'uscio si rinchiuse, e il giovinotto scese guardingo le scale.

Piano piano, mi avvicinai alla porta di quel camerino, e lessi: *Signorina Corinna S....*

Non potei trattenere una risata. Povero commendatore.... E povera mammà!... Ma quando, salito dall'amica cinquantenne e piena di spirito, le raccontai l'avventura, ella, strizzando que' suoi occhi furbi, mi disse:

— O che ci credi? Commedie! La mamma è d'accordo con la figlia. Ma con questo metodo si

ottiene che gli amanti non fiatino.... E poi, il frutto proibito si paga anche più caro!

Che mala lingua, quella mia simpatica amica!

Ritornai verso il camerino di Bianca. Era aperto, e la portiera sollevata. La piccola diva aveva finito di abbigliarsi, ed io la vidi sfolgorante nel suo abito bianco di broccato. Un gran mazzo di violette sorgeva dall'amplissima scollacciatura del corsetto. Io pensai: quale ufficio à quel mazzo? Nascondere uno sviluppo che sarebbe troppo precoce, ammesso lo stato fisiologico della bella creatura quale il *madro* si era affrettato a vantarmelo; o far le veci di ciò che ancor manca alla bimba diciassettenne?

Entrai, e vidi un elegantissimo giovinotto a me sconosciuto.

Fu Bianca che fece la presentazione. Egli era un marchese napolitano, qui di passaggio. Trattava con molto rispetto la figliola, ma pareva in grande dimestichezza con la madre. E la buona signora gli prodigava un mondo di affettuose moine, come a me pochi minuti addietro.

— Ciccillo! Questo caro Ciccillo! Oh quando siete arrivato?

Non gli dava del tu, a lui!

— Quando siete arrivato?... Che improvvisata! E laggiù a Napoli che fanno? Che fanno i nostri amici? Oh! se tu sapessi — continuò rivolgendosi a me — se tu sapessi quante cortesie ci à usate a Napoli questo caro marchese simpaticone, la primavera scorsa quando eravamo ai Fiorentini. Già, senza di lui, io non so se avremmo neppur veduta la città. Che incanto, che bellezza!.... Vi ricordate i pranzi e le cene a Frisio? E la gita a Pompei?... Caro, che improvvisata! Siete di passaggio? Ah! per le corse, siete qui per le corse?... Vi trattenete? Ci vediamo? Ci verrete a trovare? Dopo le tre, siamo sempre in casa. Al 38 sul Corso, secondo piano.... Ciccillo simpaticone!... Oh! non le dimentico, sapete, le vostre gentilezze. Figurati, benedetto — (adesso si rivolgeva di nuovo a me) — figurati che per un mese e mezzo che rimanemmo laggiù, noi si aveva la carrozza alla porta giorno e notte, a nostra disposizione. La sua carrozza!... E da te l'accettavo — (ora gli dava del tu, entusiasmandosi, in quella sua mania affettiva che la riprendeva poco a poco) — da te l'accettavo perchè ti ò conosciuto per una persona ammodo. Sai,

benedetto, come te, Ciccillo. Amico buono e sincero: non è di quelli, neppur lui, che si mettono attorno alle attrici.... c'intendiamo!

— Mamma! — osservò Bianca, arrossendo leggermente, mentre si allacciava alle orecchie due magnifici orecchini di smeraldi e brillanti.

— Lasciami dire: — rimbeccò la vecchia — la verità bisogna dirla, e ci fa onore, a noi ed a lui.

Io ammiravo quei due orecchini di Bianca. Perdinci! La vendita del fondo in Piemonte, quello ereditato dallo zio prete, aveva fruttato parecchio, se col ricavo s'era potuto comperare — tra l'altre cose — anche quel po' po' di gioielli!

— Ve ne andate digià, Ciccillo? Ci vediamo domani? Venite a trovarci?

Il bel marchese si scusava. Domani, per tempo, andrebbe a vedere i galoppi. Poi.... delle visite urgenti.... molte faccende.

— Domani a sera, allora? Non mancate vi prego. Bianca, che si fa domani? Ah! *Francillon*. Oh! Ciccillo, non ci mancare, ti prego. Tu non l'ài udita ancora in *Francillon*. L'abbiamo « messa su » da poco. Devi venire ad udirla. Il secondo atto! A Torino mi ànno assicurato che neppur la Duse lo recita così, il secondo atto.

— Mamma! — osservò ancora Bianca, arrossendo di nuovo.

— Domani a sera, dunque. Oh! a proposito, dove alloggiate?

— Al « Milan ».

— Ah! all'hôtel Milan.

Allorchè il marchese napolitano se ne fu andato, mi congedai anch'io. Bianca rientrerebbe in iscena a momenti, ed io non volevo lasciarmi riprendere a chiacchiere dalla vecchia.

Su la porta del teatro rividi Ciccillo, in un ampio, lungo, enorme soprabito grigio. Usciva anche lui. Rinnovammo i saluti, e ci separammo.

Passeggiai, fantasticando, su ciò che avevo veduto ed udito.

Il *madro!*

Oh! il *madro* non è soltanto un vocabolo che l'immaginoso ed espressivo linguaggio del palcoscenico à creato. Il *madro* è un tipo, è una istituzione. Il *madro* è questa mamma che fa anche da papà alla figliola, perchè il papà è morto, o esiste ma non conta, o non è mai esistito.... sui registri dello Stato Civile. È questa mamma della giovine attrice, che non è da con-

fondersi con la madre della ballerina, o della mima, o della *cocotte.* Costei è un tipo meno raffinato, più volgare. Nove volte su dieci non è neanche una mamma vera, è una mamma presa ad imprestito, e non è che una mezzana mascherata: salva le apparenze, e conclude l'affare. Il *madro* dell'attrice, invece, è la mamma vera, ed à quest'unica peregrina missione: salvaguardare la verginità — finta o reale — della figliola: e vantarla!

La figliola, o le figliole?

No, la figliola. Perchè questa appunto è una delle caratteristiche sue.

I madri non ànno mai che una figlia sola in attività di servizio. L'altra, o le altre, se ce ne sono, non contano. O sono maritate e vivono a sè, o rimangono nell'ombra, per lasciar figurare la *diva.* Anzi, se vivono in famiglia, se recitano anch'esse, sono trascurate, artisticamente, moralmente, materialmente. Fanno la serva, in casa, sul palcoscenico, e in commedia. A tempo perso, fanno anche all'amore. La prediletta, la stella, la.... vergine, à ella solo il cómpito grave di tener alto il decoro del nome, come donna e come artista. Della sorella, della cenerentola, chi se ne cura? À meno talento, meno attitudini alla scena ed.... a far carriera, è meno bella. In compagnia, fa le ultime

parti: è la servetta, sempre, di sua sorella la diva, che oggi è *Susauna d'Ange,* domani *Clotilde Dumesnil,* o *Maria Letellier,* o *Tosca,* o *Mirandolina,* quando non è addirittura *Margherita Gautier.* In casa, durante il giorno, mentre la diva scrive la sua corrispondenza, o, sdrajata sul divano, rilegge l' ultima *parte* affidatale dal capocomico, non per studiarla, ma tanto per impararla a memoria; o riceve le visite dei critici, degli autorelli, dei Ciccilli, degli ammiratori d'ogni specie; la cenerentola cucina il pranzo o rammenda le calze. La sera, mentre la diva, sorvegliata sempre dal *madro,* accoglie gli omaggi, gli inchini, le dichiarazioni più o meno rispettose dei frequentatori del palcoscenico, la cenerentola, in un angolo oscuro, seduta su di un cassone, fa all'amore col secondo amoroso o col suggeritore, quando non si dà addirittura al macchinista, su in soffitta o in qualche bugigattolo nascosto. Poi, se costui è un galantuomo, o, meglio, se l'interesse lo sprona, la chiede in moglie e se la sposa. E la mamma, felicissima di liberarsene, la congeda benedicendola: « Va, e che la fortuna ti accompagni! » Oppure, il sindaco non interviene con la sciarpa ed il codice a legalizzare quel miserrimo amore, e allora gli amori si susseguono, e tutti i comicaroli disoccupati

e a corto di quattrini ci passano l'un dopo l'altro, senza chiasso, senza invidie, senza rancori. Un bel giorno, il *madro* se n'accorge, finalmente. E son busse e improperî. « Maledetta! Sei lo scandalo della famiglia! Chi t'à fatta, di', chi t'à fatta?! Che sangue ài nelle vene? Ma bada, veh! bada a non rovinar la carriera di tua sorella, di quell'angelo che è la consolazione e l'orgoglio di suo padre! Ti ammazzerei « con le mie stesse mani!... » Poi, a bufera passata, con un poco più di calma e di dolcezza, le raccomanda, per l'amor di Dio, di star bene in guardia, di guardar bene a quello che fa, che lei non può pensare e provvedere ad ogni cosa, non può sorvegliar due figliole ad un tempo. Badi a quello che fa, per l'amor di Dio! Scandali no, perchè in famiglia non ce ne furono mai! — E, come conclusione, abbassando il tono della voce, e rifacendosi severa: « A un suggeritore, poi! A un *generico con obbligo di comparse!* Che gusti prelibati! Sciocca e stupida che sei! Non sembri neanche nata da queste « vissere »!...

Forse ella pensa, in quel momento, che codesta figliola degenere potrebb'essere — (chissà? i ricordi sono un poco confusi) — la figlia di un principe palermitano!...

Passeggiavo, e fantasticavo.

Il *madro!* Ah! è lei che comanda, che impera, che detta la legge. Il capocomico, il direttore, l'impresario, debbono fare i conti con lei. Ella firma le scritture — se recita anch'essa — « per sè e per la figlia minorenne »: perchè la figlia è sempre minorenne, anche dopo compiuti i vent'un anno, com'è sempre vergine, anche quando non lo è più. — Ella incassa la paga e il frutto delle *serate*. « Non ti sporcar col denaro, tu, angelo. Pensa all'arte, soltanto.... » Ella giudica nelle controversie. Per una *parte,* per la distribuzione di uno spettacolo, per la scelta di un *riposo,* il direttore deve trattare con lei, deve inchinarsi davanti a lei, se per poco la vergine è *diva,* e chiama in teatro quattro spettatori di più. Ed è inflessibile! À i suoi diritti, ben fissati nella scrittara, e li vanta, e li esagera se le riesce. « Perchè, infine, la mia creatura è la colonna della Compagnia, è lei che riempie il teatro; e se ce n'andiamo *noi,* vogliam vedere come si tirerà innanzi, senza di *noi!* » -

Il « suo angelo, il suo tesoro, la sua creatura ». In pubblico, è un'adorazione, è una venerazione reciproca fra la madre e la figlia. Tra le quattro pareti della casa d'affitto, o del camerino se ponno sperare di non essere udite, sono dispute, invece,

e insulti, e parolacce da trivio. Chè gli argomenti alle dispute non mancano mai. Ànno delle vedute così opposte, dei criterî così diversi, nel modo d'intender la vita, sui mezzi d'affrettar la carriera! Nella vecchia, l'esperienza raffinata, il calcolo freddo, il cinismo spudorato. Nella figliola, l'irriflessione dei vent'anni, la smania dell'arrivare, talvolta l'impulso del cuore non ancor tutto guasto o avvizzito. Ma come, da ogni disputa, la figliola esce sempre più educata ed esperta! Che buona e bella ed efficace lezione è per lei, ogni discussione, ogni diverbio con la madre! Poi che è la madre, sempre, che à il sopravvento. Non indietreggia, lei, non si lascia impaurire, forte della sua missione. Ella usa le dolci parole e il ragionamento pacato; o l'invettiva e l'insulto; o la dimostrazione colorita, diffusa, che non à paura di un vocabolo, che non teme la spiegazione di un fatto; o le busse, quando tutti gli altri argomenti non servono più. E la figliola impara la vita, impara ad affrontarla, la vita.

C'è una cosa, pertanto, che sfugge alla sorveglianza e ai consigli del *madro:* la corrispondenza. La giovine attrice scrive a chi vuole, riceve da chi vuole quante lettere vuole. Il *madro* lascia fare, non se ne cura, non è punto curiosa. Anzitutto,

non è una letterata, lei: sa leggere e scrivere quel tanto che basta a libar nei giornali gli elogi a sua figlia, e a firmar le scritture. Poi, ella sa che un'*artista,* e quasi illustre per giunta, ammirata, adorata, desiderata da tanti, non può e non deve vivere in un guscio come una chiocciola. In ogni città deve ricever visite giorno e sera, e concedersi a tutte le presentazioni invocate; così è in obbligo sacrosanto di rispondere poi alle molte lettere dei molti amici lasciati attorno pel mondo, i quali le scrivono — benedetti! — perchè serbano « così buona memoria di lei. » Qualcuno, forse, scrive parole tenere d'amore? E la figliola, forse, risponde a tono, lusingando, accordando qualche speranza per l'avvenire, dicendo senza dire? Evvia! Poco male! Ci si procurano e ci si conservano degli amici preziosi: ed è così utile di averne degli amici, tra il pubblico, per chi al pubblico si rivolge e vive di esso! Che, alla fin fine, nessuna lettera, nè ricevuta nè scritta, non à mai tôrto un capello a nessuno, e centomila lettere insieme non ponno sfrondare i suoi fiori d'arancio. La questione è tutta lì: i fiori d'arancio. Tutto il resto, bazzecole! Il sentimento? Oh! oh! il sentimento! Gli è come uno scenario visto da vicino: ci si accorge che è dipinto a colpi di scopa. Bisogna vi-

verci su queste tavole del palcoscenico, per comprendere che cos'è questa vita. Col sentimento non si riempie la cassetta. Ciò che importa, che preme, che è utile, per ora, si è che la figliola si conservi *signorina,* nel senso fisiologico della parola. Finchè è di nessuno, è di tutti. Ed è di tutti che si à bisogno, per ora. Poi.... se ne discorrerà. Non c'è furia. Saper attendere, ecco il segreto.

Attendere? Sino a quando?

Testè la madre di Bianca, non sincera, me lo aveva detto, « sino a quando ». E mi aveva riferite le speranze, i proponimenti, le intenzioni di altre più sincere di lei. Ed io ricordavo adesso le morali diverse di quei due o tre *madri.*

Morali diverse? No, la morale è una sola. Son gli appetiti, invece, che differenziano tra di loro, e le circostanze soltanto li rendono più o meno acuti ed intensi. Il *madro* che sogna per sua figlia un ricco marito, non è più onesta di quella che si accontenterebbe di un ricco protettore. Gli è che la prima à una figliola più bella e ammirata, che à più talento e maggior attitudine alla scena, più fondate speranze in una carriera lesta e brillante. O fu più fortunata agli inizî, ed ora è più in alto, più in vista, è già quasi una piccola diva. L'altra, invece, è spuntata da poco su l'orizzonte

dell'arte; pochi la conoscono ancora, e il suo nome non corre che di rado su per le compiacenti gazzette. Talvolta l'appetito si accresce coll'importanza del *ruolo*. Quella è prima attrice digià, o prima attrice giovine *assoluta:* questa è una *amorosa,* o una *servetta* soltanto. Oh! salga presto, quest'ultima, la scala gerarchica del *ruolo,* si accresca la sua notorietà, si moltiplichino le lodi nei giornali; e giunga in alto senza catastrofi, senza strappi alla sua fama d'immacolata purezza, e il *madro* la seguirà passo passo nella fantasiosa salita delle aspirazioni e degli appetiti!

Povere figliole! Povere creature buone, che la immorale ingordigia di un *madro* rende corrotte, e sguajate, ed impure, e sapienti nella loro grama e sdruscita corazza verginale!

— Eppure — io pensavo — poveri *madri,* come son da compiangere, talvolta! Che scherzi atroci loro gioca il destino! Che amare delusioni lor serba l'avvenire!

Sarà una notte, quando meno se l'aspettano, nell'unica locanda di una cittadina di provincia

— durante un *debutto* (1) — nella promiscuità o nella comunanza forzata degli alloggi; sarà in pieno oceano, attraversato alla ricerca di allori e di fortuna, dopo lunghe eterne giornate di navigazione tranquilla e monotona, con la complicità del Tropico che snerva il corpo e intorpidisce lo spirito; sarà una sera d'estate, nelle vicinanze di una stazione ferroviaria, in attesa di una coincidenza di treni, dopo molte e nojose ore di viaggio che preludiano ad altre molte ancora e ancor più fastidiose, mentre le madri sdrajate nella sala d'aspetto sono vinte dal sonno e sognano i bei sogni già sognati ad occhi aperti; sarà forse allora che i candidi fiori d'arancio con tanta cura coltivati cadranno, senza violenze, senza paure, senza sorprese. E li coglierà, forse, l'ultimo dei comicaroli, un uomo privo d'ogni qualità fisica e morale, un uomo senza ingegno e senza cuore, senza garbo e senza educazione: il più brutto e il più cretino, il più volgare e il più villano; ma furbo, ma paziente, ma vigilante. Sarà lui che avrà il primo amplesso, pieno, irragionevole, sincero. E sarà lui, perchè si presenterà ad accoglierlo in quel tal giorno ineluttabilmente fissato dal destino, in quel

(1) Breve corso di due o tre recite.

tal momento fisiologico in cui l'istinto dà la sua grande battaglia alle convenzioni degli uomini. Oh! la facile battaglia, e la ancor più facile vittoria! Che povera verginità da debellare non è quella del corpo: che inetto e indifeso nemico da mettere in fuga! La verginità dello spirito — questa che è la formidabile lottatrice — non prende parte alla battaglia, co' suoi pudori, colle sue ritrosie, co' suoi terrori, co' suoi sentimentalismi così giusti, così veri, così umani. Questa verginità dello spirito non c'è più, fu già distrutta: fu distrutta dal *madro,* fu distrutta da lei, perchè non aveva valore a' suoi occhi: anzi, bisognava distruggerla, acciocchè la figliola imparasse a valutare al suo giusto prezzo commerciale quell' altra verginità tanto preziosa. Se non glielo à detto, gliel' à fatto capire in tutti i modi: *ciò* vale; *ciò* si vende; *ciò* può fruttare. Ed eccone i frutti. Allorchè è giunto quel dato momento in cui il senso si risveglia prepotente e comanda, la povera figliola pensa e si convince che concedendosi così non rinunzia che ad un guadagno volgare, del quale saprà rifarsi poi, nel futuro. C'è qualcosa di più alto, di più nobile, di più elevato a cui rinunzia: ma non ci pensa, non ci può più pensare: non può più neanche comprenderlo. E si concede.

Si concede: per soddisfazione dei sensi, o per curiosità morbosa, o per noja d'attendere. Fors'anco, colui, il furbo, il paziente, viene a lei e le susurra: « Ti amo ». Oh! non sa dir altro, lui, lo dice in tutte le commedie: à un merito solo e una sola bravura: di dirlo a tempo. E la bimba gli crede. Che ne sa, lei? Tra tutti quelli che gliel'ànno detto, invitandola a cena, o inviandole un braccialetto, non le è mai parso di udirne uno più sincero di questi. Chè se ad uno di essi ella era lì lì per prestar fede; se ad uno di essi, una volta, le sarebbe piaciuto tanto di credere, c'era lì pronta la mamma a susurrarle o ad imporle: « No, non è costui al quale devi credere: non è ancora quello che *ci vuole.* Aspetta! » Ed à aspettato. Ma è giunto il giorno, o la sera, in cui le parve che non valesse più la pena di attendere.

Nè si nasconde, dopo, nè arrossisce, la povera figliola. Ella sa così bene, capisce così bene di poter guardare in faccia, a viso aperto, sua madre: ella capisce di averne tanto il diritto!

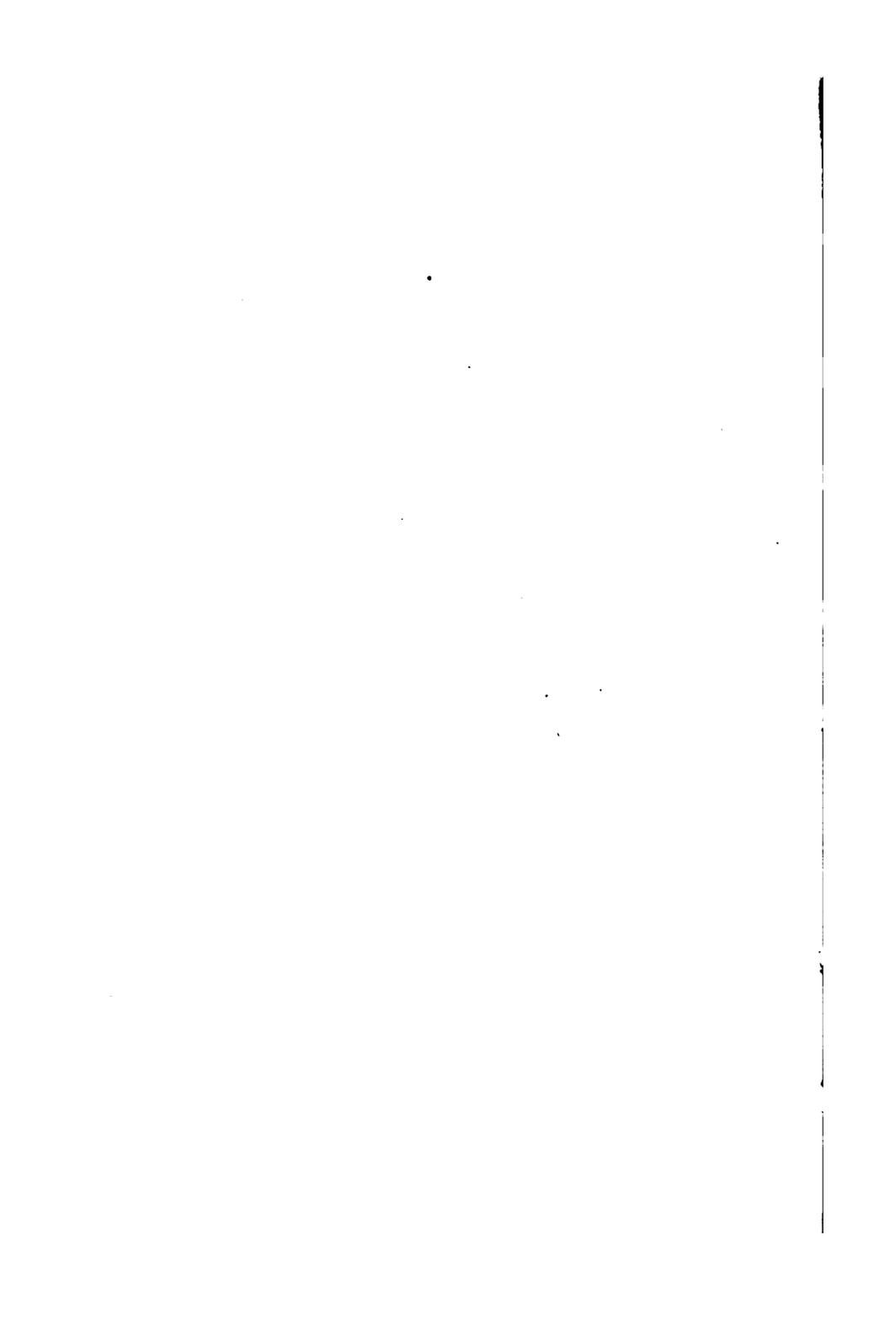
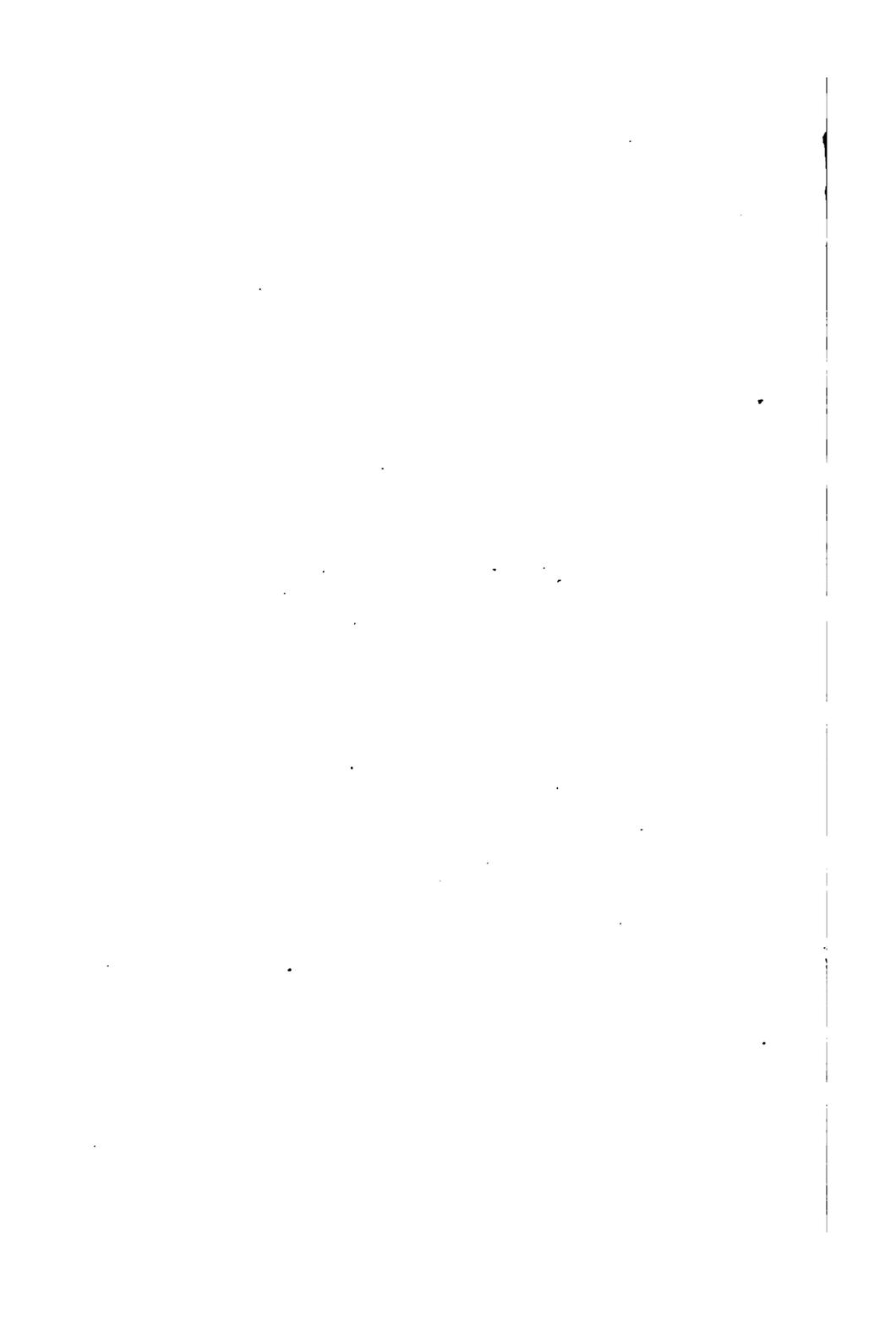
Ed ecco, allora, una verginità da fingere e da rifare. È una nuova impresa affidata al *madro.* Oh! non ci si smarrisce, lei; in fondo, non c'è da cambiar metodo: la tattica è sempre quella. E avanti, e avanti. Se l'ingegno o la fortuna non

salvano nella donna l'artista, si scende, si scende, un gradino dopo l'altro, la oscura e sucida scala della corruzione e del vizio.

Povero *madro!* à sognato di essere un giorno la suocera autentica di un principe; almeno, la suocera apocrifa di un banchiere milionario.... e di lui solo. Il destino avea scritto che diventasse la suocera.... di tutti. Un genero al giorno.... e bazza a trovarlo!

È giustizia, io pensavo. Altrimenti, qual differenza tra il destino di un *madro* e quello di una madre? Perchè anche tra i comici, anche in questo mondo così vario, così curioso, così caratteristico, quante buone e brave e sante mamme ci sono!

Avevo fatto tardi, fantasticando così tutto solo, a girelloni per le vie ormai scure e deserte.

Mi trovavo sul corso. Guardai l'orologio: il tocco. E mentre pensavo se rincasare o andarmene a cena, udii un passo grave e cadenzato avvicinarsi. Poi vidi un lungo, ampio, mastodontico pastrano grigio passarmi dinnanzi; e in quel pa-

I pantaloni del Ferréol.

I Pantaloni del Ferréol.

Fu per qualche diabolica suggestione che la signora Concetta Malingambe ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni di suo marito? O fu l'opera del caso soltanto? Non saprei dirvelo. Fatto sta che ne nacque un putiferio.

La sera prima il cav. Aristide Malingambe, capocomico e primo attore, aveva recitato il *Ferréol,* riprendendo dopo alcuni anni questa parte la quale, ai primordi della carriera, gli aveva procurato un successone d'artista e d'uomo, uno di quei successoni che diventano celebri sul palcoscenico e si citano poi, e si rammentano, per anni parecchi.

Giusto a quel tempo aveva impalmato la signorina Concetta Pápera, figlia d'arte, (la schiatta dei Pápera è illustre nella storia dei comici, e Concettina non ne era un indegno rampollo), bellissima, giovanissima, innamoratasi di lui dopo

averlo udito, e soprattutto veduto, nella parte di Ferréol. Perchè Aristide, in pantaloni rossi, era davvero irresistibile; tanto che si raccontava come una superba e fin'allora onestissima attrice di bella fama avesse perduta ad un tratto la testa per lui, così da concedergli un unico convegno, ponendo per sola condizione ch'egli si presentasse a lei con quei pantaloni....

Ma queste erano vecchie istorie, ormai dimenticate. Aristide Malingambe fu il modello dei mariti. Dal giorno che Concettina Pápera divenne sua moglie, egli non fece mai più uno strappo alla fedeltà conjugale. È giusto però d'osservare che, qualche anno dopo il matrimonio, egli dovette rinunziare alla parte di Ferréol, e più non glien'era capitata alcuna nella quale gli riuscisse di essere altrettanto bravo e altrettanto bello: percui, anche le occasioni di essere infedele gli erano mancate.

A quella parte avea dovuto rinunziare per due ragioni. Anzitutto a causa dell'adipe. Nella crescente agiatezza in cui viveva, nella tranquillità della vita conjugale, Aristide era ingrassato. Nei pantaloni rossi, alquanto larghi di lor natura, ci avrebbe potuto entrare ancora: ma, uomo di buon senso, capì che, a 35 anni, e con quel po'

di ciccia che gli era nata e cresciuta d'attorno, non era più l'attore adatto a rappresentare il brillante e sventurato ufficialetto, eroe del polpettone Sardouiano. Poi, creatosi capocomico, avea scritturato Florindo Mifaimorire, primo attor giovine di bel nome e di molte pretese, il quale, in fatto di « ruolo », non era uomo da transigere; e, di vero, gli aveva detto, appena entrato in Compagnia: « Bada, se si fa il Ferréol, Ferréol ò da esserlo io. » Nè c'era da discutere. Florindo Mifaimorire sapeva di essere una forza: avrebbe piantato lì su' due piedi il signor Malingambe, e dieci altri capocomici se lo sarebbero rubato l'un l'altro.

Con la parte, dunque, Aristide avea ceduto a Florindo anche i pantaloni rossi e la giubba azzurra. Ciò avviene di frequente tra comici. Le tuniche, le *goldoniane,* le *inquartate,* i pepli, le maglie e le armature, i coturni e i calzari, i manti e gli elmi, le spade e gli speroni, sono oggetto di baratto continuo, si comprano e si vendono, si rivendono e si ricomprano, sin che la stoffa mostra la corda e la latta è arrugginita. Ma insieme con il costume Aristide non aveva ceduto la bravura e la venustà delle forme: nè il successo di Florindo fu mai da paragonare a quello di Ari-

stide. Per ver dire, la prima volta che Mifaimorire recitò il Ferréol, fu per Malingambe una serata di batticuore. Egli rimase sempre sulla quinta ad osservare il successore, combattuto tra il desiderio di un successo pel suo scritturato e il timor di vedersi superato in una parte ch'era stata il suo caval di battaglia. Il capocomico, in lui, si augurava gli applausi che gli procurassero una replica a teatro pieno: l'artista, non punto dall'invidia, badate, ma orgoglioso del proprio passato, un passato assai prossimo e quindi tanto più caro, temeva e avrebbe finito con l'odiare un rivale fortunato. L'artista ebbe maggior fortuna del capocomico. S'anco la poca intensità degli applausi non gliel'avesse detto, avrebbero valso a rassicurarlo le parole di Concetta, a recita finita. Quel tesoro della sua mogliettina gli avea susurrato in un orecchio, in camerino, mentre si spogliava: « No, Aristide, egli non ti vale. Come dicevi tu quella parte, nessuno al mondo saprà dirla mai più. E poi tu eri più elegante, più bello. Già, sai, non è di te che mi sono innamorata, ma di Ferréol! » E gli aveva buttate le braccia al collo in un impeto di artistica tenerezza.

Tesoro!

A proposito, non ve l'ò ancor detto, che la

Concettina si era rivelata la perla delle mogli. Dopo tre anni di matrimonio la malignità dei compagni non avea ancor potuto toccarla. Talchè, vedendola così seria, così amorosa verso il suo Aristide, nessuno dei tanti corteggiatori di mestiere che vivono o passano sul palcoscenico si era mai arrischiato di tentare un assalto. Florindo Mifaimorire, quando entrò in compagnia, volle dedicare il languor del suo sguardo alla bella capocomichessa. Se ne accorsero tutti. Ma, proprio, nessuno, per quanta attenzione, per quanta cura avesse posto nell'osservare e.... nello spiare, potè avvedersi di nulla che compromettesse la ormai provverbiale onestà della signora Malingambe. Di Aristide poi, tutti erano convinti che fosse innamorato di sua moglie. E così, con un po' d'ironia ma con molto convincimento, erano chiamati la coppia ideale.

Siamo giunti in tal modo — (io racconto così bene che son passati tre anni e voi che mi leggete non ve ne siete neanche accorti) — siamo giunti, dicevo, al giorno fatale in cui Concettina Malingambe ficcò le mani nella tasche dei pantaloni di suo marito, e ne nacque quel putiferio che adesso, qui — state allegri, lettori miei — io vi voglio raccontare.

Vi ò già detto, mi pare, che Aristide la sêra prima, aveva riassunto la parte di Ferréol. Sapete perchè? Perchè Florindo Mifaimorire, trascorso il triennio, se n'era andato via per entrare a far parte della compagnia drammatica italiana del commendator Ladislao Fannepòchi, continuando nel suo « ruolo » di primo attore giovine. Vorreste sapere anche perchè se n'era andato? Questo proprio non ve lo so dire. Probabilmente, perchè l'andarsene, il mutar compagnia, ogni tanto, è nell'uso; meglio ancora, è un bisogno irresistibile dei comici. Quando la durano tre anni con un capocomico, è già un fatto straordinario da segnar nelle istorie. Tre anni di vita in comune! Vi par poco? Dio misericordioso! Quante dispute, quante liti, quanti cazzotti talvolta, in tre anni! Quante bizze, quanti dispettucci fatti e subiti, quante invidie suscitate e provate! Quanti pasticci d'amore e di denaro, quante corna e quanti chiodi piantati sulla testa e nella borsa dei compagni! E allora si scioglie il contratto, ci si scrittura altrove, e si va tra gente nuova. Si va lasciando in asso e con un palmo di naso amanti e creditori. — Quella relazione minacciava di diventare una catena. Me ne vado. Addio, biondina, l'attore che verrà prenderà le mie parti, anche quella che recitavo con te. —

Bello mio, ti debbo 75 lire. Me ne vado: ma non dimentico. Coi primi risparmi ti faccio un vaglia postale. Contaci. — Addio, addio, addio, gente pettegola, invidiosa, ciarliera. Addio, *cabotins,* indegni di me. Addio! Addio!

Fra un anno, o fra tre anni, ridirà le stesse cose a quelli tra i quali se ne va a vivere adesso. E via via, sin che c'è lingua in bocca e pelo sullo stomaco.

Qualche volta, però, siamo giusti, i mutamenti avvengono perchè si migliora la posizione artistica e finanziaria. È come degli ufficiali. Un tenente promosso a capitano cambia di reggimento. Ma i mutamenti che ànno questa causa sono i più rari....

.... La faccenda dei pantaloni? — Ci sono. — Avete ragione: a furia di digressioni minaccio di diventare un pessimo narratore. Ma, d'altra parte, non mi fate delle domande, voi: debbo rispondere, per cortesia. No?

Dunque, in casa Malingambe s'era desinato, alle tre, poi Aristide era uscito, come di consueto, per recarsi al Caffè del Gerbino — (si trovavano a Torino, di quaresima) — un caffè ch'è ritrovo di comici i quali vi studiano le parti giocando a scopone.

La Concettina, invece, rimaneva in casa; preparava la *cesta,* dava una ripassata alla parte da recitarsi la sera, poi si buttava sul letto e sonnecchiava sino alle sei e mezzo o alle sette, l'ora di recarsi al teatro. Alla *cesta* provvedeva lei, non permetteva che ci mettesse mano la cameriera. E non soltanto alla sua provvedeva, ma anche a quella di Aristide.

La *cesta,* se non lo sapete (bisogna sempre far i conti con l'ignoranza del prossimo!), è il baule o il cassone che reca in teatro gli abiti e quanto altro occorre all'attore nella recita della sera, e riporta poi tutto a casa il giorno appresso. Il *portaceste* fa il giro delle abitazioni dei comici, ogni mattina per recar il cassone, e ritorna nel pomeriggio a riprenderlo.

Concettina, quel giorno, dopo aver disfatta e rifatta la sua *cesta,* mise mano a quella del marito. Ne tolse la giubba azzurra di Ferréol, e il panciotto, e li appese in un armadio. Poi tolse i pantaloni.

E qui, abbiate pazienza, mi è necessaria una brevissima parentisi. Poichè è d'uopo sappiate una cosa. Gli attori, in generale, ànno la buona abitudine di arrovesciare i pantaloni quando se li levano a recita finita. Ottengono così due vantaggi:

primo: la polvere non sciupa il dritto della stoffa; secondo: la cattiva forma che, coll'uso, prendono i pantaloni al ginocchio, causata dal rilassarsi della stoffa laddove nell'atto del camminare o del sedere si piega la gamba, viene nautralizzata e distrutta, o almeno n'è ritardata la formazione. Non so, veramente, se sono riuscito a spiegarmi. Che ò da dirvi? Questa sera provate ad arrovesciare i vostri pantaloni, e poi.... scrivetemi.

Aristide, condividendo questa buona usanza di quasi tutti i suoi compagni, avea arrovesciati i bei pantaloni rossi del Ferréol. Per tal modo — nè ò bisogno, io spero, di dimostrarvelo — erano messe in mostra le tasche. Gli occhi della Concettina si fissarono su quelle tasche ch'erano di tela lucida e gialla. Le parve che una di esse fosse leggermente rigonfia? Fu un atto incosciente, meccanico, non suggerito dalla riflessione? Fu semplicemente il dettato di una cura meticolosa che la spingesse ad assicurarsi se nulla il suo Aristide avesse dimenticato nelle tasche di quei pantaloni? Io proprio non lo so. Fatto sta che ella ci ficcò le mani, e, con enorme stupore vi trovò un foglietino bianco. Lo tolse, lestissima, lo spiegò, e vi lesse, scritto a lapis:

« Amor mio, vieni domani dopo la prova, mi

troverai sola. Mammà deve uscire e rimaner fuori allungo, non mancare, te ne prego. Le occasioni sono così rare. »

Nessuna firma, ma non ce n'era di bisogno. Quella scrittura ineguale, a ghirigori, quell'*allungo,* rivelavano chiaramente l'autrice del bigliettino. La Celsereno.

Corpo di mille cantinelle! Che scoperta!

Concettina Malingambe rimase per un istante come inebetita: poi, vinta dall'emozione, cadde a sedere sul baule. E cercò di raccogliere le idee.

Punto primo: suo marito la tradiva.

Punto secondo: la tradiva con quella smorfiosa, quella gattamorta della prima attrice giovine, la Ninì Cielsereno, che posava a vergine e che tutti credevano tale.

Dio! Chi avrebbe immaginato un simile abbominio?

Sorse in piedi, decisa. Avrebbe commessa una strage. Avrebbe dato un esempio. Un esempio da far epoca.

« Amor mio, vieni domani, dopo la prova. »

Domani? Dunque oggi. Perchè, evidentemente, il bigliettino era stato consegnato jeri sera, di sfuggita, forse in iscena. Ah! ah! facevano le cosette loro per benino. Non si mostravano a

parlar soli, a quattr'occhi, per non compromettersi, per non dar sospetti. Un bigliettino, scritto a lapis, fatto sgusciar fra le dita, letto in fretta e in furia, e cacciato nella tasca, salvo a distruggerlo poi, in un momento opportuno. Ah! ah! ma c'è un Dio anche per i Menelai e per le Menelae! Il sor Aristide bello, conquistator di vergini a trentott'anni — (buffone! pensasse a' casi suoi!) — se n'era dimenticato del bigliettino; e il bigliettino era rimasto nella tasca dei pantaloni rossi.... Benedetto il momento che le era venuta l'idea di ficcarci la mano, in quella tasca!

Dunque, oggi, adesso. « Dopo la prova », e, naturalmente, dopo pranzo. Adesso!... Altro che il Caffè del Gerbino, altro che la partita a scopone!... L'infame! il traditore!

A sentirlo, a vederlo, pareva il modello dei mariti! Innamorato di sua moglie come un gatto!... No, per dire la verità, tutta la verità, un cambiamento da qualche tempo la Concettina lo aveva rimarcato. Certi slanci non li trovava più in suo marito. Ma, siamo giusti, gli è che anche lei, la Concettina, non li provocava più da un pezzo. Si sa, quattr'anni di matrimonio.... Ma infine, non era una buona ragione perchè lui andasse a spendere altrove quel po' di forza affettiva che ancor

gli rimaneva. Certi esercizi li facesse in casa sua, sudicione!

E lei, e lei, quella monachella, sempre con gli occhi bassi, pettinata alla vergine! Ah! sì, si saprebbe adesso, perchè andrebbe a raccontarlo a tutti, che di vergine non aveva più che la pettinatura. E quella madre compiacente, quel madro, che se n'andava e rimaneva fuori di casa *allungo*. Dio vendicatore, le avrebbe allungato lei un par di famosissime pedate!...

E subito! Su il cappello, una mantiglia sulle spalle, e via di corsa, in Piazza Castello N. 8; li avrebbe colti in flagrante. Uno scandalo tale da farne parlar le gazzette!

Un momento. Riflettiamo.

Uno scandalo? Sì, non gliene importerebbe nulla, a lei. Ma ne valeva la pena? O, meglio, le sarebbe riuscito di compierlo? Sarebbe giunta in tempo? E poi, se si erano chiusi in casa, come fargli aprire la porta? Attenderlo che uscisse? A quale scopo? Non aveva bisogno di constatare il delitto. Non le occorrevano delle prove. Le prove erano lì, nelle sue mani. Infine, non bisogna nasconderselo: in un caso simile, dei tre chi ci fa la figura più meschina, è sempre il conjuge che sorprende, non è nè il conjuge sorpreso in flagrante,

nè il complice suo. Insulti, improperî, bestemmie, magari anche schiaffi e pedate, sissignori: ma il più sventurato rimane sempre anche il più ridicolo dei tre, non c'è quistione!... Poi, per concludere, la Concettina doveva pur anche ricordarsi d'essere la moglie del capocomico, una signora ammodo ed educata, e non doveva lasciarsi trascinare a delle piazzate. Senza contare poi, che una lezione data a quella smorfiosa, là in casa sua, non le avrebbe procurata quella giusta soddisfazione alla quale aveva ben dritto. No: la lezione doveva darla altrove, sul palcoscenico, nel suo regno di capocomichessa, presenti gli altri sudditi, che rimarrebbero edificati e ammaestrati dall'esempio.

E il diabolico disegno fu presto deciso. Rimarrebbe zitta zitta, anche con Aristide. Fingerebbe di nulla sapere. Sino a stassera, in teatro. E lì, al momento opportuno....

Oh! La vendetta sarebbe feroce. Le circostanze, fortunatamente, la favorivano. Questa sera si rappresenterebbe *Fernanda,* una commedia fatta apposta per *montare* la Concetta-*Clotilde* contro la Cielsereno-*Fernanda.* E all'ultimo atto, quando quest'ultima à la sua scena-madre....

No, lettor mio bello, non farmi il furbo. Ti ò visto strizzar l'occhio. Tu ài detto in cuor tuo:

ò capito, una nuova edizione del *Dramma nuovo* che recita Novelli.

Ebbene non ài capito niente. Non accadrà nessun dramma, ma, invece, la più buffa delle commedie.

Alle otto e mezza, allora che s'alzò la tela, c'era quello che un capocomico chiama un « bel teatro ». Le poltrone, la platea e le gallerie, quasi piene: il lubbione, affollato di popolani e di studenti. Un incasso assicurato, così ad occhio e croce, di milledugento lire.

La recita cominciò e proseguì per tre atti tra grandi applausi. Quest'altro polpettone del mago Sardou è uno di quelli che piacciono sempre al pubblico. E, quella sera, parve agli assidui del *Gerbino* che la commedia fosse recitata anche meglio del solito. La signora Concetta Malingambe Pàpera era una beniamina di quel téatro; ma in *Fernanda*, e in questa recita, la trovavano anche migliore attrice che di consueto. Con che fuoco, con che anima, con che slancio recitava le sue scene! E che vipera, con quella povera Fernanda allor che la scopre sua rivale e la riduce a sposare Andrea! Una meraviglia! Qualcuno, in fondo alla platea, esclamò: « Si direbbe che fa per davvero! Come s'investe della parte! »

L'ultim'atto è specialmente affidato a Fernanda e la Cielsereno lo attendeva con ansia. Era la prima volta che recitava quella parte in un teatro d'importanza: quella recita era per lei una gran prova. Un successo avrebbe contribuito assai alla sua fama e le avrebbe fatto del bene; le avrebbe procurate le simpatie del pubblico e la fiducia del capocomico.

L'orchestrina avea già suonato nell'intermezzo. Si stava per alzare il sipario. Che batticuore nella povera piccina! Il cavalier Malingambe le aveva detto: « Signorina, mi raccomando: qui è la sua scena-madre. Mi raccomando! »

— Si può andare? — chiese il direttore di scena.

— Un momento — fece la voce della capocomichessa dal suo camerino. Poi, sporgendo la testa fuor della porta, la Concettina chiamò:

— Signorina Ninì, scusi, mi favorisce un momento?

— Eccomi.

Ninì accorse alla chiamata.

— Senta — disse Concetta, e fece entrar la figliola nel proprio camerino, richiudendone la porta.

— La posso servire? — chiese Ninì.

— Sì.

E, levatosi di tasca il bigliettino famoso, glielo mise sotto gli occhi.

— È lei che scrive di questa roba, nevvero?

La povera Ninì si fece di bragia; tremò tutta; non trovò la forza di rispondere sillaba. Soltanto, un' acuta sensazione di sorpresa si aggiunse a quella della vergogna: come mai quel bigliettino era pervenuto tra le mani della capocomichessa?

Ma la Concettina non le diede tempo a riflessioni. A voce bassa, freddamente e lestamente, continuò:

— Senta: lei vada, dirò così, a vendemmiare dove vuole, ma nel mio campo, no. À capito? Sì? Sta bene. E perchè se lo tenga a mente per l'avvenire....

Piffete e paffete, due ceffoni, che furono un'ira d'Iddio.

— Ed ora, vada a recitare la sua scena-madre!

Era lo scherno atroce aggiunto al ferocissimo castigo.

Povera piccina! Altro che scena-madre! I due ceffoni eran stati così forti da farla traballare e poi cader rovescioni contro la porta del camerino. E i comici accorsi al rumore, quando l'ebbero sollevata da terra, videro ch'ella aveva le guancie rosse ed enfiate.

— Che fu?

— Che è stato?

— Che cosa è successo?

— Un malore improvviso?

— La Cielsereno è svenuta.

— Dove?

— Nel camerino della Malingambe.

— Ma che svenimento! Furono schiaffi!

— Schiaffi?

— Ò udito io, con queste orecchie; ero lì accanto alla porta.

— Schiaffi? Perchè?

— Chi lo sa? Una disputa....

— D'arte?

— Ma che arte! Chissà che cosa c'è sotto.

— O che cosa ci à da essere?

— Bravo, vallo a indovinare.

— Rivali?

— Di chi?

— Possibile?

— Che scandalo!

— Mio dio, come l'arte declina!

— Si è mai visto nulla di simile?

Il ciangottare durò a lungo. Intanto, la povera Cielsereno, presa da una crisi nervosa, era stata portata a braccia nel suo camerino, e la madre le

era d'attorno, sgomenta ed irata, gridando all'infamia e alla profanazione.

Il cavalier Malingambe piombò nel camerino di sua moglie. La trovò ritta, impassibile, colle braccia incrociate sul petto, lo sguardo torvo e fisso, come un Napoleone I in gonnella.

— Che ài fatto, Concetta?

— Ciò ch'ero in diritto di fare.

— Ma perchè?

— Il perchè? Oh! non c'è bisogno che te lo dica io.

— Io non so niente.

— Ah! non sai niente!

— La ragione di questo scandalo? Ti scongiuro. Dimmi la ragione.

— Ne riparleremo a casa, a quattr'occhi. Perchè capisci bene che la quistione non è esaurita, e che c'è dell'altro da dire e da fare. Tutto è finito tra di noi.

— Tutto è finito tra di noi?

Ma, pel momento c'era ben altro cui pensare e provvedere. Il pubblico s'impazientiva e rumoreggiava: milledugento persone aspettavano l'ultimo atto della commedia. E a recitarlo non c'era neppur da pensarci. La Cielsereno era più che mai in uno stato da mover compassione, discinta, sdra-

jata su due sedie, più morta che viva, con le guancie che continuavano ad enfiarsi mostruosamente.

Dopo un breve consiglio tenuto tra il capocomico, il direttore del teatro giunto sul palcoscenico in gran fretta, e qualche altro attore dei più autorevoli, si decise di mandar un buttafuori ad avvertire che per improvviso malore della signorina Ninì Cielsereno si era costretti ad omettere l'ultimo atto, e a recitare addirittura la farsa. L'annunzio fu accolto da un mormorio in platea e da qualche fischio nel lubbione: ed ebbe per risultamento finale di riversar su la scena tutti gli amici, gli autori, i giornalisti, i medici, i portieri, gli intrusi che, nella confusione, erano sgattajolati su per la porticina rimasta aperta, e ai quali non parea vero di cogliere la buona occasione per soddisfare un sogno lungamente accarezzato: veder un palcoscenico.

Potete immaginare che la farsa fu recitata alla gran diavola, e a tambur battente. Tra le quinte era un mormorio di gente che comentava. E i comenti durarono a lungo, anche a recita finita. Soltanto i conjugi Malingambe, non appena svestiti gli abiti della scena e indossati quelli d'ogni giorno, se ne fuggirono via alla chetichella,

passando lesti e silenziosi tra i gruppi, e riuscendo a guadagnar la porta inosservati.

Il tragitto dal teatro a casa, non lungo, fu fatto di fretta e in silenzio. Concettina covava un uragano: Aristide pensava alle conseguenze dello scandalo. Se i giornali se ne impadronivano era una rovina. Proprio alle prime recite della stagione!

A casa, attendeva la cena. Sì, altro che mangiare! Avevano proprio il desiderio di mettersi a tavola!

Si rinchiusero nella camera nuziale.

— Ed ora — fece lui — una spiegazione. — E il tono della sua voce era, forse per la prima volta dopo il dì delle nozze, rude e minaccioso.

Ma Concettina non gli lasciò il sopravvento che per un istante. Gli fissò gli occhi in faccia, sprezzante, e tuonò:

— Senti: non aggiungere l'irrisione all'insulto. Non essere, oltre che un sudicione, anche un impostore!

— Ma ti giuro....

— Oh! alla fine! debbo dirti dunque che posseggo le prove, e che quindi è inutile negare?

— Ma le prove di che, santo Dio?

— Del tuo tradimento con quella sgualdrina della Cielsereno.

— Io?! Io ti avrei?... Oh! Concetta, tutto mi sarei aspettato da te, ma non questo!...

Concetta Malingambe lo fissò ancora un momento, in aria di scherno, come a dire: « Che faccia tosta! » poi mise di nuovo alla luce della candela il bigliettino famoso.

— Tò, eccola qui la tua corrispondenza d'amore.

Aristide, trasecolando, le strappò di mano il foglietto, e lo lesse.

— E impara — continuò la donna ognor più infuriata — a vuotarti le tasche dei pantaloni prima di metterli in cesta.

Egli rimaneva a guardarla, inebetito.

— Bada! — proseguiva lei — non che m'importi nulla di te e dei tuoi tradimenti, sai? Oh! non farti di queste illusioni! Ma tengo al mio decoro! E non voglio che una comicarola qualunque possa ridersi di me, vantandosi forse, — poverina!, — di essere l'amante di mio marito.

— L'amante di tuo marito?

— Sì! Oh! oh! non farti illusioni neppure a questo riguardo, sai? Non credere che ti ami per i tuoi begli occhi! Si sa come vanno queste cose. Questione di parti! Per averne una di più, per portarne via una a me, magari, ti à sacrificati i

suoi così detti fiori d'arancio. E tu ci ài creduto a quei fiori, babbèo!

— Mi permetti una parola?

— Oh! figurati, anche cento, anche mille; tanto, non serviranno a nulla.

— Dici di aver trovato questo biglietto nelle tasche de' miei pantaloni?

— Sì, oggi.

— Oggi?

— Nei pantaloni del Ferréol.

— Ah!

Fu un grido di giubilo che emise il povero Aristide. Si faceva la luce alla fine! Si svelava l'arcano. I pantaloni del Ferréol!

E, dimenticando lo scandalo avvenuto e le gravi conseguenze che esso poteva produrre, diede in una lunga, grassa, irrefrenabile risata.

La Concettina lo guardava stupita. E quando egli, alla fine, potè articolar parola, non volle tardare un sol minuto a comunicare la propria felicità a sua moglie.

— Ma sono i pantaloni di Florindo Mifaimorire, che ò ricomperati da lui!

Senonchè l'effetto della rivelazione improvvisa non fu quale egli se l'aspettava. Concettina stralunò gli occhi, inebetiti di sorpresa, di dolorosa

sorpresa, e cadde a sedere sul letto, affranta, sgomenta, accasciata.

Aristide le corse vicino, circondandola, accarezzandola, baciandola.

— Ma sì, i pantaloni di Florindo. Poichè lasciava la Compagnia e in quella dove va il *Ferréol* non è in repertorio, mi propose di rivendermi il costume. Io contavo riprendere quella mia parte favorita, e accettai. Tra parentesi, un buonissimo affare. E poi, sai, ci ero abituato a quel costume: mi pareva che dovesse recarmi fortuna. Su, su, su dunque, allegra! Mi credi, nevvero? Era la prima volta che lo rindossavo quell'abito: in tasca le mani non ce le ò messe, e non mi sono accorto del bigliettino. È Florindo non io, l'amante di quella sbríndola. Chi l'avrebbe pensato?... Davvero che ànno fatto le cose per bene. Nessuno se ne è accorto. Ma già, una volta o l'altra, i gruppi vengono al pettine.... Oh! santo Dio, che serata! Che brutta ora mi ài fatto passare! Be', è finita anche questa. Su, su, andiamo a cena. Che ài? Che ài, adesso? Che ài, ancora?

Concettina era ammutolita. Si lasciò trascinare, quasi portar di peso, sino in sala da pranzo, e sedette. Ma non mangiava. L'appetito era sfumato e non tornerebbe più per tutta la sera.

Lui, allegro, contento di aver trovata la spiegazione di quello ch'era accaduto — una spiegazione molto lusinghiera, in fondo, per lui — continuava a chiacchierare.

— Suvvia! Capisco, sei pentita di ciò che ài fatto, così a sproposito, trascinata dalla gelosia, una gelosia così fuori di posto. Ma, infine, non dartene pensiero, e non perdere l'appetito per questo, soprattutto. Non ci pensare. Domani rimedierò io: andrò dalla Cielsereno: le darò delle spiegazioni, nel miglior modo possibile, le farò delle scuse....

— Delle scuse? — tuonò ad un tratto la Concettina, ancora adirata.

— Per conto mio, per conto mio! — rimediò Aristide. — Tu non devi entrarci più nella faccenda. Vi stringerete la mano, da buone amiche, e tutto sarà dimenticato.

— Mai!

— Be', non parliamone, adesso. La notte porta consiglio. Domattina vedremo il da farsi.

E mangiava, di buon appetito.

Poi, dopo un poco, sempre allegro, riprese:

— Ciò che non capisco è che tu, prima di montarti la testa così, non abbia riflettuto per un momento. Eh! che brutti tiri ci gioca la gelosia!...

Vedi, se tu ci avessi ripensato, avresti trovata la spiegazione da te stessa. Lo sapevi pure che quei pantaloni non erano miei.... cioè non lo erano stati per tre anni.... e che li mettevo dopo tre anni per la prima volta.... Se tu avessi pensato a questo, avresti capito da te che quel bigliettino era diretto a Mifaimorire, e dimenticato da lui nella tasca....

— L'ultima cosa ch'io potessi immaginare! — gemette la Concettina, rompendo di nuovo il suo silenzio.

— Perchè? — fece il marito.

— Perchè? L'ài detto anche tu: chi aveva mai sospettata una relazione tra Florindo e quella pettegola?

E aggiunse, dopo una pausa:

— E poi, già, certe porcherie, noi donne oneste non ce le figuriamo neppure, noi che al nostro sposo, all'uomo eletto, abbiamo recata la verginità del corpo e dello spirito.

Era del repertorio, evidentemente; ma Aristide Malingambe se ne commosse, e abbracciò sua moglie con tutta la tenerezza.

Poi si coricarono, i due conjugi; e narrano le istorie che fu, quella, una notte d'amore. L'arcobaleno dopo la burrasca.

La mattina dopo, il cavalier capocomico uscì per tempo, e corse alla casa di Ninì Cielsereno per informarsi della sua salute e per tentar di rimediare allo scandalo.

Concettina approfittò dell'assenza di lui: si mise a tavolino e scrisse:

« Carissimo Florindo,

« Ti scrivo la presente per farti noto che ò scoperto il tuo inganno. Nei pantaloni del Ferréol che tu ài ceduti a mio marito (avresti dovuto vergognarti di concludere un simile mercato!) ò scoperto un bigliettino d'amore che quella puzzona della Cielsereno ti aveva scritto. E ò saputo così che giocavi in partita doppia. Dopo avermi sedotta con le tue arti sopraffine, dopo avermi fatta venir meno ai miei doveri di sposa e di capocomica, mi tradivi con costei, una femmina che mi vergogno di aver toccata con le mie mani. Perchè devi sapere che jersera, nel mio camerino, le ò somministrati due ceffoni che se li ricorderà per un pezzo. A dir vero glieli ò dati perchè credevo che fosse l'amante di mio marito. Avendo trovato il bigliettino — che ti accludo — il giorno dopo che egli aveva fatto il Ferréol, ò supposto, senza riflettere, che lo avesse

« ricevuto lui. Pover'omo! Ò capito poi che è in-
« capace di una simile bassezza. Il bigliettino ce
« lo avevi dimenticato tu. A proposito, questa di-
« menticanza mi riesce una bella prova della tua
« delicatezza. Ed anzi ti prego di passare in rivi-
« sta le tasche di tutti i tuoi pantaloni, che non
« vorrei tu ci avessi dimenticato un bigliettino
« dei miei. Se sei un gentiluomo — come non ne
« dubito — mi userai questo riguardo.

« Quanto alla Cielsereno, se mi avesse tradito
« con mio marito, la lezioncina di jeri sera sarebbe
« sufficiente, ed io mi accontenterei, pel mio de-
« coro, dei due ceffoni che le ò somministrati; ma
« siccome mi à toccata nel cuore, e à offeso in
« me i sentimenti più santi e profondi, non le
« darò quartiere, proseguirò la mia vendetta, e
« farò in modo che debba lasciar la Compagnia.
« Non voglio che mangi del mio pane.

« Tanto per tua norma, nel mentre tutto è
« finito tra di noi.

« Addio, per sempre.

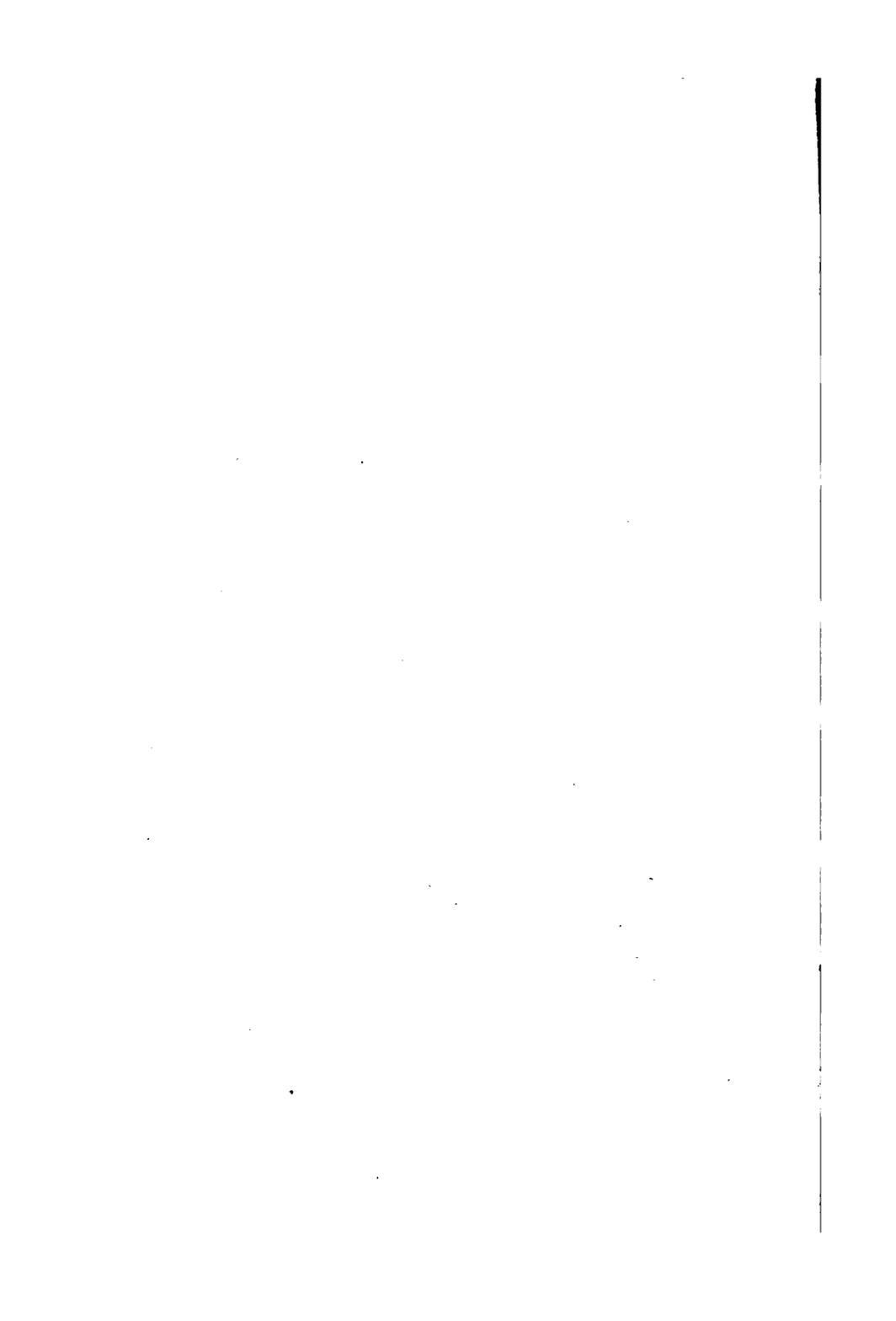
CONCETTINA. »

Poco più di un mese appresso questi avvenimenti (direbbe un romanziere d'appendice), si leggeva in un giornale teatrale:

« La signorina Ninì Cielsereno ci annunzia di « essersi amichevolmente sciolta dal suo capocomico cavalier Malingambe, e si dichiara disponibile nel suo ruolo di prima attrice giovine per « la fine del corrente maggio. »

E il cavalier Malingambe pensa ancora adesso che l'essere amato dalla propria moglie è una bellissima cosa, ma che quando l'amore giunge allo stato di parossismo, così da generare una gelosia irragionevole e cieca, diventa un guajo, può provocare degli impicci seri, e può danneggiare un uomo anche nella borsa.

— Amami, ma rifletti — egli va ripetendo a sua moglie.

La prova.

La prova.

Il *cartellino della prova,* appeso la sera innanzi alla muraglia accanto alla porta d'entrata al palcoscenico, lo invitava per le undici. E Augusto Martinez, il giovine autore del *Bambino dagli occhiali,* dramma in 4 atti, nuovissimo, della scuola mistico-simbolica, si trova, troppo puntualmente alle undici meno un quarto, sul futuro campo della sua gloria, ancor vuoto e semi-oscuro.

Perchè, non vi dispiaccia, Augusto Martinez è al suo primo lavoro; e se si vuol credere a ciò che se ne dice in un piccolo ma romoroso cenacolo di iniziati, giovani di molto ingegno i quali non respirano più se non l'aere drammatico che ci soffia dal nord, quello non è un lavoro, ma un capo-lavoro, qualcosa da intontire anche le poltrone della platea, qualcosa di così « profondo insieme e geniale » che nessuno — e qui sta il guajo — ne capirà forse una jota.

Ed oggi, se il buon Dio ci assiste, è la prima prova di questo colosso che il cavalier capocomico à accettato di rappresentare, non molto di buona voglia, siamo sinceri, ma per levarsi d'attorno, una volta per sempre, una folla di letterati e di giornalisti che lo importunavano, a questo proposito, da quindici giorni. Ma già, questa è roba ormai risaputa anche da quei che ànno ancora da nascere, che i capicomici non se ne intendono d'arte drammatica, e che giudicano drammi e commedìe alla stregua della *cassetta*. Il cavalier capocomico di cui si tratta aveva detto e ripetuto a tutti, in tutti i toni: « Sì, ve lo concedo, è un'opera d'arte: ma *interesse* non può farmene: e s'anco otterrà un successo, alla replica avrò venti persone in teatro, mettiamo cinquanta, ve ne concedo cento: ci vuol altro! E se appena appena sarà un successo discreto, dovrò replicarlo, altrimenti mi grideranno la croce addosso, mi daranno dell'asino e del furfante.... Ma la decina agli scritturati, chi la paga per me?

— E per l'arte, voi, capocomico ricco e fortunato, voi artista celebrato, non volete far nulla?

— Ah! per l'arte!... Sì; ma non posso mica andare in rovina, io, per l'arte. Siamo giusti, figlioli!

Alla fine, picchia e ripicchia, c'erano riusciti. E

Augusto Martinez sarebbe rivelato alla folla ignorante e bruta.

Oggi, dunque, la prima prova.

Veramente, l'autore aveva chiesto di far prima lui stesso la lettura del suo dramma agli interpreti, acciocchè potessero capirne lo spirito — quel poco che ce n'è — aveva aggiunto modestamente, e, dalla sua voce, avessero a ***prendere l' intonazione*** atta a renderne i più difficili passaggi, a colorire le più delicate sfumature del dialogo.

— Ci sono delle scene ardite — egli aveva detto al capocomico — le quali ànno bisogno di essere lette da me affinchè gli artissti — (li chiamava ancora così, l'ingenuo) — non se ne spaventino loro pei primi, ma le accettino per farle poi accettare al pubblico. Poi, com'ella sa, il ***Bambino dagli occhiali*** è soprattutto un dramma psicologico.... è un dramma d'idee.... è un dramma di pensiero.... e i caratteri, e le idee, i pensieri....

— Perfettamente! — aveva interrotto il capocomico, mentre si truccava, una sera, nel suo camerino, e senza ascoltarlo soverchiamente, occupato a dar ordini al segretario e al trovarobe. — Perfettamente! Ella farà la lettura. E poi, già, non vuole assistere alle prove? E alle prove suggerirà, correggerà, dirà tutto quello che vuole....

senza riguardi, sa?... Di', Fortunato, non mi metter la sala gialla al terzo atto. C'è l'Adele che à l'emicrania, e quando à l'emicrania non può sopportar la vista del giallo, lo sai.

Pareva dunque una cosa conclusa. E Augusto Martinez andava ripetendosi da tre giorni: — Questo capocomico non è un cane come gli altri. È quasi un galantuomo.

Invece, jeri sera, avea vista annunziata non la lettura ma la prima prova della sua commedia. Era corso subito a parlar col cavaliere. Eh! no, perchè a lui, artista nell'anima, certe porcheriole non glie le avrebbero giocate. O si faceva come voleva lui, o lui rinunziava a far rappresentare la commedia. Che diavolo! Una battaglia d'arte! Dodici prove, almeno! Se non gliele accordavano, ritirava il copione, lui! O che lo credevano un autorello in erba, dei soliti, smaniosi di farsi rappresentare? No, amico! O lo trattavan come si conviene, o aspetterebbe. Peggio per il pubblico, peggio per l'arte.

— Come, cavaliere, la prova, di già? E la lettura promessa?

— È superflua.

— Superflua? Ma non le dissi....

— L'ò fatta io, jeri.

— Jeri? Lei?

— Sì. S'è ammalata la Cuccotti, la seconda donna di spalla, sa: non s'è potuto provare la commedia che volevo « far andare » prima della sua: e ò mutato programma: rimando quella e anticipo la sua. Jeri abbiamo letto. Non ebbi tempo di avvertirla.

Augusto Martinez sapeva come vanno queste cose. Il suggeritore, giù in buca, legge con voce monotona, con tono uniforme, come un prete pagato male legge le litanie accompagnando al cimitero un defunto miserabile: e gli attori, seduti in circolo, seguono svogliatamente, sulla parte, correggendo gli errori del copista, se se ne accorgono: e qualcuno, magari, invece, si addormenta. No, no, non era codesta la lettura che gli abbisognava. Tuttavia, lì per lì, non volle offendere la suscettibilità del capocomico.

— Sa, se permette, rileggerò io, domattina.

— Ma le dico che è inutile!... Però, se vuole!... L'avverto che sarà un giorno perduto: e come non ne abbiamo molti a nostra disposizione....

— Avrebbe già fissato il giorno della recita?

— Sì, lunedì.

— Lunedì?!... Ma oggi è.... giovedì. Dunque: venerdì, sabato, domenica, lunedì.... quattro prove?

— Quattro, bravo.

— Quattro prove per un dramma in quattro atti, un dramma psicologico, che si basa tutto sul dialogo....

— Non le pare che bastino?

Augusto Martinez fu lì lì per sputargli in faccia un « *cabotin!* » tanto fatto, ma volle usare prudenza.

— Veramente, mi pajono poche.

— Poche?... Mi canzona? Abbiamo « messo su » la *Tosca,* nuova per tutti in compagnia, con quattro prove! I miei scritturati fanno miracoli. E poi, lunedì, occorrendo, ne faremo due delle prove, invece d'una.

L'autore fremeva. Ci ripensò un momento, poi, di scatto:

— Senta....

Ma fu il capocomico che alzò la voce a questo punto:

— Oh! senta lei! Ella crede ch'io non abbia da « fare » altro che il suo lavoro in questa stagione? Ò venti giorni innanzi a me e debbo mettere in iscena, ancora, cinque lavori nuovi.

Augusto Martinez si morse le labbra, e osservò:

— Non potrebbe porne in iscena uno di meno, e far per gli altri qualche prova di più?

— Sissignore. E allora quello che sacrificherò sarà il suo.

— Non volevo dir questo — arrischiò Martinez, ridiventato timido quando vide che, mica per burla, era compromessa la recita del suo capolavoro. E pensò che quei quattro atti erano scritti e aspettavano da tre anni l'occasione di essere applauditi.

— Perchè il suo, — continuò il cavaliere, che, bisogna riconoscerlo, è un uomo senza peli sulla lingua — perchè il suo non val più degli altri. Anzi, sono franco, le dirò che a mio giudizio e per l'interesse mio, vale meno degli altri, che sono di autori noti, mentre lei è uno sconosciuto, e non « mi tira » quattro biglietti di più in teatro. Lo « metto su » volentieri perchè à del buono, e perchè mi fu molto raccomandato, ma a patto che io possa favorir lei senza rovinarmi la stagione.

Che c'era da risponpere? Ditelo voi che avete fior di senno. Artista, sì, per artista lo era, Augusto Martinez, non mestierante; e non un vanerello smanioso di veder il suo nome sul manifesto. Ma santi del paradiso, doveva perdere l'occasione di buttar fuori la sua roba? Perchè insomma, sino a che quella lì non fosse rap-

presentata e applaudita, lui non troverebbe la lena per lavorare ad altro. L'incoraggiamento degli applausi: lo sprone di un primo successo: ecco ciò di cui aveva bisogno!

Chinò la testa, e rimase zitto. Allora il cavalier capocomico, rabbonito dall'acquiescienza di lui, aggiunse, per consolarlo, e fors' anche per mostrarsi quel vero artista nell'animo ch'egli è:

— Purtroppo, caro Martinez, queste sono le miserrime condizioni dell'arte nostra. Io, vede, vorrei farne trenta, cinquanta, delle prove, di ogni lavoro nuovo, se lo potessi. Ma non siamo alla Comedì Fransés, dove c'è una compagnia stabile, e dove il capocomico lo fa il governo che ci rimette e può rimetterci seicentomila lire all'anno. Siamo in Italia, noi.... (Fate piano, ragazzi, mi sconquassate la mobilia.... Di', Fortunato, sorveglia quei facchini, per carità!...) e in Italia, caro Martinez, è un'altra cosa. Si fa dell'arte sin che si può.... Ma io, ad ogni decina, sono obbligato a pagarli i miei scritturati, e per trovar i denari bisogna che lavori e li faccia lavorar come cani. Perchè il pubblico vuole tre cose: novità, novità, e novità.

E con questa sentenza congedò il giovine autore della nuova scuola simbolico-mistica-filosofica. No,

dimenticavo: gli raccomandò di essere puntuale, per le undici, domattina, chè, ci fosse lui o non ci fosse, alle undici si comincerebbe perchè c'era tant'altra roba da provare, dopo.

Augusto Martinez à dunque anticipato di un quarto d'ora; non si sa mai! Ma sul palcoscenico non trova nessuno.

Da un'alta e misera finestra aperta nella muraglia di fondo, entra un po' di luce giallognola che dà alla scena una tinta di catacombe.

Egli osserva, per la prima volta, quella sala deserta che pare anche più vasta, colle sue lunghe file di poltrone rosse, vuote; e, nella penombra, si abitúa, a poco poco, a discernere le bocche dei palchi pieni d'ombre e di mistero. Che curioso effetto gli causa tutto ciò! Egli pensa che tra quattro giorni, quelle poltrone, quei palchi, saranno pieni di gente venuta a giudicare il suo capolavoro. Scende alla ribalta, sta a guardare, a lungo, pensieroso, poi, macchinalmente, egli chiede a sè stesso: « Saranno fishi od applausi? » E sorride. L'autore novellino non dubita, non teme,

non prova le grandi ansie e le grandi paure. Una intensa gioja lo invade: quella d'essere riuscito a « farsi rappresentare ». Al poi non ci pensa. Sarà un successo, deve essere un successo! Potrebbe essere un *fiasco?* Un *fiasco?* Ebbene? E poi? Lo foss'anche! Che cos'è un *fiasco?* È mai morto nessuno per una grandine di fischi? Un *fiasco* è una battaglia; e le lotte ritemprano!...

Ah! che ne sa, lui, l'autorello novizio? Un insuccesso teatrale, clamoroso, violento? È l'amputazione di una gamba; è la perdita di tutti gli averi; è la scoperta dell'infedeltà della moglie; è la morte di una persona cara. Immaginate il più crudo, il più acerbo dolore, (tanto più che ci giunge impreveduto) e avrete l'identica impressione che un insuccesso teatrale vi dà. Che ne sa, lui, Augusto Martinez, che è al suo primo lavoro?

Egli siede in un angolo, ed aspetta l'arrivo dei comici.

Su in alto, nel terzo ordine dei palchi, è un blando susurrìo di spazzola strisciante leggiera e svogliata sui parapetti di velluto. Dalla soffitta del palcoscenico parte il picchiettare affrettato di un martello. Ma neppur questi rumori rompono il silenzio greve che incombe nella sala, così come la poca luce spiovente dalla finestretta del fondo non ne rompe la tenebra diffusa.

Che strano, curioso effetto, fa il teatro di giorno! E che senso di paura, quasi di sgomento ne avrebbe il nostro eroe se non ci si trovasse per la prima volta; se l'unico sentimento che egli prova, oggi, non fosse quello della curiosità; se, invece, non più alla prima battaglia, lo potessero afferrare i ricordi di un passato fatto di brevi momenti lieti e di lunghe ore tristi, angosciose.

Il palcoscenico! Oh! come ci si sale volentieri, la prima volta: che desiderio intenso, lungamente covato, vi ci à spinti; che eterna, ansiosa attesa fu la nostra! E che trionfo, finalmente, il calcar quelle tavole, non da intruso, non da inutile e importuno frequentatore di comici, non da vano od esperto corteggiatore di attrici; ma da autore, da padrone! Come tutto par nuovo, caratteristico, bizzarro.... bello persino!... E come ci si ritorna mal volontieri, poi! Che noja, che supplizio, che disgusto, di ricominciare da capo, a provare, a lottare, a infastidirsi, ad arrabbiarsi, a sperare, a temere, a benedir l'arte e a maledire il mestiere!... Che orrore, quelle tre muraglie greggie, imbrattate di nomi, di date e di figure scritte e disegnate col carbone; che terrore, quel grande arco del boccascena; che sgomento, quella gran sala vuota; che pena, quella oscurità e quel silenzio!

— Ma dovremo provare così? — chiede Augusto Martinez a sè stesso. — Senza una scena? Senza mobili? Senza luce?

No, uomo di poca fede. Alla luce ci pensa un macchinista che arriva cinque minuti prima delle undici. Egli cala dal soffitto, a mezzo il palcoscenico, una bilancella che à tre lampadine elettriche. Le lampadine si accendono, e tre o quattro metri quadrati del palcoscenico rimangono illuminati. Non è molto, ma l'amministratore non permette un spreco maggiore.

Alle undici arriva un *generico ultime parti*. La sua paga meschinissima (sei lire al giorno, salvo il mese di riposo) gli impone di essere puntuale: una multa per ritardo alla prova sarebbe un disastro. — Poco dopo, s'intravvede passar frettolosa nella penombra e sparire in un camerino bujo la figurina bruna di una piccola attrice. Poi arriva il capocomico, serio, accigliato, impettito, come quasi tutti i capocomici. La prima cosa che gli ànno insegnato è quella di « star dritto »: e l'à tenuta a mente. I doveri, talvolta i sopraccapi della carica non gli permettono di sorridere. Se è innamorato e fa la corte ad un'attrice à l'obbligo di non fargliela in pubblico. Lì in teatro deve essere serio e dignitoso, se vuol farsi rispet-

tare. I comici sono la gente più facile a mancar di rispetto e a prendersi confidenza.

Nel corritojo, ad un tratto, è un canto spiegato in chiave di baritono, cui, negli acuti, supplisce il falsetto. È Dordini, il caratterista. Napoletano, con tanto di pancia, è innamorato della musica in generale e della *Cavalleria rusticana* in particolare. Il suo forte è « Lola che di latti ài la cammisa », ridotto per baritono. Del resto, rendiamo questo giusto merito alla famiglia comica, la passione per la musica e per la *Cavalleria* non è la specialità di Dordini, ma è divisa dalla gran maggioranza. Quando non recitano, vanno al teatro d'opera, dove ànno il « passo » cioè dove entrano gratis. Un po' d'orecchio, chi più chi meno, se lo formano a furia di ascoltar musica e, meglio ancora, a furia di tenderlo al loro suggeritore, perchè la parte a memoria non la sanno mai. Così diventano dei musicofili. Quanto a Mascagni poi, lo adorano. E s'egli frequentasse i palcoscenici di prosa vi mieterebbe innùmerevoli vittime, incominciando da quella spiritosa e sempre giovine *madre nobile* che gli chiese come una grazia — a Livorno, mi pare — di lasciarla partecipare alla prima rappresentazione della *Cavalleria,* e si vantò poi per un pezzo di aver gridato un « ànno am-

mazzato compare Turiddu » che fece fremere i palchi, la platea ed anche il lubbione.

Nel frattempo, è giunta la prima attrice, tutta av-volta in un'ampia pelliccia, e si è sdrajata in una poltrona, con delle pose da donnina nevrotica, febbri-citante e freddolosa. Perchè i comici — e non se n'è mai capita la ragione — sono la gente che soffre maggiormente il freddo d'inverno ed il caldo d'e-state, e che dei lamenti pel troppo caldo o pel troppo freddo fanno uno dei temi favoriti di conver-sazione. Un altro loro *tic* è di essere ammalati. La sera, quando recitano, stanno tutti benone, ma di giorno, alla prova, se c'è uno di sano è una grazia del cielo. La prima attrice ebbe la febbre, tutta notte. La prima attrice giovine à l'emicra-nia. La madre dell'amorosa vi dirà che sua figlia è giù giù giù di cera, nè sa spiegarne il perchè. Il generico primario è afflitto da un reuma in una spalla, e il primo attor grovine à il mal di denti. Tutti gli altri, il mal di gola, un abbassamento di voce, un raffreddore pertinace.... « Accidenti a quei camerini! Ci soffia un'aria!... »

Il suggeritore è sceso in buca, à steso dinanzi a sè un piccolo tappeto che gli ripara le maniche dallo sfregamento sulle tavole greggie e poco pu-lite del palcoscenico, ed à accesa una candela.

Sul piccolo tappeto è il copione. Il titolo, *Il Bambino dagli occhiali,* vi spicca in grandi caratteri a ghirigori, fatica particolare del copista della Compagnia.

Non si aspetta più che il *Brillante* e sua moglie. E son già le undici e un quarto. Il capocomico cavaliere sbuffa parecchio ma non osa lamentarsi ad alta voce di tale ritardo. Il *Brillante* è una delle sue colonne. Specialmente in provincia à tutto un pubblico devoto ed entusiasta. Abbiate pazienza, non conviene disgustarlo o aver a che dire con lui.

Eccolo infine, insieme alla bruna e mastodontica metà. Ella è allegra, chiacchierona, e si tiene in braccio il cagnino a cui prodiga quel resto di carezze e di moine che le sopravvanzano dopo le molte prodigate al marito ed agli altri. Perchè è una donna piena d'attività. Quanto a lui, Birondi, il brillante, tiene una gran ciarpa attorno al collo, che gli copre anche la bocca e la punta del naso. È di umor nero, come sempre: à le ciglia aggrottate: è taciturno. Quest'uomo che à la missione di far ridere la gente, ogni sera, e ci riesce, di giorno è un funerale. Anzi, la signora Birondi confessa ai più intimi che fa le corna al marito unicamente per togliersi a quella malinconia.

— Possiamo cominciare? — chiede il cavalier capocomico.

— Manca Arturo — fa una vocina da un angolo lontano.

Arturo è il primo attor giovine. Arturo Birignào, primo attor giovine da vent'anni, e cavaliere, anche lui, non si sa bene se per i suoi meriti o per la forza di volontà addimostrata nel conservarsi giovane.... attore. Del resto, rubacuori per eccellenza, malgrado la quarantina già toccata da un pezzo. Le attrici vergini se ne innamorano tutte. Le maritate e le quasi maritate ne parlano male, e giurano per scienza propria o per udito dire che, in tutti i sensi e per tutti gli aspetti, sarebbe l'ora che cambiasse *ruolo*.

Dicevamo dunque che manca Arturo. Benedetto ragazzo! Mai puntuale! È troppo amato, non c'è versi. Per fortuna, il capocomico ricorda ch'egli non à parte nel primo atto, e si può cominciar senza di lui.

— Andiamo, ragazzi! — è l'ordine, nella forma d'obbligo, con cui il direttore comincia la prova.

— E silenzio!

Il suggeritore è un omone grosso e grasso che par debba star a disagio nella sua buca. È un letterato. Traduce, per conto del principale, le

pochades che arrivano di Francia (gli è capitato, una volta, di tradurre « mon cœur vide » in « il mio cuore vidde », ma non conta); corregge gli errori di grammatica e di ortografia nel testo delle commedie nuove, e se l'autore è presente, è capace di interrompersi nel bel mezzo di una scena per avviare con lui una discussione filologica. A tempo perso, infine, scrive delle commediole in un atto che il suo capocomico legge e loda ma non mette in iscena perchè non gli par conveniente che una Compagnia primaria reciti le commedie del suo suggeritore.

Allor che ode l' « andiamo, ragazzi! » del direttore, egli inforca sul naso gli occhiali, avvicina il lume al manoscritto, sputa, apre il libro, e legge, con voce uniforme, monotona, un po' roca.

« Atto primo. La scena rappresenta un salotto riccamente addobbato. Due porte al fondo.... »

Il trovarobe e il macchinista seguono la lettura, e mano mano che il suggeritore prosegue nella descrizion della scena, dispongono una sedia impagliata dove dev'essere un divano, e un tavolino di ferro ove à da essere una gran tavola con tappeto. Se qualche mobile à un'importanza speciale e può particolarmente servire nello svolgersi dell'azione, è surrogato alla prova con altre sedie

impagliate. Un letto, un armadio, una credenza, una specchiera, diventano altrettante sedie impagliate. Se il trovarobe è molto coscienzioso segna anche le porte, ponendo due sedie l'una di fronte all'altra: l'attore ci passa in mezzo, ed ecco la porta. Ma un trovarobe coscienzioso a tal punto è raro a trovarsi, cosicchè non si sa mai quali attori « sieno in iscena », e se quelli seduti e che passeggiano verso il fondo del palcoscenico ci si trovino o no.

.... « Porte ai lati. A diritta una finestra; al fondo, tra le due porte, un caminetto.... »

Qui, Augusto Martinez, che finora è rimasto in piedi, accanto alla buca del suggeritore, in osservazione, si arrischia d'interrompere.

— Scusi, cavaliere, se ci fosse la scena, mi pare....

— La scena? Alla prima prova? Mi canzona? Ma sa che abbiamo quasi tre commedie da provare oggi, e dovremo star qui sino alle tre? La prego, ci lasci proseguire. Lunedì, se vuole, alla prova generale, le farò calare un *fondale*. Salvo al terzo atto, ch'è un giardino, mi pare: e un giardino non à porte, e ce lo immaginiamo tutti quanti. Via!

.... « A sinistra, al primo piano.... »

Augusto Martinez à capito che non è il caso d'insistere: à scoperto un'ultima sedia impagliata, dimenticata in un angolo, siede ed attende.

.... « Scena prima. Osvaldo, Elena e Temistocle. »

Si avanza Birondi, *Osvaldo,* e la prima attrice, *Elena.*

Un minuto d'attesa.

— E *Temistocle?* — grida il capocomico.

Nessuno si fa innanzi.

— *Temistocle!!* — tuona di nuovo.

Pauroso silenzio.

Il suggeritore legge l'elenco dei personaggi, e susurra:

— Coriolani.

— Coriolani!!! — urla il direttore.

Il genericuccio. che vi presento, se permettete, nel signor Coriolani, si avanza tremante e confuso.

— La parte le fu consegnata? — gli chiede il cavaliere, in tono altezzoso, severissimo.

— Sissignore,

— Me la dia.

Coriolani, poveretto, trae di tasca un foglietto ripiegato, e lo porge. Il capocomico glielo strappa di mano, gli dà un'occhiata, poi glielo pone sotto il naso, sino a toccarglielo, e, ironico, canzonandolo:

— « Temistocle, per il signor Coriolani ». È scritto così? Sa leggere? Se non sa neppur leggere me lo dica. Non me ne stupirò, ma potrò almeno regolarmi. Non à neppur data un'occhiata alla parte? Non sa neppure come si chiama nella commedia? » E chiude in piemontese: Plandron!

— Mi fu consegnata in questo momento — osserva umilmente il nostro giovine amico.

— Ah! la bella ragione! A tutti fu consegnata stamattina. Ma almeno la *copertina* poteva leggerla.

Augusto Martinez à adunque avuta, per combinazione, un'altra notizia peregrina. E crede di poter interloquire.

— Come? La parte fu consegnata stamattina, a tutti? Allora, non l'ànno neppur letta.... Nessuno?... E si va in prova?... Ma come faremo?

— Come faremo? — gli replica subito il capocomico, evidentemente seccato dalle eccessive, stranissime pretese di questo autor novellino. — Come faremo? Se à la compiacenza di pazientare glielo mostreremo tra poco.

E la prova incomincia.

Gli attori ànno la parte in mano, e ripetono, sbrodolandolo, il dialogo letto dal suggeritore, se-

guendolo sulle *parti* rispettive, per collazionarle. Ma il copista, evidentemente — e vi prego di non stupirvene — non è un letterato. Perciò, ogni tanto, bisogna interrompersi per correggere col lapis i molti errori che vi à seminati. Ma dieci attori tutti assieme non posseggono che tre lapis soltanto. E i tre lapis, con nuovo perditempo, sono passati di mano in mano, secondo che occorrono all'uno od all'altro di essi.

E sì prosegue.

Alla *scena seconda* entra, o dovrebbe entrare Dordini, il caratterista. Ma il musicomane è là in fondo al palcoscenico, seduto in gruppo con alcuni colleghi, e ricanticchia a bassa voce « o Lola che di latti ài la cammisa. » Anzi, è nata una discussione in proposito, tra Piantachiodi, *secondo brillante*, e la Mostratutto, *generica giovine ultime parti*. Lui afferma che non c'è che Stagno per cantar quella romanza; la Mostratutto à un debole per De Lucia. Dordini s'è interrotto per prender parte alla discussione, per dire il pro ed il contro — lui che se ne intende — e si fa chiamare più volte prima di venir a recitare la sua parte.

Senonchè, c'è ben presto una nuova causa di disattenzione. Arturo Birignào è giunto da cinque

minuti, e passeggia al fondo con la *seconda amorosa*. Pare anzi — portate pazienza — che abbia delle cose molto interessanti da dirle, perchè ogni tratto si fermano, si appiattano dietro una quinta e rimangono a lungo nascosti agli occhi scrutatori dei compagni. Tutto ciò provoca sorrisi e commenti. Ma c'è la *seconda madre,* una vecchia veneta di cinquant'anni, vergine e martire per assoluta mancanza di richiedenti, la quale sbuffa e s' indigna. Non à mai capito, lei, come si possa tenere il piede in due scarpe. È vero o non è vero che Arturo Birignào fa la corte alla *prima attrice giovine,* la quale, poveretta, si strugge e dimagra a vista d'occhio, con grande rammarico della madre, anzi, del *madro,* la degna signora Sperindìo? O dunque, perchè, adesso, fa le « frignocole » a quella.... c'intendiamo? Ecco, codeste cose le dànno le convulsioni! Non può vederle, codeste infamie! E si volge dall'altro lato, esclamando: « El me fa stomego, el me fa! »

Ma anche questo incidente perde ogni importanza ed è presto dimenticato a causa di un altro, di genere assai diverso, e molto grave, a quel che pare, poichè il susurro che provoca si propaga a poco a poco per tutto il palcoscenico e giunge infine agli orecchi del cavalier capocomico. Questi,

allora, interrompe nuovamente la prova, e s'informa. Il fatto è questo: l'ultimo attore arrivato, giura di aver veduta in una carrozza da piazza la Cuccotti, *seconda donna di spalla,* che si è data ammalata.

— Te ne stupisci? — chiede la *madre nobile* al cavalier capocomico. — Questo succede in ogni piazza. Quando arriva *Marciasparisci,* lei si ammala.

Vojaltri, io lo vedo da qui, vorreste sapere chi è *Marciasparisci.* Vi accontento subito. È un banchiere mantovano, il quale fa, regolarmente, una visita al mese alla sua protetta, ovunque ella si trovi. E lo chiamano così perchè à lo spiegabilissimo potere di far sparire di botto, per quei due o tre giorni che rimane, tutti gli altri adoratori che la formosa Cuccotti raccoglie in ogni città.

— Già, quando arriva — osserva la piccola Ninì Servicaldo — lei si ammala per essere libera e poterlo coccolare.

— Se sapesse, lui!... — aggiunge la vergine veneta (perchè, voi l'avete indovinato, questa è un'altra di quelle cose che « le fanno stomego »).

— Sì! Se sapesse! Ma anche se vedesse non

crederebbe. Certi citrulli pajono nati apposta per far la fortuna di chi non se la merita.

— E più lei gliene fa, più lui gliene dà — conclude l'ingenua Servicaldo.

— Le avrà portati dei nuovi brillanti, e lei verrà poi a sbatterli sul muso a noi!...

— Affermando che li à ereditati dal su' babbo!

— E chi l'à conosciuto il su' babbo?

— No — grida Dordini — ci dirà che li à comperati con quelli che risparmia sulla paga.

— Sette e cinquanta!

E giù una risata e un chiacchierìo generale. Tre soli non vi partecipano. La *prima attrice,* seria, dignitosa sempre, nel sussiego che le è imposto dal *ruolo*, e che la tiene così al di sopra di queste piccinerie. Il *Brillante,* ch'è di sua natura un uomo tenebroso. E il capocomico cavaliere che si limita ad avviare un' inchiesta. Chiama a sè il segretario e gli dà degli ordini precisi:

— Vada subito a casa della Cuccotti. Se non c'è venga a dirmelo. Se c'è, le dica da parte mia che: o questa sera recita, o domani può fare i cassoni.

— Ma stassera non c'entra — osserva il segretario.

— Si farà in modo che c'entri. Si cambia la farsa, e si mette un cartellino sul manifesto.

Poi, volgendosi al *Brillante:*

— Di' Achille, non ti disturba?

— Mi è indifferente.

— *La vedova dalle camelie?*

— Sta bene.

— Vada e torni — comanda il capocomico.

Ma non è ancora finita.

— O che non ti à mandato il certificato del medico? — chiede la *madre nobile.*

— Sicuro che me l'à mandato.

— Falle un processo per falso.

— Brava! Bel consiglio! Lo farei al dottore e non a lei.... Andiamo, ragazzi: dà capo la *scena quarta.*

Augusto Martinez — spero non vi sarete dimenticati di lui — à atteso pazientemente che passasse la bufera, dà un sospirone, e si ricomincia.

Il primo atto finisce senza incidenti. Gli attori si son fatti chiamare ogni volta che debbono entrare in iscena; ma è un'inezia; nè converrebbe rimproverarli, perchè avrebbero sempre in pronto una scusa, più o meno buona; una, poi, assolutamente buona. Vi risponderebbero che « in iscena ci erano », e sarebbe vano lo smentirli, poichè lo scenario non c'è, ed è scena, cioè campo d'azione, tutto il palcoscenico.

Il secondo atto subisce tre sole interruzioni. La prima è causata dal proprietario del teatro, che viene a combinar col capocomico la *lista* dei prossimi spettacoli. Per dir il vero, ciò provoca un tuffo al cuore nel nostro amico Martinez. Egli ode che, per martedì prossimo, si stabilisce di rappresentar la *Fedora*. — Come? egli pensa: — Sono tanto sicuri che il *Bambino dagli occhiali* non si replicherà, da fissar già fin d'ora la recita del giorno dopo?

Il pensiero è così atroce che non può trattenersi dal manifestarlo al cavalier capocomico. Ne à una risposta molto incoraggiante:

— Se sarà il caso, si replicherà. Ma noi, intanto, dobbiamo prevedere la possibilità di un *fiasco*, e premunirci.

Il nostro giovine autore si convince, e torna al suo posto.

La seconda interruzione è causata da un calcio dato inavvertitamente dal Piantachiodi al cagnino della *seconda donna*. Guaiti del cagnino, strida dell'ottima signora. Perchè la sola cosa che la commuova e che possa distruggere la sua costante allegria è un'offesa fatta a quella sua unica creatura. A furia di baci e di carezze ella ottiene il silenzio e il perdono dalla povera bestiola viziata,

dopo averne dette quattro salate a quel mascalzone di generico.

Il segretario, di ritorno dalla sua missione presso la Cuccotti, provoca la terza ed ultima interruzione.

— La signora Cuccotti è in casa. Disse che sta poco bene, ma questa sera reciterà, per favore speciale.

Il cavalier capocomico è soddisfatto, ma — che ci posso far io? — non lo sono punto le donne della compagnia.

— Favore speciale! Che degnazione!

— Povareta! Che la guarda de no farse mal!

— Avrà i nuovi brillanti da mostrarci.

— Chillo sta bono assaje, lu banchiere!

— A t'el dègh ben mè!

Il second'atto, intanto, è finito, con una gran scena della prima attrice — sapete — una di quelle scene che decidono le sorti di una prima rappresentazione. Gli amici ànno già profetizzato all'autore che a quel punto lì, à da cascare il teatro pei troppi applausi. Ma la prima attrice non dice niente: si è raggomitolata nella sua poltrona, più che mai freddolosa e febbricitante. Augusto Martinez dinanzi a tanta freddezza si sente un poco disilluso ed anche — compatitelo — un tantino

offeso. Da quell'autorello novellino ch'egli è, bramerebbe l'approvazione degli attori, in attesa di quella del pubblico: una parola di lode, un incoraggiamento, l'espressione di una speranza, se non della fiducia, nel successo.

Si fa coraggio, pertanto. Si avvicina alla diva, e le susurra:

— Che gliene pare, signora?

La diva solleva il capo, a stento, volge gli occhi verso di lui, con estrema fatica:

— Di che?

— .... Ma.... della mia commedia.

— Ah! Sa, bisognerà tagliare un pochino.

L'autore si volge al direttore:

— Che ne dice?

— È lungo, è lungo, è lungo! Benedetti giogani che non vogliono capirla! Le idee son tante, e vogliono esprimerle tutte. Ma no, ma no; l'autore drammatico deve imporre dei sacrifizi al pensatore, al letterato. Domattina, dei buoni tagli, senza paura veh!

— Sfrondare, qua e là.... nelle mie due scene soprattutto, — aggiunge il Dordini che si è avvicinato. — Oh! Lola che di latti....

— Tutto ciò che si taglia non si fischia! — conclude il Piantachiodi.

È la spiritosa sentenza di un capocomico di vent'anni fa e che da vent'anni si ripete regolarmente su tutti i palcoscenici d' Italia, per ogni commedia nuova che si mette in iscena.

Augusto Martinez che ne sa quanto prima, forse meno di prima, siede di nuovo e aspetta che si cominci il terzo atto.

Nell'attesa, il generico primario, che à trovato tra il ciarpame e i ferravecchi del trovarobe due fioretti arrugginiti, dà lo spettacolo di un assalto di scherma con l'amoroso. La Birondi fa saltare il cagnino: « gioja, tesoro, anima, viscere! » Birignào si è incantonato colla prima attrice giovine, poi che la genericuccia di poc'anzi à finita la sua parte e se n'è andata. Due o tre donne, in un angolo, continuano a sparlar della Cuccotti, e, se permettete, ne avranno per un pezzo. Il cavalier capocomico parla sottovoce alla prima attrice, in disparte, senza unirsi ai compagni. Il *Brillante* passeggia al fondo, più truce che mai. Dordini à ripreso « O Lola che di latti.... » e tre giovinotti fanno le grandi risate ascoltando da un quarto come qualmente jeri sera abbia udita, attraverso la parete del camerino, una scenata tra il *secondo caratterista* e sua moglie, a proposito di quel figliolo che è lor nato or fa un mese.

Lui tornava a giurare che quel marmocchio non poteva essere suo. E lei, alla fine, avea perduta la pazienza, e gli aveva gridato: « Già, da che sei al mondo, non ài mai saputo quello che tu ti facessi! »

Si comincia il terzo atto, e si procederebbe abbastanza spediti se, su in soffitta, non avesse ricominciato un forte martellare che copre la voce roca e catarrosa del suggeritore. Il romore infastidisce assai la prima attrice a causa di quel malessere nervoso che l'affligge. Quel martellare, là in alto, le dà le crispazioni: e dopo aver pazientato per un poco, deve posar il fascicoletto della parte su un tavolino e comprimersi le palme sulle orecchie per non udire. Un po' che la duri ancora, la pigliano le convulsioni.

— Ehi! in soffitta — grida il capocomico: — non potete aspettar più tardi a picchiare?

Silenzio di tre minuti. Poi il fracasso ricomincia.

— Ehi! lassù! debbo salire io per farvela intendere?

Il macchinista tace per altri due minuti, e poi riprende il suo lavoro. Ma fa pianino, per disturbare il meno possibile. Smettere non può: la scena à da essere pronta per stassera, e c'è tanta

roba da apparecchiare, e alle tre vorrebbe andarsene a pranzo, anche lui.

Senonchè l'eccitazione dei nervi della *prima attrice* è salita al massimo grado e per evitar le convulsioni à dovuto farsi portar dal caffè del teatro un grog bollente. Allora, chiede scusa all'autore ed ai compagni — perchè, riconosciamolo, è sempre una dama, lei — interrompe la prova, e beve a piccoli sorsi. Il cavalier capocomico ne approfitta per dar degli ordini al segretario. Dordini intona « O Lola.... », e la *seconda donna* fa saltar il cagnino: « Idolo, anima, viscere! »

L'autore, pazientemente, aspetta.

Proprio allora che si sta per ricominciare, nasce un putiferio là in fondo al polcoscenico, dove son sedute in gruppo due o tre donne. Grida, strilli, improperî.

— Te l'ò detto tante volte, — urla una donnina quarantenne sufficientemente conservata : — le mani tientile a casa tua.

— La duchessa! — risponde quell'importuno di Piantachiodi; (perchè è sempre lui che provoca i guai; proprio un elemento impossibile tra gente per bene!)

— Duchessa o marchesa, voglio così!

— Ài ragione, tò! No 'l sa far altro che metter

le mani addosso — miagola la vecchia vergine veneta.

— Gli è che non le metto a te?

— Piávolo!

— Va là, che sei gelosa.

— Sì? Próvati! Vedrai che scapaccioni!

— E voi, che cosa c'entrate? Si può sapere? — entra a dire il generico primario, sempre pronto a difendere chi à torto.

— C'entro, che el me fa stómego!

— Non te l'ò fatto sempre, però! — insinua Piantachiodi.

La vergine sta per perder la testa, ma si frena, per fortuna, e, dignitosamente:

— Ringrazia il cielo che siamo qui, e non amo scandali in pubblico.

— Senti chi parla!

— Dàgli, dàgli!... « O Lola che di latti.... »

— Ragazzi! — tuona il capocomico. — Basta!

Come avete capito, lo scandalo fu provocato da Piantachiodi che à dato un pizzicotto alla Scopetti, per di sotto, a tradimento, passando le mani attraverso un buco ch'è nel sedile. Ma la cosa non à conseguenze, e, dopo quello sfogo lecito e naturale, son tutti buoni amici come prima. E si riprende la prova.

Nel finale terzo della commedia di Augusto Martinez, è — se non lo sapete — il punto culminante del lavoro. Il cavaliere capocomico ci à una scena potente, quella che una volta, al tempo dei tempi, si sarebbe chiamata la scena-madre, con una di quelle « parlate » che si prestano a « farvi le belle cose. » Egli, poi, è anche il personaggio simpatico, percui, tutto sommato, lì, a suo giudizio, sta il segreto e la molla del successo, se successo à da essere. Non vi stupirete dunque, se pensate che è un artista coscienzioso, udendo che, giunti alla fine, esclama:

— Rifacciamo questa scena. Su, ragazzi.

Nè bada allo sgomento degli altri attori. Si avvicina all'autore e gli dice:

— Questa scena bisogna « impiantarla bene » sin dalla prima prova. L'intonazione, le posizioni, i movimenti. Le pare? Impiantata questa, siamo a cavallo. Vede? Nessuno è più coscienzioso di me: provo anche dieci volte quando occorre. E lei dica francamente, sa? Anche a me: se le pare non abbia *improntata* la parte, faccia le sue osservazioni, liberissimamente. Ma ad atto finito. Non mi interrompa.

E si rifà la scena finale del terzo atto.

Un generico giovine, certo Pápera, un'oca che

non salverà mai nessun campidoglio, à da dir questa frase: « Ah! lei mi crede pazzo? Le saprò dimostrare che non lo sono punto! » E pronunzia tali parole, che sono poco meno della sua parte, con un'enfasi, con un tono così alto di voce, e in tale atto di sfida, da sembrar un tiranno del buon tempo antico.

L'autore, ricordando l'invito e le raccomandazioni del direttore cavaliere, si arma di coraggio e lo interrompe.

— Scusi, ci metta meno foga, meno forza nel dir questa battuta.

— Sissignore.

E la ripete più alta di prima.

— No, non mi à capito — osserva ancora l'autore. — In quelle parole non è una sfida: anzi, è quasi una canzonatura. Le pronunzi dunque a fior di labbro, in tono ironico.

— Sissignore.

E grida, come un'anima in pena:

— Ah! lei mi crede un pazzo? Ebbene, signor mio....

— No, perdoni, lei fa come prima, ed aggiunge delle parole che non ò scritte.

Allora il genericuccio, il nostro buon Pàpera, sosta un momento, si raccoglie, ci ripensa, poi esclama:

— Che cosa vuole! Io le sento così!

Augusto Martinez comprende che non è più il caso d'insistere. Se quel Salvini in sessantaquattresimo *sente* così la sua parte di ventisette parole, bisogna pur lasciargliela dire come la sente.

Chi è contento di sè è il cavalier capocomico. La sua parte comincia a piacergli. In quella *parlata* ci son più *risorse* che non avesse creduto.

« *Atto quarto scena prima. La scena del primo atto. Elena, Osvaldo e Cristina....* » Comincia il suggeritore.

— Un momento: — interrompe il cavaliere.

Il segretario gli à recato in questo punto le parti del *Timeo Danaos,* un atto in versi dell'illustre Magnaputéli — (pare impossibile, ma insiste a scrivere in versi, costui!) — un atto ch'è la *great atraction* della stagione, la novità su cui il capocomico conta maggiormente per far quattrini. Nè vuol perdere un minuto nel distribuir quelle parti. Perciò ne porge una alla prima attrice, mette in tasca la propria, dà la sua a Birignào, e l'ultima la restituisce al segretario dicendogli:

— Questa alla Cuccotti. E metta la prova per domani, prima del *Bambino dagli occhiali*.

Ma ecco avanzarsi la madre dell'amorosa, il *madro*.

— Cavaliere, quella parte là non doveva essere per mia figlia?

— Sì, credevo che fosse per lei, invece....

— Come, invece? Anche l'autore, l'altra sera, à annunciato alla mia Bianca che le destinava una parte del *Timèo Danaòss*.

— È vero: era la sua prima intenzione. Ma poi se n'è riparlato, e ci siamo convinti che la figura di vostra figlia non si adatta assolutamente....

Il *madro* inarca le ciglia.

— La figura? Che mi parla di figura, adesso? Forse che in scrittura sono fissati tanti centimetri di altezza e di larghezza?

— Che c'entra qui la scrittura?

— Sicuro che c'entra. Quella là è parte di *amorosa* sì o no? E mia figlia è scritturata come *amorosa*. Dunque la parte è sua, e le spetta di diritto.

— Brava: ed io non gliela dò.

— Sentiremo l'autore.

— L'autore è d'accordo con me. E s'anco non lo fosse, poco importerebbe. Qui comando io.

— Già, comanda lei, e vuol favorire la Cuccotti che non sa dir tre parole senza prendere una pápera.

— Questo non la riguarda.

— Ah! non mi riguarda! — ribatte il *madro,* alzando la voce.

— E non mi faccia delle scenate. Andiamo: atto quarto.

— È lei che le fa le scenate. Già, io e mia figlia siamo sempre trattati come cani rognosi. Lei non vuol bene al mio angelo. E quando ci sarebbe una bella occasione di metterla in vista, di farla figurare....

— Le ò detto di non seccarmi.

— Ma io ò i miei diritti.

— Che diritti?

— Quelli della scrittura.

— Sì, d'esser pagata. La pago? Basta.

— Nossignore che non basta. Perchè non si vive di solo pane. E il mio angelo à da far carriera.

— Andiamo, atto quarto — riprende il direttore impazientito.

— Ah! nossignore — grida la vecchia — non l'à da finire così, se mai credesse!... Bianca? Bianca? — (E prende per mano la figliola) —

Vieni, angelo. (Poi, di nuovo al capocomico) È troppo tempo che sopportiamo tutti i soprusi: e basta! O si rispettano i nostri diritti, oppure....

— Oppure? — chiede il capocomico sbuffando.
— Oppure? Delle imposizioni, a me? Ringrazi il cielo che è una donna.

— No, no, niente imposizioni. I miei diritti, non reclamo che i miei diritti. Ò una scrittura regolare in mano. Io adempio ai patti: vi adempia anche lei. Altrimenti, sa che ò da dirle? Che io e mia figlia ce ne andiamo fuori dei.... puntolini.
— E si avvia, trascinandosi dietro la figliola.

Il cavalier capocomico à il sangue alla faccia. La insegue sino all'uscita del palcoscenico, e le grida:

— Se ne vada pure, e per sempre. Ma badi che quei.... puntolini, non sono i miei.

(Evidentemente, è questa una corretta e discreta allusione agli amori di Bianca col *primo attor giovine*.)

I comici che a stento rimasero zitti finora dànno tutti in una romorosa risata. Il cagnino della Birondi si mette a guaire, e Dordini approfitta dell'ottima occasione per intonare. « O Lola che di latti ài la cammisa!.... »

Ma il *madro* se n'è andato per davvero.

— Tornerà, non dubitare — dice l'uno.

— Perbacco! una scrittura non si trova ad ogni angolo — aggiunge un altro.

— Una scrittura? Sì che ne à bisogno, lei — osserva la veneta.

— À delle altre entrate — insinua il Piantachiodi.

— Di che genere? — chiede quell'ingenuo di Dordini.

— Mah! Pensaci un poco!

— Tò! ò sentito dire che è vergine, la bimba.

— L'ài sentito dire da chi?

— Da sua madre.

— Ah!

I comenti durano a lungo: ma la conclusione è una sola: bisogna interrompere la prova della commedia perchè l'amorosa vi à una scena d'importanza, al quarto atto.

Augusto Martinez, poveretto, è lì in un angolo, intontito, e non sa più che dire e che fare. La prima attrice gli si avvicina, gli porge la mano, e susurra con voce flebile, da malata:

— Arrivederla, Martinez. Me ne vado subito, perchè queste scenate mi fanno male. Che gente! E doverci vivere in mezzo. Io che esco da una famiglia nobile! Che mi sono data all'arte per vocazione! Arrivederla, Martinez.

L'autore corre dal capocomico.

— E così? Come facciamo?

— Che vuol che le dica? À visto? À visto? Che bècera! Che.... megera!

— Ma non tornerà?

— Ah! per questo poi, tornasse anche, mi faccio tagliar.... una mano prima di riprenderla. Creda: certa gente è meglio perderla che trovarla.

— E allora?

— Allora, suppliremo con un'altra.

— Chi?

— Non so.... La Servicaldo.... Ci penserò a mente riposata. Si lasci veder stassera e decideremo.

— Ma lunedì non potremo più andar in iscena, le pare?

— Perchè?

— Un'attrice nuova, con tre prove....

— Tre prove? Oh! Si « mette su » l'*Otello* con tre prove. Arrivederci; a stassera.

Parla il suggeritore:

— Non si prova più niente?

— Per oggi no. Come vuol provare la *Guerra* se manca quella vipera? E poi, non ò più testa.

— Benone! benone! Per parte mia, s'immagini!

Ripiega il tappetino, sale fuori del buco, e se ne va, anche lui.

Augusto Martinez, mogio mogio, esce, seguendo il gruppo dei comici che continua, e continuerà a lungo, col permesso vostro, a comentar l'incidente. Ma, alla porta del teatro, trova il Birondi, il *brillante,* che lo aspetta.

— Perdoni, signor Martinez.

— Eccomi.

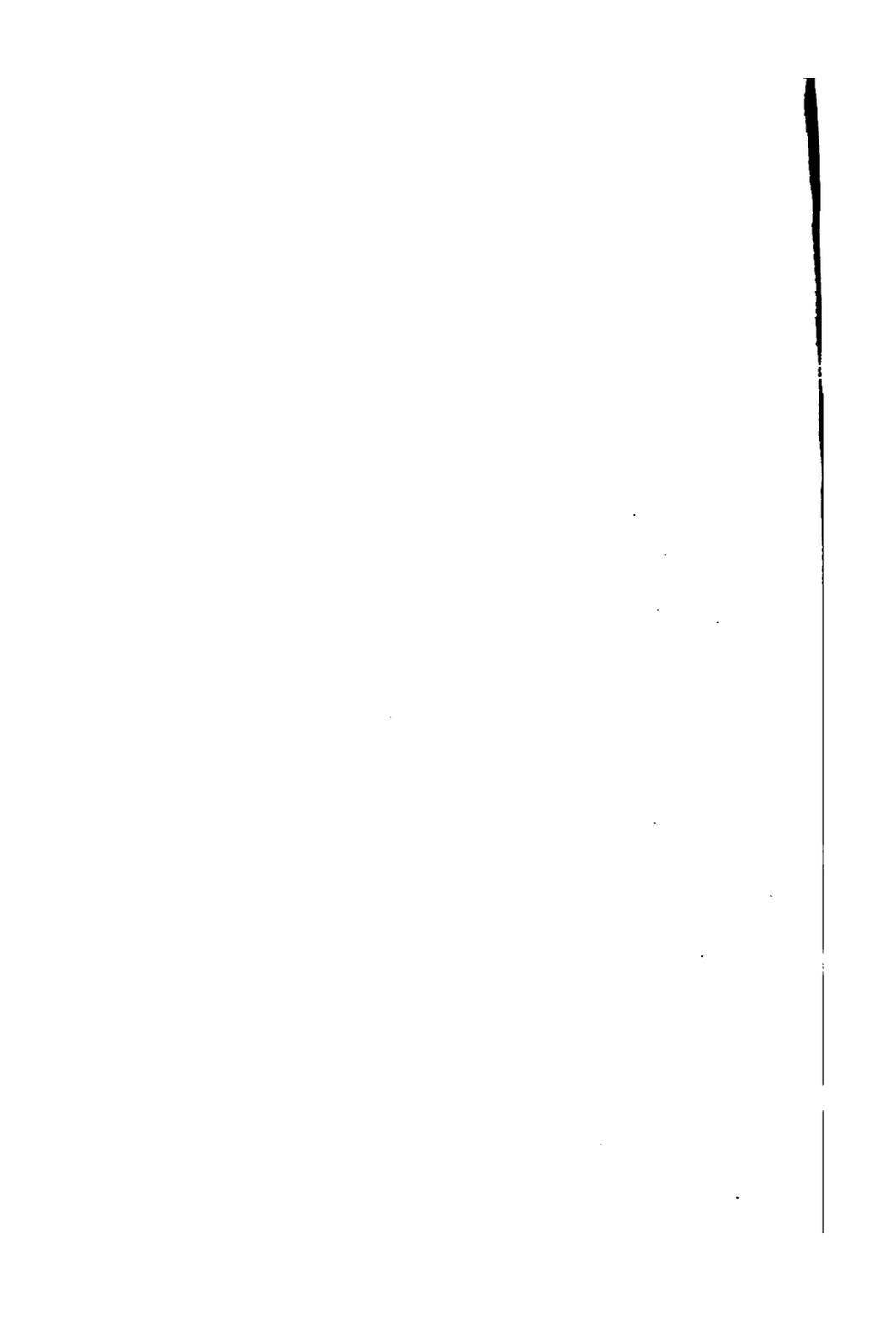
— Volevo dirle.... che la parte affidatami nel suo lavoro non è di *primo brillante assoluto.* À un'importanza affatto secondaria. Sa, non è mica per schivar fatiche: ma ò tanto e tanto da lavorare in questa stagione, che se posso a termini di scrittura rifiutar una parte, sono proprio costretto a farlo, per riguardo alla salute. Le assicuro che se mi sentissi necessario, sarei pronto a sacrificarmi per un giovine d'ingegno come lei. Amo i giovani. Ma, veda, il *secondo brillante* in questo caso può supplirmi senza danno. E tanti augurî.

Birondi è così truce, dice tutto ciò con un tono di voce così funebre, che Augusto Martinez si sente agghiacciare il sangue nelle vene, e non osa replicare una sillaba. Saluta e se ne va, pensando: « Ecco, per ogni attore che pretende anche le parti che non gli si vogliono affidare, ce n'è sempre uno che rifiuta anche quelle che gli spettano. »

E conclude: « Pœuh! per essere la prima commedia, si comincia bene! »

Però la sera, ritornando in teatro, vede che il *Bambino dagli occhiali* è messo alla prova pel domani. Si informa, stupito: ed apprende che il *secondo brillante* sostituirà Birondi. Quanto all'amorosa, continuerà lei. È sempre in compagnia, e si è già fatta la pace.

I comici, in fondo, sono buona gente.

Madonnina bruna.

Madonnina bruna.

Questa semplice istoria mi fu raccontata da un attor comico, amico mio, così:

— Allora — ti parlo degli anni tra il'74 e l'80 — non ero capocomico nè cavaliere, e non avevo molti quattrini da spendere. Vivacchiavo, con mia moglie. Da qualche anno ero riuscito a mettere d'accordo il pranzo con la cena — (perchè ci fu un tempo nel quale bisognava ch'io sacrificassi questa a quello, o viceversa) — e la mia guardaroba era abbastanza ben fornita, così da permettermi il lusso d'essere vestito *a proposito* qualunque fosse la stagione nella quale si svolgeva la commedia. (Mi è capitato, in gioventù, ch'io non mi trovassi *a posto* se non nelle *commedie d'estate* o nelle *commedie d'inverno).* Tuttavia, spese superflue non potevo permettermene; e, soprattutto, dovevo economizzare nel fitto. Perchè il fitto — come tu sai — è la spesa più grave per noi co-

mici; più grave in questo senso: che il pagamento è improrogabile. L'oste ed il sarto puoi pagarli quando vuoi, o non pagarli: sono un *elemento* in cui i chiodi entrano a meraviglia. L'alloggio, invece, bigogna pagarlo: altrimenti, quando parti, la padrona di casa (il padrone-maschio non esiste) ti sequestra i cassoni, e buona notte ai suonatori.

In quegli anni — dunque — la mia casa era sempre, e in ogni città, assai modesta. Una, due stanze al più: una camera da letto e un salotto. Ero nella luna di miele, e una camera da letto bastava. Adesso, e poichè posso spendere di più, preferisco averne due: una per me e una per mia moglie.... « per la mia signora » come dicono i colleghi. Non c'è di meglio che star divisi, per andare d'accordo.

Tra il '74 e l' 80 venni tre o quattro volte a Milano, colla Compagnia, e andai ad abitare — appunto per quelle ragioni d'economia che ti dicevo — in un modesto alloggetto ammobiliato che mi affittava certa signora Bertenghi, in via Larga. Questa signora era la vedova di un capitano di fanteria, il quale, morendo, le aveva lasciato per unico mezzo di sussistenza la non lauta pensione governativa, e per unica compagna della vita una

bimba, un amore di bimba con un visetto tutt'occhi e dei lunghi capelli neri morbidi come seta. La pensione non le bastava per vivere, e affittava due camerette.

Alla morte del capitano la bimba aveva 8 anni. Io l'ò conosciuta che ne contava quattordici. Fu nel 75, mi pare. Arrivato qui, e datomi attorno per cercare alloggio, fui diretto a codesta Bertenghi. Salii a un secondo piano, suonai il campanello, e venne ad aprirmi la ragazzetta. Ricordo che rimasi colpito dalla sua bellezza; più ancora, dalla sua grazia; più ancora, dalla sua vivacità di fanciulla precoce. Moralmente precoce: di figura, invece, era piuttosto gracile, mingherlina: ma, ti dico, il visetto, un amore. Era abbigliata come una donnina, colle vesti lunghe: un grembiale bianco, ampio, le girava tutt'attorno alla gonna.

— La signora Bertenghi? — chiesi.

— Sì, è qui. Entri, entri.

Passai per un'anticamera modestamente arredata, ed entrai in una stanza dov'era un letto matrimoniale. Nel vano dell'unica finestra scorsi una donna non giovine, seduta in una poltrona. Portava in testa una cuffia color malva, dalla quale si sprigionavano dei riccioli grigi. La si ca-

piva una donna non ancor vecchia, ma patita, distrutta: il male o la sventura l'avevano certo invecchiata anzitempo.

— Buon giorno, — mi disse. — Lei è il cavalier Tal de' Tali?

— Tal de' Tali per servirla: cavaliere, non ancora.

— Oh! scusi, riprese lei, — è partito ieri un suo collega, un artista, quegli che l'à indirizzata qui: ed era cavaliere; credevo....

— Che lo fossimo tutti? Infatti: il mestiere frutta più croci che quattrini. Ma io, finora....

Ella ebbe un sorriso dolce, bonario.

— Speriamo che lo sarà presto.

— Ecco, speriamo!

— Il suo collega mi à detto che lei è tanto bravo.

— Oh! bontà sua!... Gli è che egli recita in un *ruolo* diverso dal mio.

La vecchietta non capì la parola del gergo, e non afferrò il mio pensiero un poco maligno. E aggiunse:

— Scusi se non mi alzo. — E poi, con un tono di mestizia profonda e rassegnata: — Non lo posso!

Poveretta! Da due anni la paralisi l'aveva colpita alle gambe e inchiodata su quella poltrona.

Ci mettemmo presto d'accordo. Ella mi affittava per un mese, ad un prezzo modesto, due delle sue cinque camerette. Tuttavia, prima di stringere il contratto, mi chiese se ero solo o ammogliato.

— Ammogliato — risposi.

Allora la vecchietta allontanò con un pretesto la figliuola, e mi chiese, sottovoce, sorridendo, e un poco titubante, come temesse d'offendermi:

— Proprio ammogliato?

— Con tutti i sacramenti.

— Ah! va bene.... Sa — e qui un altro di quei sorrisetti mesti come una immagine d'altare — sa, lor signori artisti, sovente si ammogliano.... a stagione, così.... qualche volta anche per sola comodità d'alloggio. Padronissimi, naturalmente: non devono dar conto a nessuno.... Ma io ò quella figliuola che à veduta, tanto giovine, tanto brava, tanto savia.... la mia vita, ecco! Affitto per bisogno, ma rinunzio al guadagno piuttosto che tirarmi in casa delle persone.... mi capisce.... Brava gente, non dico, tutti brava gente gli artisti di teatro: ma ànno un poco il vizio di bisticciarsi: e allora gridano, strepitano; e se non sono marito e moglie, è questa la prima cosa che ci tengono a far sapere al vicinato. Mi è capitata una

volta, una coppia simile. Se ne dicevano di tutti i colori: lei in napoletano, e lui in veneziano: e si rinfacciavano a vicenda l'uno di mantener l'altro. Sono brutti esempi, ecco! Capirà che se invece sono marito e moglie per davvero....

— Il mantenersi è sancito dal codice, — interruppi io, ridendo.

— E se anche si bisticciano....

— La cosa è più naturale, tra marito e moglie, e non stupisce nessuno, — conclusi.

Rise anche lei, la vecchietta, e continuò:

— Io, vede, ò sempre in casa artisti di teatro: perchè non è facile affittare....

— E trovar di meglio....

— Oh! non volevo dir questo. Ma non accolgo che quelli vecchi, che recitano in parrucca.... i *caratteristi,* non si chiamano così? Ò imparato qualcosa anch'io, sa, a forza di conoscerne e di alloggiarne!

Il giorno stesso feci portare i cassoni e mi allogai nella casetta. Le stanze erano belle, piene di luce, pulite: e la vecchietta e la bimba mi avevano fatta una così gradita impressione! È tanto difficile trovar della gente possibile tra le padrone di casa! Un giorno o l'altro mi deciderò a scrivere i miei ricordi in proposito, e sarà una storia curiosa. Quella di Rovigo, per esempio....

Be', questa te la racconto subito, come intermezzo.

A Rovigo alloggiavo presso una vecchia megera, la quale, ogni giorno, regolarmente, mi metteva nella minestra uno de' suoi capelli tinti e bisunti. Per un poco ò portato pazienza: ma, alla fine, mi stancai.... *Toujours perdrix*.... E gridai come un'anima dannata. Ebbene, sai che cosa mi rispose? « Che susurro, che ciasso! In fin dei conti la xe roba mia, e sono una cristiana anca mi, come lu! » Ò mutato alloggio.

La figliuoletta della Bertenghi si chiamava Maria. Oh! mai il nome della Madonna fu imposto così a proposito come a quella creatura. E noi, di fatto, la chiamavamo la Madonnina bruna. In casa faceva tutto lei. Già, la mamma, malata com'era, bisognava persino vestirla e svestirla. Il mattino, Maria ci portava in camera il caffè. Noi si usciva per la prova, e al ritorno trovavamo tutto in ordine e il pranzo apparecchiato. Ella era sempre in moto, sempre attenta, e sempre allegra, e sempre col suo gran grembiale bianco. Ci aveva fatta la pratica alle cose nostre ed al nostro mestiere: conosceva i cassoni e ciò che ognuno di essi conteneva: e se trovava un manifesto in casa, indicante le commedie da reci-

[illegible] una coppia simile. Se ne dicevano di tutti [illegible] lei in napoletano, e lui in veneziano: e si [illegible] a vicenda l'uno di mantener l'altro. Sono brutti esempi, ecco! Capirà che se invece sono marito e moglie per davvero....

— Il mantenersi è sancito dal codice, — interruppi io ridendo.

— E se anche si bisticciano....

— La cosa è più naturale, tra marito e moglie, e non stupisce nessuno. — conclusi.

Rise anche lei, la vecchietta, e continuò:

— Lei vede, ò sempre in casa artisti di teatro: perchè non è facile affittare....

— E trovar di meglio....

— Oh! non volevo dir questo. Ma non accolgo che quelli vecchi, che recitano in parrucca.... i *caratteristi*, non si chiamano così? Ò imparato qualcosa anch'io, sa, a forza di conoscerne e di alloggiarne!

Il giorno stesso feci portare i cassoni e mi allogai nella casetta. Le stanze erano belle, piene di luce, pulite: e la vecchietta e la bimba *mi* avevano fatta una così gradita impressione! È tanto difficile trovar della gente possibile *tra le* padrone di casa! Un giorno o l'altro mi deciderò a scrivere i miei ricordi in proposito, e sarà una storia curiosa. *Quella di* Rovigo, per esempio....

tarsi la sera, spingeva la sua premura sino a prepararci la *cesta*. Non usciva quasi mai. Una vecchia fantesca veniva per un par d'ore il mattino: portava le provviste e disimpegnava ai più umili uffici e alle faccende più faticose. Maria era l'angelo del sacrificio: non ci fu mai possibile di condurla in teatro con noi, neppure una sera: non voleva lasciar sola la mamma. Mia moglie ed io s'era presa tanta affezione per quella figliuola che, a stagione finita, ci staccammo da lei con un vero rammarico.

Quando ritornammo, un pajo d'anni appresso — ricordo ch'era di primavera, — si alloggiò di nuovo dalla Bertenghi. Ritrovammo Maria ingrandita, ancor più bella di prima. E allegra! Appena ci aveva salutati, che ci annunziò il grande avvenimento: era fidanzata. Un giovinotto che abitava nella stessa casa, certo Augusto, commesso di magazzino, le aveva fatta la corte, una corte d'occhiate e di sorrisi da finestra a finestra; poi le aveva scritto; poi l'aveva spiata sulle scale; ed ella, la buona figliola, come le ingenue della vecchia commedia, gli aveva detto, arrossendo, che venisse a parlar colla mamma. Lui c'era venuto. La vecchietta s'era informata: era un bravo giovine, lavoratore attento, intelligente, onestissimo.

E la promessa era stata scambiata, e si mariterebbero tra due mesi.

— Oh! che peccato — mi disse la bimba — che peccato che non sarà più qui, lei, quando mi mariterò. Mi avrebbe fatto da testimonio.

— Davvero! Ma si va a Genova, in giugno: la distanza non è molta: se il capocomico mi darà licenza per un giorno, e i creditori mi daranno pace, verrò apposta di là.

— Oh! sì, sì, sì! bravo zietto! (Mi chiamava così, e voleva che le dessi sempre del tu.)

Allora, a stagione finita, e quando me n'andai, rimanemmo d'intesa che mi avrebbe scritto per avvisarmi del giorno che si fisserebbe per le nozze.

Mi trovavo a Genova, il giugno era agli sgoccioli, ed io non avevo ricevuto nessun invito. Allora scrissi: « Si va a Livorno; se non vi spicciate, di là mi sarà impossibile venire. »

Maria mi rispose una lettera un po' vaga: circostanze imprevedute ritardavano le nozze. Mi parve di leggere tra le righe un gran dolore dissimulato. Ma non ebbi più notizie per gran tempo, e finii per scordare la Madonnina bruna e l'impegno che avevo assunto. La nostra vita randagia non è la più adatta a far coltivare il culto delle memorie.

Passò un anno e mezzo, e si tornò a Milano, d'autunno. Allora soltanto ripensai egoisticamente alla mia giovine amica e alla linda casetta di Via Larga, così a buon mercato, dove si era serviti così bene. Ci corsi. Per fortuna le due camerette erano libere: e le rioccupai per la terza volta insieme con mia moglie. Ma nel rivedere Maria mi si strinse il cuore. Era dimagrata stranamente: avea gli occhi infossati, le guancie pallidissime, la pelle lucida, trasparente.

— Maria, che è stato? — le chiesi. — Sei magrolina magrolina.

— Sa, il caldo! L'estate fu terribile quest'anno.

Ma la vecchietta ci spiegò il mistero. Il giovinotto del terzo piano, una canaglia, l'aveva piantata in asso, pochi giorni avanti le nozze. Il perchè non s'era mai saputo: ma era forse questo soltanto: che il bellimbusto s'era stancato dell'idillio purissimo. Un brutto mattino s'era venuti a sapere che avea sloggiato alla chetichella; e non s'era lasciato veder più. Maria, troppo fiera per umiliarsi a far delle ricerche, s'era rassegnata, e soffriva in silenzio.

— Ma vedono come s'è ridotta? — ci diceva la vecchietta, commossa, impensierita.

Io e mia moglie tentammo di consolarla.

— Il tempo è un gran rimedio. Il cuore guarirà, e allora guarirà anche il corpo.

— Oh! sì, non ò altra speranza. Altrimenti, guai! — E la povera mamma inferma si copriva la faccia con le mani, come se un'orrenda visione si presentasse ai suoi occhi.

Passò qualche giorno, e Maria deperiva ognor più. Ciò che più faceva pena era questo: che pareva ella presentisse la sua prossima fine, e si crucciasse nel pensiero soltanto di dover abbandonare la povera vecchia mamma che aveva tanto bisogno di lei. E voleva dissimulare il suo male e il suo dolore, si sforzava d'essere allegra, come un tempo. A volte, la vecchietta se la faceva sedere in grembo, l'osservava attenta, con gli occhi scrutatori, innamorati; le accarezzava i capelli lucidi e fini, le passava la mano sul visetto scarno, leggermente, come temesse di logorarne la pelle bianca e delicata sotto la quale già si vedevano spuntare le ossa.

— Come ti senti, Maria? — le chiedeva allora.

— Ma bene! Sei tu, mamma, che ti figuri ch'io sia malata. Sto benissimo, te lo giuro.

E si toglieva subito, con un pretesto, a quelle carezze, e scappava in un'altra stanza per nascondervi le lagrime che la tenerezza materna provo-

cava, e per soffocarvi gli impeti di tosse che la commozione e lo sforzo per rattenerla rendevano più lunghi e insistenti.

Più d'una volta io o mia moglie la sorprendemmo così.

Un giorno, dopo pranzo, Maria entra in camera nostra mentre noi si faceva la *cesta,* e mi dice:

— Zietto, mi porta a teatro stasera?

— Con tutto il piacere, figliuola mia. Che miracolone! Se non ài mai voluto venirci?

— La mamma dice che ò bisogno di svagarmi. Voglio accontentarla. Ma è una commedia « da ridere » stassera?

— Proprio quella che ti ci vuole. E, giusto, mia moglie non vi à parte: ti metterò in un palchetto, con lei.

— Ma io voglio vedere il palcoscenico.

— Ci verrai tra un atto e l'altro.

La sera, in teatro, finito il second'atto, vien mia moglie sulla scena, entra nel mio camerino, e mi chiede:

— Maria che fa? Vuol star tutta la sera sul palco?

Io la guardo, stupito.

— Maria? Ma non era con te?

— Dopo il prim'atto volle venire a vederti quassù....

— E perchè non ce l'ài accompagnata?

— Proprio in quella è capitato Lombardi, per combinar la serata; allora ò dovuto lasciarla venir sola: le ò insegnata la via....

— Ma qui non c'è venuta.... Io non l'ò vista — esclamo io, trasognato.

Ci guardiamo in faccia: un sospetto ci turba entrambi. Si cerca, tra le quinte, nei camerini; si chiede ai colleghi.... Nulla. Mia moglie torna in teatro, ricerca, nei corridoi, in atrio, in caffè.... Nulla. Interroghiamo i portieri: « Una ragazzetta, alta, magrolina, coi capelli neri, vestita così e così? » — « Sì, è uscita dopo il primo atto » — ci rispondono.

Immagina che cosa ò provato in quel momento!

Ma non c'era da indugiarsi in chiacchiere. Dico a mia moglie: « Corri a casa. Prendi una vettura. Non dir niente alla vecchia.... Di' di aver dimenticato qualcosa. Se c'è, bene.... Ma non ci sarà, è impossibile.... E torna qui subito ad avvertirmi.

Pensa come ò recitato il 3.° atto, in attesa della risposta. Modestia a parte, credo di non esser mai stato così cane in vita mia. Ma il peggio fu dopo: quando mia moglie tornò a dirmi che Maria in casa non c'era. Quella figliola — pensai — à commessa una pazzia, è andata a perdersi....

Augusto! Augusto!... E la vecchia? Quella povera vecchia malata? Con che cuore, tornare a casa, adesso e dirle.... E dirle che cosa? Maria è fuggita?... E la responsabilità che me ne veniva? E il dolore che provavo, io stesso, a causa dell'affetto vivo, intenso che mi legava a quella creatura?

Ò passato un quarto d'ora terribile. Per fortuna io avevo terminata la mia parte. In iscena recitavano la farsa; e udivo la platea rumoreggiante di risate.

Rimasi in camerino, annichilito, senza trovar la forza di muovermi, di struccarmi, senza sapere a qual partito appigliarmi.

A un tratto, sento schiudersi la porta, e intravvedo Maria, sfatta, bianca come un cencio, con le treccie cadenti in disordine sulle spalle. L'afferro alle braccia, l'attiro a me con una voglia furibonda di baciarla e di batterla, e senza trovar la forza nè di batterla nè di baciarla.

— Che ài fatto? Di'? Che cosa ti è accaduto? Di'! Parla, parla!

Ella à uno scoppio di pianto, una crisi di pianto: un lagrimare pazzo, disperato, insistente, che le toglie il respiro, con dei singhiozzoni feroci che la squassano tutta, con dei sussulti nervosi nella personcina esile e stanca.

— Parla! Parla!

Impossibile. Bisogna lasciar passare quello sfogo lungo, tormentoso, benefico forse. Le dò a bere del cognac, la faccio sedere, e, di furia, mi tolgo il belletto, la parrucca, la barba posticcia, e indosso il soprabito.

Infine ella riesce a parlare, butta le braccia al collo di mia moglie e le susurra: « Perdono, perdono, perdono! » — Allora faccio uscire i curiosi ch'erano entrati in camerino, richiudo la porta, e mi volgo a Maria: « Suvvia, racconta. »

Ed ecco che cosa seppi. Le avevano detto che lui, il giovinotto, quella sera si sposava con un'altra. Il dolore, l'angoscia, il dispetto, la gelosia le avevan suggerita un'idea sola: vedere, vedere se era vero, vedere chi sposava. E s'era fatta condurre in teatro per avere un pretesto di uscir di casa; poi era fuggita. Al municipio era giunta troppo tardi: le carrozze del corteo si allontanavano già. Allora le aveva rincorse e raggiunte alla chiesa: e aveva veduti gli sposi avviarsi all'altare. Era svenuta. Poi ritornatile i sensi, si era trovata in una farmacia. Volevano condurla all'ospedale, sapere chi fosse. Non lo disse. Ringraziò, si scusò e tornò sola in teatro. E mi si buttò ai piedi di nuovo, chiedendomi perdono.

Ne è morta!

Amico mio, campassi mill'anni, non dimenticherei mai la notte in cui morì, quarantott'ore dopo l'avvenimento che t'ò detto. Poverina, non à penato a lungo. E ò dovuto convincermi che si muore anche d'amore.

La mattina dopo quella scena, ella stava malissimo. Ma si alzò ugualmente. Bisognava che la mamma ignorasse quanto era accaduto. E poi, chi conduceva innanzi la casa se Maria rimaneva a letto? Ma pensa: quell'angelo venne in camera mia, di buon'ora, lasciando la mamma che ancora dormiva, e volle che la truccassi, che le mettessi un poco di rossetto sul viso, per bene, acciocchè la mamma non si accorgesse del suo pallore. Si reggeva a stento. Con che cuore mi arresi alle sue preghiere, e le misi il belletto sulle guancie scarne, infossate! E uscì dalla mia stanza cantando, con una voce allegra che mi agghiacciava il sangue nelle vene.

La vecchietta, come la vide, non capì nulla; e ne fu lieta, anzi.

— Sente? sente? — mi disse, — è allegra, Maria; le à fatto bene lo svagarsi un pochino: à perfino miglior colorito, oggi; no?

Ti giuro: non ebbi il coraggio di rispondere. E sì che a far la commedia ci ero abituato.

La mattina dopo, ecco di nuovo la figliola, in camera mia, per tempo. Dio santo, che faccia! Un cadavere! La tisi la pigliava tutta, saliva, saliva ferocemente.

— Zietto, — mi dice, — un po' di rossetto, come jeri.

— Ma no, figliola, — le rispondo, — no, tu stai male, non puoi durarla così, devi metterti a letto, chiamare un medico.

— Che! Sto bene, non mi sento nulla. Sono pallida.... così.... per l'emozione dell'altra sera. Non ò nulla, proprio.

Poi con un sorriso dolce ch'era una preghiera:

— Via, sia buono, un pochino di rossetto.... Per la mamma, altrimenti si spaventa....

Bisognò accontentarla. La condussi allo specchio, presi il piumino....

In quel momento divenni filosofo anch'io. Pensa, amico; il piumino del rossetto, uno dei ferri del mestiere; quel piumino che mi serve, anche lui, per far rider la gente ogni sera, io l'usava adesso per fingere la salute su quel povero faccino pallido votato alla morte. E che pietosa finzione! Il rossetto, che mi serve a farmi un naso di peperone, doveva adesso nascondere a una povera mamma disgraziata il pallore di tomba sul viso

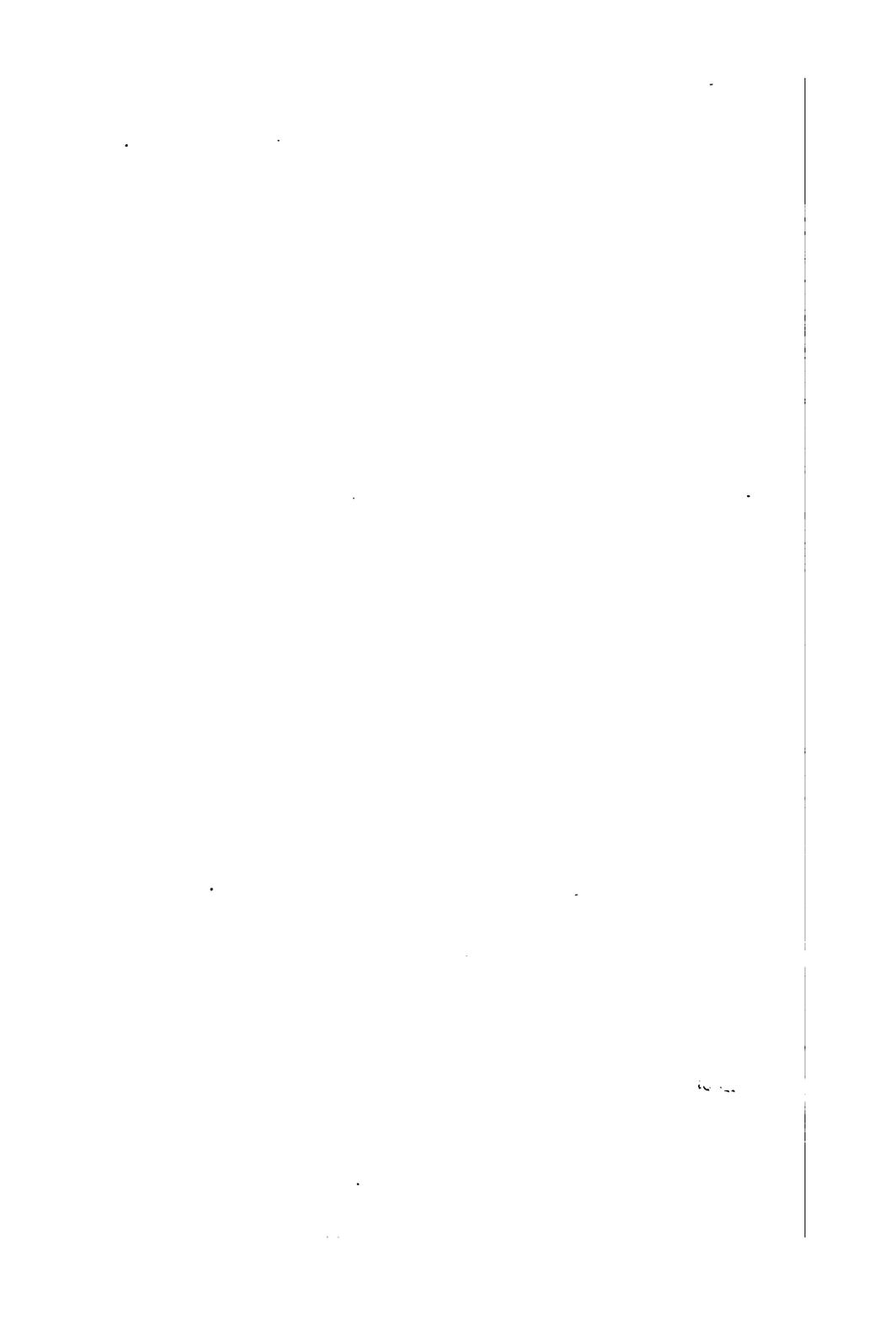
della sua unica creatura.... Il rossetto provocator di risate, dovea, questa volta, soltanto evitar delle lagrime!

Mentre fantasticavo così, passandole lievemente la bambagia sulle gote scarne, la vedo mancare, a un tratto. Ò appena il tempo di sorreggerla. La mettiamo a letto: le ritornano i sensi ma il polso si è fatto impercettibile, e un sudor freddo le imperla la fronte Quello che avvenne allora non si descrive. La vecchia condannata dalla paralisi, la dovemmo recare al letto della fanciulla, sorreggendola. Baciò la figliola, lagrimando, aggrappandosi alle coltri, chiamandola disperatamente per nome. E come da sola non poteva reggersi in piedi a causa del male, nè si poteva tenerla a lungo sollevata, volle che l'adagiassimo accanto alla figlia morente. Che agonia, che lunga agonia! Poi cominciò il delirio. Maria, vaneggiando, invocava Augusto. E la povera vecchia si vedeva rubato così anche l'ultimo pensiero di sua figlia, udiva il nome abborrito di colui sostituirsi in quegli ultimi istanti al suo dolce nome di mamma.

Pochi minuti prima di morire, soltanto, Maria ebbe un momento di lucidezza. Tentò sollevarsi, e abbracciare la mamma, e consolarla: « Mammina, mammina, — susurrò — sto bene, non

è niente. Non piangere, mammina, non piangere.... » Poi volgendosi a me: « Zietto, la convinca lei, glielo dica lei che non ò nulla.... faccia ridere la mamma, lei che è tanto bravo per far ridere.... » E ricadde, nello sforzo supremo di quell'ultima opera buona.

E come le disgrazie non vengono mai sole, la povera vecchietta, dopo la perdita della figliola, ora à quella anche maggiore di sopravviverle. L'ànno raccolta in un ospizio. Allorchè vengo a Milano, adesso, la prima cosa che faccio è di andarla a trovare. Le porto qualcosa: dei biscottini, degli aranci.... E si parla a lungo di Maria....

Quando, una volta o l'altra, ritornando all'ospizio, mi diranno che è morta, mi riconcilierò con Domeneddio.

La Bomba di Monte Citorio.

La Bomba di Monte Citorio.

Una delle vittime della Bomba scoppiata in Piazza di Monte Citorio accanto al Palazzo del Parlamento nel pomeriggio dell'8 marzo 1894, fu l'on. Píglialo, deputato non so se di destra o di sinistra, a quel tempo, ma che — di certo — è uno di quelli che ànno gridato più alto e forte contro gli autori dell'esecrabile delitto e che avrebbero votate ad occhi chiusi le più feroci leggi di repressione contro gli anarchici.

Non ricordate di aver letto il suo nome tra quelli delle vittime, nè pure un cenno di lui nelle lunghe e dettagliate relazioni dei giornali? Lo credo. Egli non denunciò il danno patito. La sua persona era rimasta incolume: neanche una graffiatura gli aveva causato la bomba. Vetri rotti, o guasti ai mobili nella sua casa? No. Forse....

Credete a me, smettete di cercare, non indovinereste mai più. Il suo fu un danno.... come ò

da dire?... morale.... molto intimo.... e senza rimedio. Del resto, sono qui a raccontarvi la sua avventura. Abbiate pazienza. Sedete il più comodamente possibile nella vostra poltrona prediletta, e statemi a sentire. Sarò breve. E, per carità, non aspettatevi delle grandi cose. Vi dico: è una storia intima, abbastanza semplice, e che à un merito solo: quello d'essere autentica. Non ò bisogno di aggiungere che tra i personaggi della storia c'è anche un'attrice: ed è questa la ragione per cui ve la racconto adesso.

Oh! intanto, levatevi dalla testa ch'io voglia dirvi chi era l'attrice. Non la nominerò....

Eh? Che cosa dite? Che la indovinerete?

No, signori miei, non la indovinerete neppure, perchè io la descriverò appena appena quel tanto che occorre a dar colore al racconto. Povera figliola! Tanto buona! Tanto carina! Così gentile con gli amici veri quale io sono per lei! Vi pare che io voglia rivelare, a tutti quanti, questa sua avventura che io ò conosciuta per caso? Bell'amicizia, sarebbe la mia! Le dimostrerei un bell'affetto, davvero, io che, invece, ne ò tanto e di così sincero per lei!... E poi, già, l'avventura non fu della mia piccola amica.... (Badate: dico *piccola* come vezzeggiativo, per amor di frase tornita....

Non cominciate ad almanaccare su codesto aggettivo, non crediate che sia un connotato.... non cercate, insomma, tra le attrici di bassa statura. Siamo intesi?) .... L'avventura — dunque — fu dell'on. Píglialo. La vittima della bomba fu lui. Ella, l'amica mia, non ebbe a perderci nulla. Forse — (posso concedermi una malignità — e mi diverte tanto di far il maligno! — ben certo come sono che l'on. Píglialo non verrà a chiedermene ragione!) — forse, dicevo, la bella figliola ebbe a guadagnarci qualcosa.

Cominciamo dall'antefatto.

L'attrice di cui si tratta....

Un momento: diamole un nome, per facilitare il racconto. Un nome qualunque. Per esempio: Celestina. Vi va? No? Preferite Violetta? Neanche? Ditene uno vojaltri. Per me gli è proprio indifferente.... Rosetta? Eh? Vi piace Rosetta? Sì? E vada per Rosetta.

Rosetta, dunque, è una di quelle brave ragazze che ànno risolto il grave problema di mangiar bene e bever meglio, alloggiare convenientemente, viaggiare in prima classe, aver una cameriera, e spendere diecimila lire all'anno nella sarta; tutto ciò con le lire sei e cinquanta giornaliere che ànno di paga dal capocomico, salvo un mese

d'estate in cui la paga è dimezzata, e un mese di riposo in cui la paga è soppressa. La soluzione del problema ve la trovate tutti quanti, e senza ripensarci a lungo. Senonchè, *est modus in rebus*. E l'amica mia è di quelle che amano salvar le apparenze.

Punto primo: è giovane, à ingegno, è animata da una gran passione per l'arte, ambisce di far carriera, e la farà. Non è di quelle, insomma, che si servono del palcoscenico come di una vetrina, e per le quali l'arte del recitare è un pretesto per mettersi in mostra e per offrirsi. Per ciò, non le conviene di buttarsi via, come si suol dire, di accettar la corte, o un invito a cena, o un braccialetto, dal primo venuto. Ciò non si confarebbe alla sua natura, ai suoi gusti, alle sue nobili e giuste ambizioni; e sarebbe contrario al decoro imposto ad una vera attrice che abbia un avvenire da conquistare nelle lotte dell'arte.

Punto secondo: giusto perchè vuol far carriera, è naturale non escluda dalle cose possibili, anzi probabili, che le riserbi il destino, il matrimonio. Badiamo: un matrimonio artistico. Ella può trovare, come altre ànno trovato, un attore di certa fama il quale, da uomo pratico e sensato, non badi troppo pel sottile al passato di lei, e che,

nutrendo da tempo, anche lui, le più nobili ed elevate ambizioni artistiche, brami di diventar capocomico — (è il sogno di tutti gli attori) — e gli paja fortuna di incontrar in Rosetta, una moglie, una prima attrice, e quel capitaletto che occorre per impiantar compagnia. E, via, potreste non esser d'accordo con lui circa la moglie e l'attrice: ma l'incontro di un gruzzoletto di quattrini, ammettetelo, è un incontro fortunato!... Per non cancellar dunque dal libro del futuro la possibilità di un tal matrimonio, che all'amica nostra potrebbe essere utile assai, in tutti i sensi, ella deve aver cura di far le sue cose per bene, alla chetichella, senza mettersi in mostra ed evitando i comenti. Perchè è ammesso che ci sia un Tizio, due Tizii, magari anche due Tizii e due Cai che paghino i conti: ma urterebbe, sarebbe antipatico, l'andarlo a gridar su pei tetti; e sarebbe sconveniente il mostrarsi attorno or con questo or con quello, quasi a gloriarsene, quasi a dire: « Eccolo qui, il Nababbo. » — Che diavolo! Un'artista deve salvaguardare la sua dignità d'artista!

Punto terzo: Rosetta à capito sin dal principio della sua carriera, e lo à constatato anche nella fortuna di alcune colleghe, che il far le cose per bene, alla chetichella, in modo che non si sap-

piano, anzi raccomandando il segreto, facendosi prima desiderare, circondando l'avventura di mistero, giova e di molto. A Tizio, Caio, Sempronio l'avventura può sembrar più prelibata. Tutto ciò che non è facile o che sembra difficile ad ottenersi, aumenta di valore. Vi pare? — Essi crederanno di aver fatta una conquista prelibata, e riserbata a pochissimi eletti. Chissà? Qualcuno di essi, Sempronio, probabilmente, che mi à l'aria d'essere il più credenzone, potrebbe anche finir col convincersi di rappresentare un'eccezione, lui, un'unica eccezione. È così grande la credulità degli uomini! La loro fatuità è così sconfinata! E come si sciolgono volentieri i cordoni della borsa, quando si crede di essere.... amati per noi stessi.

Rosetta à capito tutto ciò a meraviglia — (non è, del resto, la miglior prova d'intelligenza che abbia data) — e salva con ogni cura le apparenze. In casa, non riceve. A cena, non ci va con nessuno. Chi vuol farne la conoscenza e passare una mezz'ora.... mettiamo un'ora, con lei, sa quale via à da prendere. Di solito è una via.... giù di mano, e se è centrale, non è delle meglio abitate e delle più aristocratiche. Ma che importa? Chi non sa che le vie che conducono alla felicità son le più irte di spine?

A Roma, per esempio, chiedetelo ai deputati giovani, a molti di mezza età, e a qualcuno dei vecchi, c'è, dietro Monte Citorio, in una di quelle viuzze che montano....

(Qui calza una parentisi, abbiate pazienza. Bisogna cioè che vi avverta ch'io non vengo a raccontarvi queste cose per il gusto di raccontarvele o per facilitarvi.... Dio me ne guardi! Gli è che nella storia di cui trattasi à parte — ve lo dissi già — la Bomba dell'8 marzo, e l'ubicazione, quindi, il teatro, per chiamarlo così, dell'avventura, à una grande importanza).

Dietro Monte Citorio, in una di quelle viuzze che circondano il Palazzo del Parlamento, abita una brava signora il cui nome (oh! destino dei nomi!), mi risparmia di darvi degli schiarimenti sulla professione che esercita. Si chiama Prudenza Mettibene. Ella si onora di avere tra i suoi clienti alcuni pezzi grossi della politica, del giornalismo, della finanza, dell'aristocrazia. E li serve a puntino, con diligenza e segretezza a tutta prova. Chi non può e non deve compromettersi a causa dell'alta posizione che occupa, o per rispetto alla famiglia vicina o lontana, o per cura della fama acquistata d'uomo serio e posato, si rivolge a lei. Ed ella s'incarica di tutto, mediante una piccola

mediazione. Se occorrono, à anche dei salottini e delle camere da letto da affittare, e la tariffa, servizio compreso e compresa la candela se abbisogna, non supera quella di un hôtel di prim'ordine. A trattative compiute, vi manda un bigliettino: Il dì tale, all'ora tale. E si va, sicuri e fidenti. L'ubicazione della casa par fatta apposta per non destar sospetti. In quelle viuzze, l'incontrarci un deputato o un senatore, un caposezione o un colonnello di qualsiasi arma, non stupirebbe nessuno. L'unico pericolo, per il cliente, è di trovar colassù un amico, un collega, magari un avversario politico. Ma *l'uno va l'altro vien,* come nella *Carmen,* e il pericolo è relativo, molto relativo. Si finge di non vedere, di non riconoscersi, ecco tutto. Non c'è da temere una rivelazione.... o una interpellanza alla Camera.

L'on. Píglialo è uno dei clienti di Madama Mettibene, ed ebbe già più d'una volta ad apprezzarne i servigi. Non mica che sia un donnajolo: tutt'altro, vi prego di crederlo: anzi, poichè di solito è molto occupato negli uffici, à poco tempo da dedicare ai piaceri ed agli svaghi del corpo e dello spirito. Però, ogni tanto, sente anche lui il bisogno di ricrearsi. Siamo tutti di carne ed ossa: che vi pare? E allora si rivolge a Madama Pru-

denza acciocchè gli procuri un'ora, due ore tutt'al più, di piacevole conversazione con qualche bella donnina la quale — e dio la benedica — non parli di politica, di bilanci e di elezioni. Madama à sempre in pronto ciò che gli conviene. Ella conosce i gusti di tutti. Chi ama le bionde e chi le brune, chi le grasse e chi le magre, chi le ballerine, chi le mime, chi le sartine o le modiste, chi le signore per bene, chi le serve, chi.... le disoccupate. Ella sbaglia raramente, ed à quasi sempre la soddisfazione di vedere i suoi clienti andarsene lieti e soddisfatti.

Questa volta però, il nostro deputato aveva lui stesso indicata la signora.... o signorina della quale desiderava di far la conoscenza. Non so se l'avesse veduta in teatro o per la strada, ma il fatto è che la bellezza fine, l'eleganza raffinata, la squisita distinzione di Rosetta, l'avevano colpito. Seguendo il suo sistema di non chiedere informazioni a nessuno per non compromettersi e non dar adito a sospetti — (ambisce ad un sottosegretariato e non à altro titolo alla candidatura se non la sua incontrastata fama d'uomo serio) — si rivolse alla solita consigliera.

— Eh! eh! affare difficile — disse madama. — Ò già tastato terreno un'altra volta, senza frutto.

Tuttavia, trattandosi di lei, ritenterò. E, nel caso, non bado a spese, eh?

L'onorevole, cui, per la difficoltà dell'impresa, si accresceva il desiderio, autorizzò una cifra onesta, ed attese.

La risposta giunse dopo tre giorni. In massima, la cosa era fattibile. Ma si raccomandava il più assoluto dei segreti. Il giorno, da fissarsi, appena la signorina fosse libera, perchè era molto occupata nelle prove, al teatro, e molto sorvegliata. Madamigella ci si acconciava proprio perchè costretta dal bisogno: aveva una cambialetta in scadenza, e....

— Quanto?

— Un biglietto azzurro.

— .... Venticinque?

— No. Mille.

— Avete detto?

— Mille.

— Si canzona?

— Cavaliere, non so che farci. O prendere o lasciare.

— Avete fatto il mio nome?

— Per forza; ma mi à giurato il segreto. Si figuri! È tanto difficile per natura ad.... ad accettare. Senza saper di chi si tratta, poi? Ma neanche per tutto l'oro della terra.

— Allora.... Non posso più ritirarmi, senza farci una figura meschina.

— Mi pare, cavaliere.

— Però, se ricordate, vi avevo detto: una cifra onesta.

— L'onestà è una cosa relativa, cavaliere.

(L'onorevole Píglialo non è ancor decorato, ma la signora dà del cavaliere a tutti i suoi clienti.... ai quali non dà del commendatore.)

Passano ancora altri giorni; poi, il solito bigliettino arriva. L'8, alle quattro.

Una tegola! L'8? Una seduta importantissima alla Camera! Alle quattro, o alle cinque, o alle sei a far molto, la votazione! Come mancare? Come giustificare l'assenza? La posta di Monte Citorio lo darebbe a Roma. Nè voleva aver la preoccupazione del tempo.... i minuti contati, insomma! Chissà, la conversazione con madamigella potrebbe essere interessante. Una conversazione d'arte; un lembo d'azzurro nel cielo plumbeo e pesante della politica in cui egli era costretto di fissar gli occhi, sempre!...

Allora, pensa e ripensa, mandò a pregare che si anticipasse di un giorno, o per lo meno, di fissare il convegno per le ore antimeridiane.... Niente! Era quello l'unico giorno che la signorina potesse

dedicargli. E prima delle quattro, impossibile. Le prove, sino alle due, poi il pranzo, poi un'ora di riposo.... La quaresima, non lo sapeva? è una stagionaccia pei comici: legati da mattina a sera.

O quel giorno, e a quell'ora, o niente!

Bisognò piegare la testa.

Ah! un ultimo particolare, di nessuna importanza. Il biglietto azzurro lo mandasse innanzi, a madama Prudenza Mettibene. Oh! non per mancanza di fiducia, che vi pare?! Che diavolo! E neanche perchè tale fosse.... la regola. Povera piccina, non aveva ancora adottata una regola in proposito: gliene era mancato il tempo e l'occasione, così giovine, quasi ingenua! Gli è che quella tal cambialetta scadeva proprio la mattina dell'8, e volea pagare a mezzogiorno, per non aver preoccupazioni, dopo.

Alle quattro in punto, dopo aver data un'occhiata alla Camera, il nostro onorevole amico giungeva frettoloso e, confessiamolo, che non gli fa torto, tutt'altro, anche un poco commosso, in casa di Madama Mettibene. Ci pensate? L'avven-

tura era assai più prelibata delle altre avute sin qui nella sua severa e regolata vita di scapolo. Prelibata, in tutti i sensi.... Anche, cioè, per quella facenda del biglietto azzurro.

— C'è?

— No, cavaliere, non ancora. Ma non dubiti, sarà qui a momenti. Oh! c'è impegnata la mia responsabilità. E poi, adesso, se ò da dirgliela schietta, lo desidera più la signorina di lei, di far la conoscenza. Le preme di ringraziarla pel servigio che le à reso. Si sarebbe trovata in un brutto impiccio, stamane, senza il suo ajuto. Poveretta! Non sa fare!... Vuol passare di là, cavaliere?

L'onorevole passò nel salottino, e sedette sul divano. Tolse di tasca la *Tribuna* della sera innanzi, e tentò di rileggere l'articolo di fondo, tanto per darsi un contegno. Curiosa! Sentiva un tremolìo nelle gambe e nelle mani.... Gran fanciullone!... Tutti così, del resto, gli uomini che sono dei veri valori. Alla camera, non lo avrebbe impaurito neppur Imbriani. Messo lì, ad attendere una donnina.... Questi scenziati, questi uomini di Stato, che ingenui non sono nelle piccole circostanze della vita privata!... Ma che sieno benedetti. L'Italia può contar su di loro!

La signora Prudenza che spiava dall'uscio soc-

chiuso, udì il tenue fruscìo di una sottana di seta sotto la veste di panno nero, e vide la figliola salire guardinga, in punta di piedi. Le aprì lesta la porta, e Rosetta sgattajolò dentro.

— Datemi — fu la sua prima parola.

Madama si frugò nelle tasche, ne trasse un borsellino unto e lacero, lo aprì, ne tolse il biglietto azzurro, e glielo porse. Rosetta lo prese, lo spiegò, l'osservò rapidamente, lo ripiegò e lo ripose nell'ampio portafoglio scamosciato che teneva tra le mani e dal quale spuntavano gli orli di un finissimo fazzoletto di batista rosa a fiorellini azzurri. Poi chiese:

— Dov'è?

Prudenza aprì la porta del salottino, e Rosetta vi entrò. La porta si richiuse. Madama non usava di far presentazioni.

L'onorevole era balzato in piedi, da perfetto gentiluomo qual'è. S'inchinò e, dopo un momento di evidente imbarazzo, susurrò:

— Vi ringrazio di essere venuta, signorina.

Ella si avanzò sino alla tavola, e rispose:

— Buon giorno.

Semplicemente. Ma, lo ammetterete, non c'era altro da dire, pel momento. Posò il portamonete e porse la mano all'onorevole che si affrettò di stringerla nelle sue.

Quel *buon giorno* e quella stretta di mano lo rinfrancarono un pochino. Accennò a Rosetta di seder sul divano e le sedette accanto.

— Sempre più bella, sempre più elegante! — fu tutto quello che trovò di meglio da dirle, dopo averla osservata a lungo.

Rosetta abbassò gli occhi arrossendo leggermente.

— Vi ò veduta e ammirata più volte, sul palcoscenico. Che buongusto nelle vostre toillettes!... *(Pausa)* Chi è la vostra sarta?

— Secondo mi capita, — disse Rosetta a bassa voce — dove trovo qualcosa che mi piace e che sia in grado di comperare.... O da Bellom, o da Paventa, a Torino, o da Pontecorvo, qui a Roma.... o da Ventura, a Milano....

— Ah! ah! dunque il buongusto è tutto vostro, poichè sapete scegliere il meglio.... *(Pausa)* Vi ò anche incontrata varie volte, in istrada: siete sempre di una semplicità e di una distinzione ammirabili. *(Pausa)*. Volete levarvi il cappellino?

— Grazie.

— Permettete che vi ajuti?

Come vedete, l'onorevole, un poco per volta, diventava intraprendente.

Senza alzarsi, l'ajutò, prese delicatamente tra

due dita quel mucchietto di trine e di *bleuéts*, e lo depose sulla tavola.

— Mi leverò anche i guanti — fece Rosetta; — incomincia a far caldo, a Roma.

— Eh sì, la primavera è già avanzata quest'anno. *(Pausa)*. È la prima volta che venite alla capitale?

— Come artista sì. Ma ci ero già stata una volta, d'inverno.

(Lunga pausa).

— Che cara, piccola manina!

Rosetta avea finito di levarsi i guanti, e il nostro amico avea così trovato un nuovo argomento di conversazione.

— Ecco, ecco, il vostro buongusto che si rivela anche nei giojelli. Un solo anello: ma un anello da regina.

Ella portava all'anulare sinistro un grosso anello d'oro massiccio con uno smeraldo *cabuchon* splendidissimo.

L'onorevole prese il suo coraggio a due mani, e portò quelle di Rosetta alle labbra. Ella non fece resistenza. Anzi, forse, povera figliola, così occupata com'era, colla *cesta* da mandare in teatro, e tante cosine da preparar per la recita della sera, pensava che già le cose andavano anche troppo per le lunghe. Anche la *parte* da « ripassare »; e difficile per giunta.

Si levò e si avvicinò alla finestra. L'onorevole le tenne dietro e dopo averci ripensato un bel poco, si arrischiò a passarle un braccio attorno alla vita, tenendosi nascosto dietro di lei che, attraverso i vetri, guardava un palazzone lì di contro

— Dove siamo? — chiese Rosetta.

— Quello è il Palazzo del Parlamento.

E tentò di essere allegro:

— Se i miei colleghi mi vedessero qui, come m'invidierebbero! Essi discutono di De Felice. Ed io, invece, sono così felice per conto mio.

Ella, certamente, non capì. Lui non arrischiò una risata. Trovò il coraggio però, finalmente, di posar la bocca sul collo di lei, un poco sotto l'orecchio. Ella ebbe un brivido lieve, e voltò la faccia quasi ad evitare il contatto. Egli ne approfittò per posare i suoi baffi su le labbra di lei. E com'ella rispose al bacio, se la strinse al petto, circondandola tutta alla vita, e ritraendosi e trascinandola con sè più lungi dalla finestra. La sua mano non sentì la resistenza dura del busto, sotto la veste. Rosetta non ne portava. Il suo corpo giovine non ne aveva bisogno. Il brav' uomo, in quel momento, avrebbe rinunziato al sottosegretariato se glielo avessero offerto a patto di entrare subito in carica. E come la porta della camera da letto era

vicina, egli vi si diresse, a piccoli passi, trascinandosi dietro la bella creatura.

Ma vi avevano appena posto il piede, che un fragore immenso si udì vicinissimo, e un tremar di tutta la casa, e un rovinìo di vetri tutt'all' ingiro, e un grido lungo acutissimo, assordante, uscito da mille petti insieme.

Rosetta ebbe un sussulto, rimase per un istante intontita, assordata, cogli occhi chiusi, colla irragionevole paura di riaprirli, con una sensazione strana e curiosa di trovarsi tutta sola in un luogo ignoto ed oscuro. Ma fu un istante. Tornò in sè, corse alla finestra e l'aprì. Giù nella viuzza era un vociare, un accorrere di guardie e di borghesi, un rumor confuso di folla che si forma, che si addensa e che comenta.

— Una bomba! Una bomba! Su la piazza del Parlamento!

Si volse a guardar nella stanza. L'onorevole era lungo e disteso a terra, svenuto.

Ella ebbe un primo impulso pietoso, e fu lì lì per accorrere in soccorso di lui. Ma udì picchiare alla porta, e la voce di Prudenza che, in omaggio al suo nome, non osava di aprirla e chiedeva angosciosa:

— Si può? Si può?

— Ma sicuro che si può! — rispose Rosetta. E malgrado l'emozione causata dall' inattesa catastrofe, c'era una risata nella sua voce. — Avanti, Prudenza!

La buona vecchia entrò.

— Una bomba!

— Dove?

— Accanto al Parlamento. Madonna santa! E qui? Niente di male?

— Niente, niente.

— E l'onorevole, dov'è?

— Eccolo lì.

— Svenuto?

— Pare. Arrivederci.

— Come? Arrivederci? Se ne va?

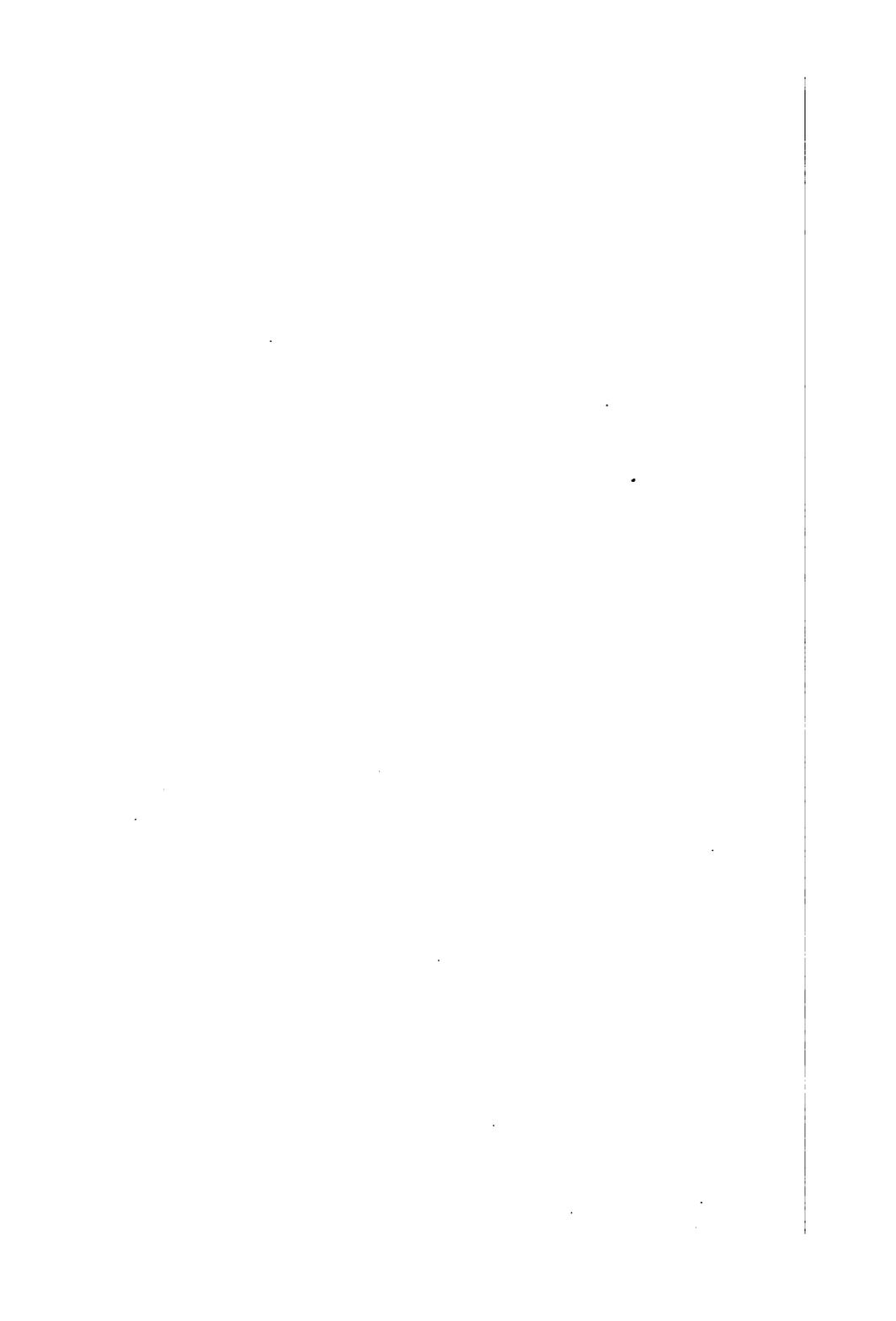
— Sicuro che me ne vado. Dopo un fatto simile? *Caso fortuito,* direbbe il capocomico. Passate da me, domattina: aggiusteremo i nostri conti.

E Rosetta, afferrato di furia il cappello, i guanti, il portamonete, infilò la porta e sparì giù per le scale.

La vecchia, mezza morta di paura, ebbe a durar fatica per far ritornare in sè, a furia di sali e d'aceto, l'onorevole Píglialo. E, dopo, per spiegargli quello che era accaduto.

Allor che gli parve di essersi rimesso, e di poter reggersi sulle gambe, prese la porta anche lui, senza osar di chieder notizie della sua giovine amica. Ma a cose passate, a eccidio constatato e comentato, gli rimase, e credo gli rimanga tuttora, la profonda convinzione d'essere stato truffato di mille lire. Nessuno gli può levar dalla testa che Rosetta era d'accordo cogli anarchici. Proprio quel giorno aveva voluto il convegno. Proprio a quel-l'ora!... E, pel gran dispetto, fu più volte sul punto di correre dal questore e di gridargli: « Voi cercate gli assassini, gli anarchici, i bombardieri? Inetti e zucconi che altro non siete, voi e tutti quelli della polizia. Vi metterò io sulle traccie. Arrestate la signorina.... »

Ma si trattenne. E fu bene: altrimenti, si avrebbe forse da registrare, oggi, un enorme errore giudiziario. È ben vero ch'io sarei accorso in ajuto della mia piccola amica, e avrei detto: « No, signori miei, io la conosco, è un'ottima figliola, incapace di una cattiva azione.... » Ma mi avrebbero creduto?

L'attrice misteriosa.

L'attrice misteriosa.

— « Niente da fare? »

— « Niente da fare! »

La frase cinica e cruda riassumeva i discorsi del giorno tra i frequentatori del teatro di prosa. Giulia Zaccarella era onesta. A prova di bomba. Da quindici giorni che la Compagnia era giunta a Milano, e recitava al « Manzoni », quanti ci si erano messi d'attorno, alla Giulia, quanti avevano posto l'assedio, altrettanti avevano dovuto ritirarsi. La bionda non capitolava. Nè dava speranze o lusinghe. Nè c'era da supporre che la resistenza fosse fittizia, calcolata, allo scopo di accrescere le voglie e far pagar cara la resa. No. Giulia neppure accettava la corte più discretà, più ossequiosa. Cortese con tutti, specialmente con gli autori e coi critici, non ammetteva tuttavia che conversazioni a tema d'arte, di teatri, d'attrici e d'autori. Da solo a sola, impossibile parlarle. Nel suo camerino non

L'attrice misteriosa.

— « Niente da fare? »

— « Niente da fare! »

La frase cinica e cruda riassumeva i discorsi del giorno tra i frequentatori del teatro di prosa. Giulia Zaccarella era onesta. A prova di bomba. Da quindici giorni che la Compagnia era giunta a Milano, e recitava al « Manzoni », quanti ci si erano messi d'attorno, alla Giulia, quanti avevano posto l'assedio, altrettanti avevano dovuto ritirarsi. La bionda non capitolava. Nè dava speranze o lusinghe. Nè c'era da supporre che la resistenza fosse fittizia, calcolata, allo scopo di [illegible] le voglie e far pagar cara la resa. No. G[illegible] accettava la corte più discretà, più [illegible] tese con tutti, specialmente con gli [illegible] tici, non ammetteva tuttavia che [illegible] a tema d'arte, di teatri, d'attrici e d'autori [illegible] a sola, impos[illegible]rle. Nel [illegible]

riceveva nessuno. O « era di scena », o stava sulla quinta, tenendosi sempre vicina qualche compagna, o nel camerino della prima attrice, la spirituale e gaja signora che riceveva amici, autori, giornalisti, tutte le sere, con una signorilità e una raffinatezza di modi che qualche duchessa avrebbe potuto invidiarle.

Giulia stava di preferenza in quel camerino tramutato in salotto dove i migliori ingegni, le più chiare personalità venivano e si soffermavano a lungo. Stava là, dal principio alla fine dello spettacolo, s'ella non vi aveva parte, seduta in un angolo, ascoltando la conversazione, beandosi di quella intellettualità ch'era una seconda atmosfera del luogo. Rispondeva appena, se interrogata, a bassa voce, modestamente, con poche parole. Dei complimenti sulla sua bellezza, se qualcuno osava rivolgergliene, fingeva di non accorgersi. Se la prima attrice, negli *entre-actes*, congedava per poco i visitatori e chiudeva la porta per mutarsi d'abito, ella sola rimaneva, intelligente ausiliatrice della cameriera, a dar gli ultimi tocchi sapienti all'acconciatura della sua capocomichessa.

Ed era inutile sperare od offrirle di accompagnarla a casa, dopo lo spettacolo. Sovente, erano i capocomici, marito e moglie, che la riaccompa-

gnavano. Se questi — talvolta — nol potevano, perchè invitati a cena da qualche amico, o perchè, non recitando, non eran venuti in teatro, Giulia sceglieva a proprio cavaliere il *portaceste*, l'uomo meno compromettente nella numerosa famiglia del palcoscenico, l'ultimo e più umile gregario nell'esercito artistico del teatro di prosa. Qualcuno arrischiò un invito a cena: ne ebbe un rifiuto dignitoso e deciso. Qualcun altro chiese di fare una visita in casa: Giulia rispose che non riceveva nessuno. Taluno mandò dei fiori, pure all'abitazione di lei: ella li respinse, senza neppure aprir la lettera che li accompagnava, e il fattorino che li aveva recati udì rispondersi che « c'era errore di certo, che non potevano essere diretti a lei ». Tal altro ne inviò al teatro: furono accolti, forse perchè offerti all'artista; ma, la sera istessa, si videro nel camerino della prima attrice alla quale Giulia ne aveva fatto subito omaggio. Infine, un banchiere tedesco, il Kloss, donnajolo e spregiudicato, mise in campagna una vecchia ed esperta mediatrice d'amori: ma la povera donnetta non fu, per poco, fatta ruzzolar a pedate giù per le scale.

Giulia Zaccarella era onesta.

« Niente da fare ».

Eppure, eppure!... Tra i vecchi frequentatori del teatro e d'ogni teatro; tra i *viveurs* della città che avevano rimarcata, per la strada, la magnifica figura matronale della nuova arrivata, qualcuno credeva di ricordar questa Giulia, in altra condizione e sotto altre spoglie.

— Chi è?

— Un'attrice del « Manzoni ».

— Come si chiama?

— Giulia Zaccarella.

— Zaccarella?... Mai.... mangiata!

— Eppure, eppure non è faccia nuova. No?

— È ciò che stavo pensando. Ma questo nome....

Il nome! Oh, il nome delle figliole allegre, chi se lo ricorda, dopo quattro o cinque anni? E poi, poteva essere un nome preso a prestito di recente, un nome di guerra: oppure poteva ben essere di guerra quello d'allora, e questo il vero. È un sacramento, il battesimo, che certe donne amano di subire più volte, come il matrimonio. Ma lei, lei, quel pezzone di ragazza alta, bionda, con quel seno, con quelle anche, con quegli occhi verdi, lei non era mica una figura nuova. Nessuno avrebbe scommesso, forse, ma molti avrebbero giurato, di aver già visto quel viso in un coro d'operette, e sotto quel viso un busto, e sotto il

busto un par di gambe in maglie, uno di quei paja di gambe che, quando si son veduti una volta, non si dimenticano più. E qualcuno avrebbe anche giurato di esserci stato a cena con quelle gambe. Ma perdinci, se è lei, se è proprio quella là.... a quel tempo non c'era che da chiedere. E adesso? Possibile una tale trasformazione? Nessuno sarebbe riuscito a raccapezzarsi, a ricordare a puntino, a precisare fatti, epoche, luoghi?

« Niente da fare? » Ma sappristì, se è lei, allora, a quel tempo, c'era tutto da fare!... Lei? Chi? Dove? Quando? Come si chiamava? Bravo, ricórdatelo, se ci riesci! Qui sta il punto!... Ma è lei, bada. Oh! se è lei!... Alla fine, non si parla dei tempi di Radetsky: si tratta di quattro o cinque anni or sono, mettiamo sei, mettiamo otto. Che avrà adesso, vent'otto o trent'anni? Bene, sì, poteva averne venti, allora, fors'anco dieciottto. Oh! era una ragazzona fiorente, ma giovanissima; e allegra!... To'! Ci sono! Zizette, la chiamavano. Zizette, Zizette, non c'è dubbio, non c'è più dubbio!... Eh! pensa e ripensa, si finisce col ricordarsi di tutto.... Dio, che sbornia, una sera in Fiaschetteria!

Non s'ingannavano.

Giulia Zaccarella aveva cantata l'operetta. *Guida* del Coro, non le erano mancati dei clamorosi successi di gambe al Quirino, al Balbo, al Malibran, al Fossati. Ma un giorno, forse una sera, meglio ancora una notte, quel niente di voce che natura le avea largito, scomparve. Che fare? Il capocomico le offrì di tenerla con sè, malgrado l'afonia. Continuerebbe a guidar il coro, e, tutt'al più, aprirebbe la bocca, pronunzierebbe le parole, fingendo di cantare. Era così decorativa la sua figura di bionda, alta, prosperosa, procace. Riempiva metà del palcoscenico. Giulia ci si provò ma non potè durarvi. La sua dignità d'artista le vietava di prestarsi ad una siffatta commedia. Ogni sera la melanconia l'afferrava, invincibile; le si formava un gruppo alla gola. Pensare che cantava così bene, così forte, così intonata! Pensare che era lei che dava il *la* alle compagne!... Poi, se si fosse saputo — (e si saprebbe subito) — che non cantava più, ch'era lì proprio a far da comparsa, e null'altro, abbassata al livello di una corifea volgare!... No, no! Impossibile!

E lasciò il palcoscenico.

L'amante delle ultime notti era stato un bra-v'omo, ricco e maturo. Giulietta era ben certa

che non l'abbandonerebbe. Dopo tutto, non ne aveva un po' di colpa anche lui, se le era capitato quel malanno? Oh, il vecchio usuraio dell'amore ch'egli era stato!... D'inverno.... in una camera d'affitto non abbastanza riscaldata....

Il bon'omo non si fece pregare; tutt'altro. Dal giorno che l'aveva conosciuta intimamente e ne aveva apprezzate le doti d'animo e di cuore — era tanto buona figliola! — pensava con rammarico al dì del distacco, quello in cui la Compagnia sarebbe partita, e per andarsene così lontano! Rimanesse, rimanesse dunque, per lui, tutta per lui!

Ma Giulietta non avrebbe accettata una posizione equivoca. Mai e poi mai! Non era di quelle! Era di razza, lei! Avea dovuto cantar l'operetta.... Oh! li ridirebbe un giorno i casi dolorosi della sua vita che l'avevano trascinata sin là. Ma, vedete, quel giorno — omai lontano — in cui le era toccato di pensare a guadagnarsi il pane, le sarebbe riuscito così facile di guadagnarselo a ufo! Fornai filantropi, generosi, se n'erano offerti cento! No! Ella volle procacciarsi una posizione netta, onorevole, decorosa. E s'era fatta artista, per poter dire a tutti, e a sè stessa, alla sua coscienza, che vivrebbe del proprio lavoro! Adesso doveva ab-

bandonare le scene che tanto amava — (perchè c'era la vocazione in lei!) — ma non abbandonerebbe i suoi principî, ch'erano quelli de' suoi padri.

— Cocco mio, — disse all'amico — voi dovete prestarmi il denaro per metter su un negozietto di mode.

— Naturalmente.

— Badate, il prestito bisognerà me lo facciate a lunga scadenza. Sapete, prima di formarsi una clientela, di poter contare su dei guadagni sicuri....

— Non parliamo di scadenza, ecco. Va bene?

E la bionda procace fece del suo banco di vendita un trono. Con che grazia calzava i guanti ai giovinotti, con che movenze civettuole annodava agli amici più fidi le ultime cravatte arrivate da Londra! Gli affari prosperarono in brev'ora. Le fatture salivano a cifre spaventose, iperboliche. Un pajo di guanti costava, ad alcuni clienti, persino cinquanta lire. Ma nessuno se ne lagnava. Soltanto, Malvina, la commessa gracile e anemica, osservava che le fatture più salate ci si recava a pagarle al piano superiore, dove Giulietta abitava, in due stanzine eleganti alle quali si saliva per la scala a chiocciola, dal retrobottega. E intanto il vecchio amico trascorreva le lunghe ore al Bar

lì di contro, non si sa se in contemplazione o in vedetta.

Eppure, non passò molto tempo che Giulietta chiuse bottega. L'amico e protettore ne assunse la liquidazione, e fu disastrosa. Crediti non ce n'erano più, od erano così mal collocati da non farci alcun conto. I debiti c'erano tutti, garantiti da lui e da pagarsi, adesso, senz'altra dilazione.

Ma non per la « cattiva » riuscita dell'impresa Giulietta s'era decisa ad abbandonare il commercio. Gli è che il fuoco sacro dell'arte s'era ridestato violentissimo in lei. La nostalgia della ribalta l'aveva ripresa! E come?

Ecco qua. Un giorno s'era visto capitar in bottega il primo attor giovine della *Compagnia drammatica* giunta di fresco « alla piazza ». Un antico conoscente, un amico anzi, perchè tra comici e operettai son quasi tutti amici.

— Giulietta?

— Oh! Roberto! A Torino?

— Da jeri.

— Al *Gerbino?*

— Ma sì. Non lo sapevi?

— No. Lo credi? Quando veggo un *cartellone* alla cantonata, volgo gli occhi altrove. Mi fa pena. Penso ai bei tempi, quando ero « in arte » an-

ch'io, e il mio nome era stampato su quei *cartelloni*. Sapevo che jeri si è riaperto il *Gerbino*, ma non che tu fossi della Compagnia.

— Primo attor giovine.

— Ah! ah! mi congratulo: ài fatto carriera. Ti ò conosciuto *amoroso*, ricordi? Dov'è che ti ò conosciuto? Aspetta....

— A Genova.

— Bravo, a Genova. Sì, sì, quattr'anni fa. Noi eravamo al *Margherita* e vojaltri al *Paganini*.

E abbassando la voce:

— T'ò voluto bene, allora. Fu un capriccio che à durato poco: ma come mi ci ero lasciata prendere! E ne ò trascurate delle occasioni, in quei quindici giorni! Che stupida!

— Non lo dire.

— Ài ragione. Val più un po' d'amore che tutti i brillanti della terra. E poi, erano i bei tempi, quelli! Bisogna che non ci pensi. Mi vengono le lagrime agli occhi.

— O perchè non ci torni, in arte?

— Se non ò più voce!

— Per cantare, forse; ma per recitare ne ài di troppa.

— Per recitare? Ma io non so recitare.

— Burlona! Ti ricordo *Lionello* nel *Boccaccio*. Ricordo le gambe, prima di tutto..

— Di' piano, via!

— Che gambe! Colonne Trajane! E niente imbottiture, veh!... A proposito, si sono conservate, quelle?

— Mi pare di sì.

— Be', dicevo: dopo le gambe, e ancor più della voce mi à fatto impressione il tuo modo di dire. Perchè avevi un pajo di scene parlate, al 1.° e al 2.° atto, mi pare. Io non ti conoscevo ancora: e ricordo che dissi in cuor mio: ma quella lì è una comicona.

— Davvero?

— Parola d'onore.

— E tu credi?...

— Io credo? Io ti giuro che, se vuoi, ti porto domani la scrittura da firmare. *Seconda donna di spalla,* in compagnia nostra. Ci manca, giusto, perchè la Quarantanni à ottenuto lo scioglimento della scrittura.... Ma non sai che ce ne sono pochi in arte dei personali come il tuo? Bella e ben vestita? Senza provarti, ti pigliano! È un ruolo vergine quello che ti offro, dove c'è da far tutto quello che si vuole. Si vedon certe cialtrone, in quel ruolo, che fanno sfigurar le Compagnie. Per darti un'idea: la *cocotte,* nelle *pochades,* è quasi sempre fatta dalla *seconda donna di spalla:* ce

n'è qualcuna di maggior importanza che fa la *seconda donna,* ma in generale.... Be', una *cocotte,* e parigina, à da essere la quintessenza dell'eleganza, e à da essere bella, ti pare? Altrimenti, che lo capisci più il personaggio?... Tu vedessi! E ti parlo di compagnie primarie: delle *toilettes* raffazzonate in casa, delle calze di filo a mille colori, certe scarpe, certi cappelli.... Tu, che, non per farti dei complimenti, ài sempre avuto buon gusto; che ài una magnifica figura; che reciti benino.... Ma senza provarti ti pigliano. — Vuoi?

— Non mi tentare, Roberto, non mi tentare!

— E poi, conosco i gusti del mio capocomico. Sei il genere che cerca. — Vuoi?

— Se ti dico di non tentarmi!

— Perchè senti, Giulia, è un brutto mestiere quello dell'arte, ma quando ci si è bruciate le ali alla ribalta....

— Di', Roberto — e gli aveva presa una mano, curvandosi verso di lui, attraverso il banco — di', ài fretta, o puoi dedicarmi un quarto d'ora? Se ne discorre, eh?

— Figùrati! Sino alle tre non pranzo.

— Ti secca di salir su in casa? Qui c'è sempre gente.

— Per dove si sale?

— Per di qua, vieni.... Di', Malvina: chiunque mi cerchi, non ci sono: neppure per *lui.*

Ed erano saliti.

Dopo mezz'ora, fors'anche quaranta minuti, Giulia, ridiscesa con Roberto, era raggiante, convinta, decisa a piantar la baracca delle cravatte per quell'altra dei burattini. Così felice della risoluzione presa che volle regalare a Roberto sei magnifiche cravatte e sei paia di guanti. Tanto, da quel momento incominciava la liquidazione, a qualunque prezzo: e pei vecchi amici non ce ne poteva essere alcuno. Però Roberto la pregò di non parlarne — caso mai — di quel dono, perchè lui, purtroppo, conviveva con la seconda donna, una vipera....

Il capocomico accettò la proposta di Roberto e scritturò la Giulia senza provarla, ma subito dopo averla veduta. Egli era d'avviso che val più una bella figliola, in compagnia, e « tira più gente in teatro », che una brava attrice. Bell'uomo, e conquistatore, si era formato con le sue scritturate un serraglio. E fu l'ultimo amante di Giulia Zac-

carella. Lei, furba, non s'era fatta pregare. Bisognava ottener delle *parti.* E lui, che s'era incapricciato sul serio della magnifica bionda, gliene diede quante ne volle: qualcuna, pure, che non era del *ruolo.* Ad ogni convegno, ella gliene strappava una di nuove. S'era in quaresima, cioè al principio dell'anno comico; c'erano stati alcuni mutamenti in Compagnia e si distribuivano giust'allora i lavori di vecchio repertorio.

— Filippo, mi dài *Babette?*

— Cocco mio, mi fai fare l'*Atenaide?*

— Mi dài la *Sicurezza delle famiglie*, gioja?

— Filippo, se non dài a me la *Contessa di Terremonde* non ti voglio più bene, ecco!

E lui dava tutto, tra un bacio e l'altro.

Ire, invidie, pettegolezzi, minaccie, in Compagnia. Chi fremeva, sopra tutti, era la seconda donna che si vedeva portar via qualche parte del suo *ruolo.* E se la pigliava col suo Roberto:

— Sei stato tu a proporla! Tu, quella cagna! E adesso mi porta via le parti! Perchè il capocomico la trova bella, e lei gli fa le belle cosine! Che sporcizia! Val la pena di conservarsi oneste!

Ma, alla fin fine, o piegar la testa, o andarsene; e, andandosene, pagar la penale, per soprammercato. Con quel sor capocomico non c'era da protestare,

non c'era da parlar di diritti. Lui era il pascià, e faceva quel che voleva. D'altronde, una volta per uno. Adesso era il momento della Giulia: bisognava lasciar passare la fregola: e passerebbe anch'essa, com'era passata per tutte le altre.

Chi rideva e lasciava fare era la prima attrice, la moglie del pascià. Quella, avea tanto spirito da regalarne a tutte le mogli dei due mondi. Era la migliore amica di suo marito, e niente gelosa. E onesta! Ah! sul conto suo, nessuna lingua di comico avea mai potuto articolare una parola meno che rispettosa. Ella chiedeva soltanto di essere rispettata nelle apparenze. Libertà piena e assoluta al marito, ma che non facesse pompa delle sue facili conquiste. Se aveva delle amanti in Compagnia, voleva che fossero ossequienti e cortesi e rispettose con lei, ch'era la *prima attrice* e la *capocomichessa*. Fuor di teatro, facessero il comodaccio loro. In teatro, riconoscessero la sua autorità. A questo patto le avrebbe anche protette, povere figliole, sarebbe per loro la migliore delle amiche, perchè anche a lei piaceva la gioventù, e la bella gioventù soprattutto. Non avrebbe mai chiesto a nessuna che cosa avesse fatto durante il giorno, e tanto meno se si fosse incontrata con suo marito, ch'ella non vedeva mai se non all'ora del pranzo.

Una volta sola le era accaduto di dover cacciar via a seggiolate, dal palcoscenico e dalla Compagnia, una tizia che *posava*, che si permetteva di prender delle arie da *gna' Lola*, e pareva quasi volesse sfidarla con delle occhiate e delle mezze allusioni, come a dire: « Bada, son tua rivale! » Pettegola! Tutto perchè, in quei giorni, aveva l'alto onore di essere la favorita nel serraglio. Anche quello però, non era stato che un incidente passeggiero:

— Sai, Filippo, ò scacciata la Chiédilo. Perchè le pose non mi piacciono.

— Ài fatto benissimo — aveva risposto il marito cui non conveniva di discutere mai su certi argomenti. — Sei la padrona.

— Ò detto a Bessi — (l'amministratore) — che le pagasse una decade. Tu farai di più per tuo conto, con la tua cassetta particolare, se ài degli obblighi.

— Non credo. Ma non inquietarti, ti prego.

— Inquietarmi? Che ti pare!

Ella usava del suo spirito anche — soprattutto anzi — nei rapporti conjugali. E ne usava tanto ch'era riuscita a darne un poco anche al marito.

Giulia capì l'ambiente e si mise a far la corte alla capocomichessa. E siccome a questa piacevano le belle figliole, se ne fece subito un'intima amica. Tanto, gli amori con Filippo avevano durato quindici giorni, proprio quel tempo ch'era bastato a Giulia per « formarsi un repertorio. » Nè, in quelle due settimane, ella aveva posato o s'era data delle arie. Anzi, aveva tentato di nascondere la sua relazione, e se qualcuno di Compagnia susurrava o malignava, eran proteste e negative assolute. Questo contegno piacque assai alla capocomichessa, che accordò alla Giulia tutte le sue simpatie. La conduceva con sè, dopo la prova, a passeggio o a far delle compere. Qualche volta l'invitava a pranzo, o si faceva invitare da lei, per non rimaner sola, se il marito era assente o avea qualche invito per suo conto. Amava che stesse nel suo camerino, la sera, e le presentava subito tutti i suoi visitatori.

— Vedete che bella recluta abbiamo fatta? Ci sono poche figliole in arte, così belle come questa. Ed è anche bravina. L'avete udita jeri sera? Studiando, si farà un'ottima attrice. Perchè à la passione.

Poi aggiungeva, con un risolino tutto suo:

— E non le fate la corte. Sarebbe del tempo perduto. Giulia non ama che l'arte. Nevvero?

Giulia ne ringalluzziva.

Che fortuna, che fortuna le era capitata! Rientrare in arte, e non più operettaja, guida del coro, ma attrice e in un *ruolo* decoroso, e in una delle Compagnie migliori!... A poco a poco, finì col convincersi che non solo era stata una fortuna nella sua vita, ma proprio una rigenerazione. Il passato? Oh, il passato bisognava dimenticarlo, e condursi in modo da farlo dimenticare a chi lo conosceva. Era « artista », adesso. I giornali la citavano nel resoconto teatrale. Autori, critici, tutti gli amici di palcoscenico facevano a gara per esserle presentati, e la corteggiavano non più come donna soltanto, come donna facile, così come la si corteggiava un tempo, insomma, ma anche come attrice, che aveva un avvenire, ch'era una stella nascente nel firmamento grigio dell'arte.

Così, teatro e casa, casa e teatro. Per la strada non era mai sola. Se la si incontrava era accompagnata dalla capocomichessa. Che onore, d'andare in giro con lei, d'essere l'amica, la confidente di lei. Ad ogni dieci passi ci s'imbatteva in un pezzo grosso, in un personaggio d'importanza.

— Oh! Commendatore!

— Oh! Onorevole carissimo.

— Oh! signor senatore!

E, subito dopo lo scambio dei saluti, la presentazione:

— La signorina Giulia Zaccarella, mia nuova scritturata, brava, bella e buona figliola.

E il senatore, e l'onorevole, e il commendatore le facevan di cappello, le porgevano la mano, inchinandosi.

Dio, che gioja!

Giulia non stava più nella pelle. Che aveva fatto, lei, per meritarsi tutto questo? Nulla. Ma farebbe, oh, se farebbe! Come voleva essere degna, adesso, di quegli onori, di quelle soddisfazioni della mente e del cuore, ch'ella non aveva mai conosciute prima, che non aveva neppur mai supposto potessero essere così care, così gradite, così compensatrici. Ed erano date dall'arte, dalla grande arte, e dalla onestà, dalla illibatezza di una vita soltanto all'arte consacrata.

Dio, che gioia, d'essere onesta!

Giulia Zaccarella, aveva, a poco a poco, modificati i suoi gusti, i suoi sentimenti, il suo modo d'intendere la vita. Parlarle di una gita, di una cena, di un veglione? La sua faccia si rabbujava: erano tristi ricordi di un tempo passato, e così diverso, e così lontano. L'amore? Sì, per la sua arte e per la sua casa. Ecco gli unici amori che

potevano, ormai, albergar nel suo cuore. « Casina mia! » eran due parole che ripeteva cento volte al giorno. Poichè la sua conversazione era piuttosto povera, e non c'erano molte idee nella sua testa, come non c'erano molte parole nel suo vocabolario. E, nella smania d'ingentilirsi, e d'ingentilir tutto ciò che faceva, che pensava, che diceva, non aveva trovato di meglio che di usar il diminutivo a tutto pasto. E arrivava all'esagerazione. Le uscivano delle frasi come queste: « In Compagnia, donne siamo parecchine ». « In quella strada ci passo soventino ». Ma il suo dadà era « casina mia ».

Dopo un anno, la fama era fatta e assodata. Giulia Zaccarella era un'artista veramente onesta. E c'era tanto più merito ad esserla, perchè era giovine e bellissima. Per chi dubitava ancora, per chi non fosse riuscito a convincersi di un tal fenomeno, c'era un argomento principe da sfoderare: « Infine, se non fosse quella che è, credete che la signora Fulvia — (la prima attrice e capocomichessa) — se la terrebbe così cara, la stimerebbe al punto da andarle in casa, in casa sua, della Giulia, a passarvi delle ore, a pranzarvi qualche volta? Gli è che sa, che è convinta di entrar nella casa di una donna onesta, lei, la dama irreprensibile! »

— « Niente da fare? »

— « Niente da fare! »

Curioso!... Vero, verissimo, ma curioso! Perchè alla fin fine, a furia di rivangar nel passato — un terreno assai duro, il passato, ma che con un po' di pazienza si riesce sempre ad arare — si era riesciti a ricordar tutto, a ricostruire la vita di Giulia. E un tal mutamento pareva proprio impossibile.

Gli ottimisti lo avrebbero ammesso. Si sono viste delle trasformazioni e delle conversioni arditissime, in politica, nella religione, nella morale di tanti uomini e di tante donne. Ma rimarrebbe sempre un mistero a spiegare, dicevano essi; anzi due misteri. Anzitutto un mistero finanziario. Con sette lire e cinquanta centesimi al giorno di paga non si vive e non ci si veste con tanto lusso e tanto buongusto.

— Si fa tutto da sè, è una sarta espertissima — ribatteva uno dei più assidui frequentatori del palcoscenico, e che posava ad uomo bene informato. — E poi, con quella magnifica figura, tutto le sta bene; tutto quello che porta par bello e ricco ed elegante.

— In secondo luogo — ripigliava lo scettico — un mistero fisiologico. Pura e casta, a quell'età,

con quella floridezza di forme, con quella salute? Ma cari miei, per quella figliola lì, la dev'essere primavera tutto l'anno!

— Eppure — ribatteva ancora quell'altro — chiedetene ai suoi compagni. Non à avuto un amante, se si eccettua il capocomico, ai primordi della carriera. Poi, non ci fu più un uomo che potesse dire di averle veduto un ginocchio. E, sentite, se c'è gente maligna e pettegola, credetelo a me, sono i comici.

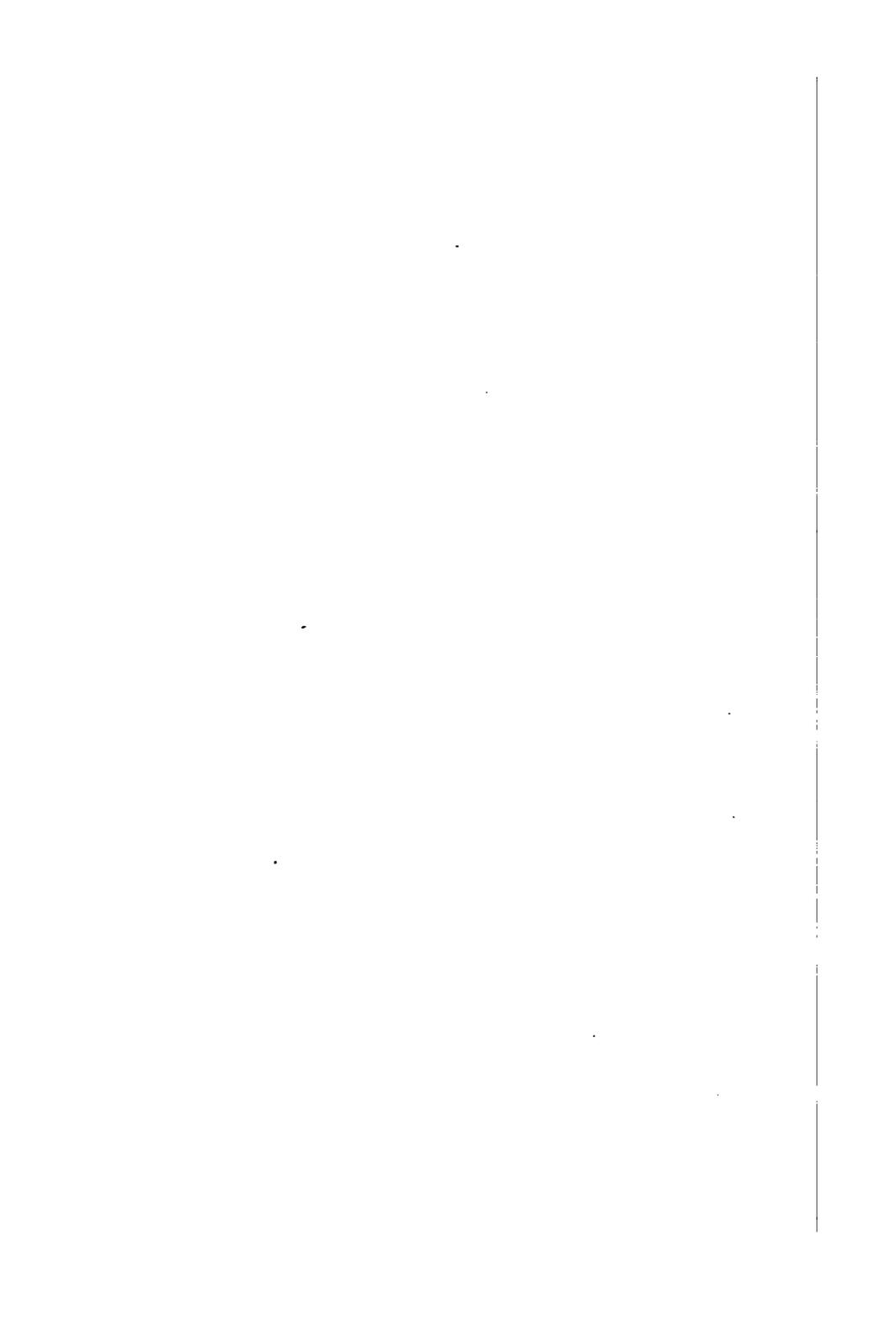
Dunque?

Dunque: Giulia Zaccarella è onesta. E in ogni città i critici, gli autori, i *viveurs*, i donnajoli, i banchieri tedeschi, tutti i topi di palcoscenico, tutti i roditori di artistiche sottane, dovevano rinunziare all'impresa.

Senonchè c'è sempre un Don Basilio al mondo. E Don Basilio susurrava che i due misteri di Giulia erano quelli di Pulcinella.

Quanto al primo, il finanziario, Don Basilio affermava che chi provvede è sempre il vecchietto torinese, quello delle cravatte; ma disinteressatamente, da buon papà, proprio come ricordo dei bei tempi andati. Ricco, solo al mondo, amava di essere ricordato da qualcuno: e ravvivava la memoria di Giulia Zaccarella con una lettera raccomandata, a fin di mese.

Quanto al secondo, il mistero fisiologico, quella canaglia di Don Basilio insinuava che Giulia avea trovata una Saffo in compagnia, che le aveva inspirato l'amore dei viaggi sentimentali nella sua patria, nell'isola famosa.

Io, per esempio, alle parole di Don Basilio non ò voluto mai prestar fede. Fa tanto bene di credere all'onestà, qualche volta!

Jettatore.

Jettatore.

I.

3 marzo 1892.

Vi amo, signorina, e questi fiori sono incaricati di dirvelo.

MARIO LORASCO.

II.

7 marzo 1892.

Ancora delle viole, signorina, perchè vi dicano che vi penso.

MARIO.

III.

10 marzo 1892.

Vi penso, vi sogno. E non so dirvelo che con delle viole.

MARIO.

IV.

11 marzo 1892.

Mi annojate. E non incarico nessuno di dirvelo. Ve lo dico io stessa.

ANGELA DÀURO.

V.

12 marzo 1892.

Delle povere viole modeste vi annojano? Buttatele. Ma in quell'attimo che vi occorrerà per

buttarle, penserete a chi ve le manda. E non chiedo, non desidero, non spero che un attimo di pensiero nelle ventiquattr'ore della vostra giornata. Così, sappiatelo, ogni mattina, riceverete delle viole. Non le accompagnerò con nessuna parola. Poichè non ò nulla da dirvi di più di quello che vi ò già detto.

MARIO.

VI.

17 marzo 1892.

Signor Mario, sono sempre in casa dopo l'ora in cui finisce ordinariamente la prova: cioè dopo le tre. Venite a vedermi. Discorreremo del.... vostro amore!

ANGELA.

VII.

21 marzo 1892.

Siete davvero un bel tipo, caro il mio signor Mario! E vi giuro che è la prima volta che

avendo permesso a qualcuno di venirmi a trovare — (anzi, nel caso vostro, sono io stessa che vi ò invitato a venirci) — mi capita di attendere invano. Sareste, per combinazione, un uomo timido? Davvero che se siete tale, sarei curiosa di far la conoscenza di un fenomeno! — Se avete paura di venir da me, venite sul palcoscenico. Vi ò veduto con Giannino Antona. Siete suo amico? Fatevi condurre da lui.

ANGELA.

VIII.

29 marzo 1892.

Siete uno sciocco e un cretino. E nojoso, disperatamente nojoso, con quelle vostre viole che arrivano ogni mattina con una regolarità desolante. Smettete, vi prego! Poichè non avete il coraggio di presentarvi, a quale scopo me le mandate? Vi giuro, vi giuro, vi giuro che non so che farmene. Vi basta?

ANGELA.

IX.

4 aprile 1892.

Sapete, signor Mario, che posdomani la Compagnia parte, ed io con essa? Volete, almeno, salutarmi? Vi aspetto domani alle quattro.

ANGELA.

X.

6 aprile 1892.

Alla Signora Angela Dàuro
Teatro Gerbino — Torino.

Mia Angela adorata, ritorno adesso dalla stazione, dove nascondendomi dietro un carrozzone di un treno vuoto ed immobile, vi ò veduta partire.

Che schianto!

Vicina o lontana, che importa? Poi che non désidero, che non spero, che non voglio nulla da

voi? Eppure, eppure, che schianto! Vi ò veduta salire, allegra, ridente, nel comparto di 1.ª classe, dopo aver distribuite cento strette di mano a tanti amici che vi avevano accompagnata: e ò udito uno scambio di saluti, di « arrivederci », di « buon viaggio », di « ritornateci presto ». Qualcuno vi prometteva di venirvi a vedere, a Torino, o a Genova più tardi, o a Livorno in agosto, o a Firenze in settembre. Qualcuno augurava che si avverasse il pronosticato ritorno della vostra Compagnia in novembre al *Manzoni*.... I più intimi e i più intraprendenti vi ànno baciata la mano. Un d'essi, ajutandovi a salire, vi à stretta a lungo, sotto l'ascella, confidenzialmente, impudicamente. E mi è parso che qualcosa si spezzasse dentro di me.

Ma ò veduto ed udito di peggio. Alcune tra le vostre compagne, le più vecchie e le più brutte, mormoravano, dileggiavano, osservandovi gelosamente, invidiosamente, dai finestrini dei loro comparti di seconda classe. Qualcuna aveva un'aria di disprezzo!... Oh! come avrei voluto schiaffeggiarle, quelle donne!... Poi, gli uomini, i giovani, in gruppo, osservavano anch'essi, con un sorriso di scherno: ed uno pronunziò una orrenda, una oscena parola, al vostro indirizzo.... Oh! che de-

siderio pazzo ò provato di slanciarmi fuori dal mio nascondiglio, gettarmi su di lui, e....

Perchè vi racconto queste cose? A che pro'? Voi, di certo, sapete che pensano e che dicono di voi i vostri compagni: e nulla ve ne importa. Poichè non nascondete la vostra vita. So che, temerariamente, andate dicendo a tutti: « Per me l'arte è una scusa, il palcoscenico mi serve a mettermi in mostra. Sono di chi mi vuole. Sono di chi mi paga. »

Me l'ànno raccontato. Ed io, che per trentasette giorni vi ò seguita, ò spiato i vostri passi e le vostre azioni, ò contate le vostre avventure, ò conosciuti uno per uno i vostri amanti, so che dite la verità, la verità orribile che mi fa impazzire.

Perchè vi amo, vi amo sino alla disperazione.

Ed è perchè vi amo così che non ò voluto conoscervi di persona, che non ò voluto avvicinarvi.

Capite, adesso, perchè non venni in casa vostra, neppure dopo l'invito, nè sul palcoscenico, quantunque mi fosse facile il venirci?

Ed ora addio. Non sarà mai scambiato un bacio tra di noi, mai. Ma se un giorno vi mancasse un amico al quale confidare una pena, al quale chie-

dere un consiglio o un ajuto, ricordatevi di me. Mi ritroverete, innamorato come oggi.

MARIO.

XI.

Torino, 8 aprile 1892.

Senta, signor Mario: sul palcoscenico, come artista, sono una gran cretina: ma nella vita, come donna, non lo sono affatto. Ò troppa esperienza del mondo per esserla. E adesso, seriamente, le dico: Basta! Mi à canzonata abbastanza; la smetta.

Faccio la vita che voglio, e non debbo chiederne il permesso a nessuno. E non mi sono mai occupata di lei, e non mi ero neppure accorta che ella fosse al mondo. Mi à mandato dei fiori, mi à scritta una dichiarazione d'amore. Allora, come faccio sempre, mi sono informata. Seppi che ella è giovane, ricco, indipendente. Qualcuno, anche, me l'à mostrato, una sera, in un palco, e constatai con piacere che ella è, per dippiù, un simpatico ragazzo. E fui lieta in cuor mio di aver provocato in lei una simpatia, un.... desi-

derio.... Ed attesi. Attesi, glielo confesso, un'avventura meno antipatica, forse, e meno banale di tutte le altre. Attesi invano, otto giorni. M'informai di nuovo sul conto suo, e mi dissero che ella à un carattere un poco bizzarro, molto vario, e che in tutto, e in amore specialmente, ella agisce e si comporta, non si sa se per posa, in modo differente dagli altri. Allora le scrissi il mio primo biglietto, quasi offensivo, per metterla di puntiglio. Ne ebbi in risposta un'altra dichiarazione d'amore. Poi, più nulla, malgrado i miei inviti, via, molto lusinghieri. Non mi vergogno anzi di confessarle — a tale proposito — che mi accadde raramente di essere così lusinghiera come lo sono stata con lei. I miei bigliettini rimasero senza risposta. Cioè: unica, eterna, insistente, affliggente risposta, un gran mazzo di viole, tutte le mattine. Ebbene, il risultato fu questo: che il giorno in cui lasciai Milano, jeri l'altro, io feci il conto di quanto ella, press'a poco, à speso in trentasei giorni. Debbono essere circa trecento lire. E, dopo averla attesa invano sino all'ora della partenza, io conclusi che ella avrebbe fatto assai meglio se mi avesse regalato, con quelle trecento lire, un braccialetto.

E sono partita. Credevo proprio, e speravo, che

la commedia fosse finita. Iersera, invece, mi giunse la sua lettera. Ed io le ripeto ciò che le dissi da principio. La smetta, mi à canzonata abbastanza. Sì, è vero, sono di chi mi paga. Se, dunque, ella mi ama come dice, poteva cavarsi il gusto che si sono cavati tanti. Quasi quasi, col denaro che à speso in viole....

Le pajo cinica e brutale? Tanto meglio! Raggiungo il mio scopo. Quello di dimostrarle che se crede di canzonarmi è tempo perso, perchè una donna come me capisce troppo bene quello che vale, e ciò che valgono gli uomini e le parole degli uomini. Che se poi — (tutto è possibile al mondo, anche le cose che pajono più assurde!) — ella, sul serio, credeva di.... far della poesia, à sbagliato strada e indirizzo. E questa mia lettera, che chiude il nostro.... idillio, glielo avrà dimostrato, se, per avventura, poteva dubitarne ancora.

Addio, caro signor Mario, e non si vanti di avermi *presa in giro,* come dicono nella sua città.

E *sans rancûne,* perchè, dopo tutto, ella mi à divertito. La consiglio però a fermarsi lì, e a non insistere. Ogni bel gioco....

ANGELA DÀURO.

XII.

1 novembre 1892.

Angela, vi ricordate ancora di me?

Io vi ò sempre nel cuore.

Da quindici giorni attendevo il vostro arrivo, contando le ore e i minuti. Verso la metà d'ottobre fu affisso alla porta del *Manzoni* il Cartellone preannunziante il debutto della vostra Compagnia, pel 1 novembre. Iersera mi recai al camerino del teatro per sapere con qual treno, a quale ora sareste giunta, oggi. Alle sei del mattino, mi dissero, col diretto di Bologna. Alle cinque ero alla stazione, con la febbre, in attesa. E il treno giunse. Vi ò veduta scendere dal carrozzone con la faccia insonnolita, gli occhi stanchi, i capelli in disordine; ma più bella, più bella, più bella ch'io non vi avessi veduta mai.

Ò ricordato che sei mesi prima ero pur lì, per assistere alla vostra partenza. Che acuto dolore, quel giorno: che gran gioia, stamane! Dio, che bisogno avevo di rivedervi!

Perchè non venni, là dove eravate, durante i

sei mesi trascorsi? Sì, potete ben domandarmelo. Ma io non so, io non posso rispondervi. Sono un povero ammalato; abbiate pietà di me; non m'interrogate.

Oggi, or fa un'ora, vi ò riveduta: e sono felice.

Siete salita in carrozza. Nella penombra grigia di questa tetra mattinata autunnale, non mi avete scorto. Oh! forse, certo, il vostro pensiero era così lungi da me!... Io salii pure in una carrozza, e vi ò seguita, e so, adesso, dove abitate.

Eccovi dei fiori, *come allora*. Non li respingete. Permettetemi d'inviarvene, ogni mattina, nei due mesi che rimarrete qui. Non vi chiedo altro che d'accettarli. Saranno essi l'unica noja che vi darò. Non mi vedrete, non riceverete più una parola da me. Ma i fiori, i fiori, non li respingete, ve ne scongiuro.

Vi amo disperatamente.

MARIO.

XIII.

1 novembre, sera.

Ò pensato a lei, sovente. Ricevendo i suoi fiori, appena giunta, m'à fatto piacere il vedermi ricordata. Questa sera non recito, ma dovrò recarmi in teatro, verso le nove. Vuol trovarcisi? — Mi pare che tra di noi, oramai, si può ommettere la presentazione ufficiale a mezzo di un terzo. Sia alle nove nell'atrio: e quando mi vedrà entrare, si diriga a me, francamente, come ad una vecchia conoscenza. Sarò felice di stringerle la mano. Se qualcuno fosse presente, abbia cura di parlarmi come se parlasse ad una vecchia amica. Salirò un momento sul palcoscenico per veder l'ora della prova, poi uscirò. Se vorrà, potrà accompagnarmi... *almeno* sino alla porta di casa mia.

A stassera.

ANGELA.

XIV.

1 novembre, sera.

Faccio deporre questo biglietto al Camerino del Teatro, acciocchè non mi attendiate invano, se la vostra bontà vi consigliasse di attendermi.

Non verrò stassera, non verrò mai: non voglio conoscervi di persona. Perdonatemi, Angela.

MARIO.

XV.

3 novembre 1892.

Ma che volete dunque da me?

Perchè tante dichiarazioni d'amore, e i fiori, daccapo, e poi.... e poi niente?

Avete paura? Di che?

Se mi faceste il favore di spiegarvi!

ANGELA.

XVI.

4 novembre 1892.

Non voglio niente da voi.

Voglio amarvi.

No, neppur questo, voglio. Vi amo mio malgrado. Non vi preoccupate di me. Accogliete i miei fiori, e permettete che dalla mia poltrona, ogni sera, io vi guardi. E non mi guardate, voi. Se sapeste che male mi fate, che fitta al cuore io risento, ogni volta che i vostri occhi si posano su di me!

Angela mia adorata.

Mario.

XVII.

10 novembre 1892.

Bisogna dunque io vi dica che mi importunate? Pazienza i fiori: pazienza quella vostra faccia

smorta là in platea, ogni sera, e quegli occhi infossati che mi fissano e quasi mi fanno paura.... (Ed è proprio un peccato, perchè sareste un bel giovane!) Ma adesso cominciate a perseguitarmi. Mi spiate quando esco di casa, mi seguite ovunque vado; la sera, mi attendete all'uscita del teatro per veder con chi sono, dove mi reco a cena, chi mi riaccompagna, chi.... sale da me. È un'ossessione! E badate, io ve ne avverto per vostro bene. Il vostro contegno fu rimarcato. Una volta o l'altra troverete qualcuno tra i miei cavalieri che non sia disposto a tollerare un tale spionaggio. Ed io non potrò evitare qualcosa di brutto e di disgustoso.

Orsù, ve ne prego, smettete. Siate un gentiluomo quale tutti vi ànno giudicato sin qui.

Ancora una volta: venite a vedermi. Mi pare che possiate avere una spiegazione da darmi, e che me la dobbiate.

Vedete? Sono molto buona con voi, la sono come non la fui mai con nessuno. E non lo meritereste proprio.

Venite?

ANGELA.

XX.

30 novembre 1892.

....Quanto a quel matto di cui ti avevo parlato e sul quale speravo molto, è scomparso. Mi dicono che è sempre qui, ma io non lo vedo più. Anche i fiori à smesso d'inviarmeli. Peccato! Ci avevo fatto dei conti. Pareva innamorato sul serio! E, sai, ricchissimo, giovane, solo, indipendente, e bel figliolo, ciò che non guasta.

Così debbo accontentarmi dei vecchi amici. Ma a Milano non spendono molto per le donne. Faccio una magra stagione. Benedetta Torino!

E tu, mìa cara Lulù, come te la passi? Chi stai spennacchiando adesso?... Sai? Vado convincendomi ogni giorno di più che la mimica val meglio della drammatica. E se avessi un pajo di gambe come le tue, pianterei questa baracca e verrei a farti concorrenza.

Ciao, mia adorata, scrivimi più di sovente.

Un bacino di quelli!

ANGELA tua.

XXI.

3 dicembre 1892.

Scusate, Angela, se rompo il mio silenzio. Ma è per l'ultima volta.

Mi batto tra un'ora, e non per burla. La causa, voi. Uno dei vostri amanti, in pieno caffè, à pronunziata su di voi un'oscena parola. L'ò schiaffeggiato, gridandogli che non si à il diritto d'insultare una donna perchè la si è pagata.

Il duello è a condizioni gravi. Ragione per cui ò stimato opportuno di far testamento. Vi ò nominata mia unica erede.

Se muoio oggi, (e quando riceverete queste righe la cosa sarà già decisa), voi sarete ricca; e il mio denaro è il primo che potrete accettare senza arrossire. Se non muoio, il testamento rimarrà immutato, e sarete ricca ugualmente assai presto. Non temete ch'io abbia ad ammazzarmi: è un atto eroico il suicidio, a compiere il quale mi mancherà sempre il coraggio. Ma sono malato, molto malato, e non di corpo, di spirito. Il mio è un male che non perdona e che compie in fretta la benefica opera sua.

Se rimarrò incolume, avrò già lasciato Milano quando riceverete questa lettera. E non mi vedrete mai più. Vi debbo questa partenza. Perchè una parola che avete scritta al mio indirizzo è forse vera: ch'io sia un jettatore. Non ci avevo pensato mai, non avevo mai creduto alla jettatura. Ma dal giorno che mi avete chiamato jettatore, ò cominciato a crederci, e mi vado convincendo ognor più di esserlo per davvero. Non voglio, dunque, farvi del male, e mi recherò lontano e vi rimarrò sempre lontano. Tenterò con ogni possa di dimenticarvi, di non pensare più a voi: e unicamente per questo: che anche *soltanto il pensiero di un jettatore* rivolto a qualcuno può recargli disgrazia.

Se non morrò, ma rimarrò ferito in tal guisa da non poter partire subito, vi prego, vi scongiuro a mani giunte, di non scrivermi, di non venire da me, come forse il cuore potrebbe suggerirvi. Non servirebbe a nulla, non mi farebbe del bene. Poi che vi giuro, vi giuro per la memoria della mia santa mamma, che nulla sarà mai tra di noi. *Io vi amo a tal segno da non volervi possedere.* È questo un sentimento che non potete comprendere, che forse non comprenderete mai. Potrei vedervi trascinare ai miei piedi, in-

namorata; sapervi ridotta alla miseria e alla disperazione per amor mio; convincermi, aver le prove, che soltanto un mio abbraccio potrebbe salvarvi da morte; e non avreste da me nè una carezza nè un bacio.

E vi amo, e vi idolatro. Ve ne dò una prova vivo, ve ne darò una prova morto.

Vi stimo la più bella, la più buona, la più disgraziata delle creature: la più degna d'affetto: e non voglio, non vorrò mai — capite! — possedervi, far di voi la mia femmina. Mai.

Dunque, se sarò in letto, ferito, più o meno gravemente, ch'io non vi veda, ch'io nulla sappia di voi. È l'unica, è l'ultima preghiera che vi rivolgo.

Addio.

MARIO.

D. S. Ancora un dubbio. Che i miei denari, anch'essi, possano recar disgrazia? Se lo temete, rifiuterete l'eredità. E in tal caso, lascio a voi il destinare chi debba goderseli. Non ò più parenti, nè vicini nè lontani. Ma che non vadano allo Stato. Non se li merita.

Io penso, però, che i denari sono forse l'unica

cosa che non porta disgrazia. Potete accettarli senza paura.

XXII.

Milano, li 4 dicembre 1892.

Pregiatissima Signora
Signora Angela Dàuro

Città.

Le sarà noto certamente che il signor Mario Lorasco fu sventuratamente ucciso in duello nella giornata d'ieri, 3 corr. dicembre. Mi pregio ora di comunicarle che il testamento olografo di lui in pari data, depositato in mie mani, nomina la S. V. Erede universale della sostanza dallo stesso abbandonata, la quale, salvo verifiche, ammonta a circa un milione e settecentomila lire. Il testamento però prevede un eventuale rifiuto dell'eredità da parte sua. Nel qual caso è data ampia e completa facoltà alla S. V. di indicare la persona o l'ente che debba raccoglierla in sua vece, salvo che per un legato di duecentomila lire che — sem-

pre ed unicamente nell' ipotesi di suo rifiuto — verrebbe disposto a favore dell'Opera Pia dei Pazzi poveri della Provincia.

Il povero defunto mi elegge suo esecutore testamentario.

Nel mentre di quanto sopra ho l'onore di darle notizia, mi permetto pregare la S. V. di passare al mio ufficio nella giornata di domani, dalle tre alle quattro pom. per metterci d'accordo sulle pratiche del caso.

L'avverto in pari tempo che i funebri, puramente civili, avranno luogo domattina alle dieci antimeridiane e qualora la S. V. avesse istruzioni a darmi in proposito, io mi metto a' di lei ordini.

Mi permetto compiegare alla presente una lettera chiusa, al suo indirizzo, che il servo del compianto mio cliente ebbe in custodia coll'ordine di trasmetterla alla S. V. in caso di decesso.

In attesa di pregiati ordini di V. S. mi rassegno con perfetta osservanza

Devotissimo

Dott. Antonio Biganzoli, notajo.

XXIII.

(Acclusa nella precedente)

La notte del 2 dicembre 1892.

Morto, ti debbo una spiegazione, mia Angela adorata.

Sai perchè non ti ò voluta? Perchè di una donna come te ***bisogna*** essere il *primo* amante, o nulla.

Mi sono informato: so la tua vita: ne so, per lo meno, quel tanto che mi basta.

Tuo padre era un onesto professor di ginnasio. Sei cresciuta in una famiglia ammodo. Fosti educata come lo sono le fanciulle della buona borghesia. Avevi 17 anni quando tuo padre morì. Rimaneste sole, tu e la mamma, e con meschinissimi mezzi. Poichè dovevi provvedere a te stessa ed a lei, e qualcuno vide in te la *vocazione,* fosti avviata alla carriera teatrale. Gli scarsi risparmi furono spesi in una breve e incompleta istruzione alla scena. A diciannove anni, bellissima com'eri, tr[illegible]mente la prima scrittura. A venti

perdesti anche la mamma, e rimanesti sola, abbandonata tra le insidie del palcoscenico. E un giorno, forse non innamorata, ti abbandonasti ad un uomo senza ch'egli ti sposasse, senza — fors'anco — ch'egli ti amasse. Poi, giù, giù, la china fatale.

Chi fu il primo, quegli che ti prese vergine? Non lo so. Non volli saperlo. Non volli saperlo, perchè se colui è ancor vivo, io mi sarei reso colpevole d'omicidio, tanto lo odio. Non lo avrei provocato, non mi sarei battuto lealmente con lui. No. Lo avrei colto a tradimento, con una coltellata nella schiena.

Adesso, qui, nella penombra del mio studiolo, nel silenzio di questa notte che — lo sento — è la mia ultima notte, io penso a lui, al mio incognito, e lo maledico, e gli sputo sulla faccia abbietta.

Perchè ti à presa? Che diritto ne aveva? Che meriti vantava? Quali grandi cose avea compiuto per ottenerne in premio il primo tuo bacio? Era il più bello degli uomini? O il più buono? O il più intelligente? Era un eroe cui il destino serbasse, a ricompensa delle sue grandi opere o delle opere sue benefiche, la gioja fremebonda di possederti per il primo?

Probabilmente, anzi per certo, no, non era nulla di tutto ciò.

Perchè ti ebbe? Perchè?

Ti amava come io oggi ti amo? No, evidentemente. Se ti avesse amata così tu saresti ancor la sua donna, se non in faccia agli uomini, in faccia a Dio.

Perchè dunque ti ebbe? Perchè?

Io penso. Penso a colui.

Un giorno, una notte forse, egli ti baciò, su la bocca, sul collo, su le orecchie, risvegliando il senso nell'essere tuo. E le sue mani brancicarono.... E ti sbottonò la veste. E lui, lui pel primo, vide, toccò e baciò il tuo seno di vergine. E tu, tu bellissima, tu creatura divina, fosti sua, la sua donna, la sua femmina, la sua amante. Egli ti à appresa la vita, egli, profanando il tuo corpo.

Io penso al tuo corpo, e lo immagino. Non oggi, non com'è oggi, forse ancor più bello di allora, perchè sei donna nel rigoglio della bellezza. Ma il tuo corpo d'allora, il tuo corpo fragile di vergine. Lo vedo, lo penso, e mi sento preso dalle vertigini.

Fu lui, lui, che lo vide, che lo baciò. Lui!

E non è morto di gioja, quel giorno? Non è morto per l'acutezza di una felicità che dovea essersi tramutata in ispasimo?

No?

E non si uccise, dopo? Dopo, subito, subito dopo averti presa la prima volta? Non si uccise? Non capì ch'egli aveva vissuto in un'ora la vita di mille uomini felici? E che più nulla potea desiderare ancora quaggiù, e che più nulla poteva sperare? Non capì che la sua missione sulla terra, datagli dal destino, od usurpata, era compiuta oramai? Non capì che doveva pagar con la vita il favor sovrumano che la fortuna od il caso gli avevano largito?

Non lo capì, questo?

Dio, come l'odio, colui, come lo maledico!

Perchè egli à usurpati i miei diritti.

No, non un eroe, non il più bello, o il più buono, o il più intelligente degli uomini, meritava la vergine divina che tu fosti. No. Io non lo trovo l'eroe degno di te. Degno di te era soltanto colui che t'amasse come io ti amo. Ma io, io, sono l'unico al mondo che ti ama così. Io. Lo sento, lo vedo, ne sono convinto. Io dunque sono superiore a tutti, a tutti i più belli, a tutti i più buoni, a tutti i più intelligenti, a tutti gli eroi. Io dovevo *vederti* pel primo: io dovevo baciarti pel primo sulla bocca, sulle orecchie, sul collo, e risvegliare il senso in te. Io, pel pri-

mo, dovevo sbottonar il tuo corsetto, e con mano tremante toccar le tue forme ancora intatte come neve su vetta di monte inaccessibile. Io, pel primo, doveva trascinarti svenuta su un letto di rose e d'ermellino, candido e profumato, e dirti: Angela, Angela, Angela, Angela, sei mia, sei mia; vieni, vieni, ti apprendo la vita, ti apprendo la felicità, faccio di te una donna, la mia donna, la mia creatura.

Ciò non avvenne.

Così come sei oggi non ti voglio. Non ti posso volere. Non ti debbo volere.

Delle donne belle come te — (tu non sai, dunque, che sei bella come Iddio?) — *bisogna* essere il primo uomo, o nulla.

Il primo amore?

Sì, forse io potrei essere il tuo primo amore. Forse tu non ài ancora amato. Ma che importa? Che piacere ne avrei? Che soddisfazione ne proverei? Innamorare una donna che non à amato mai? È nel potere di tutti! No, non il primo amore: il primo *maschio* io avrei voluto, io avrei dovuto essere. *Bisognava ch'io lo fossi!*

Ecco perchè non ti volli.

Mi comprendi? Comprendi che si può amar siffattamente una donna da non volerla possedere?

È la fanciulla che quella donna fu, che si vuole, che si ama, che si desidera, di cui si à bisogno per vivere.

Così io vado incontro alla morte.

Il mio stupido avversario si augura di sfregiarmi soltanto. Si stupirà assai domani di avermi ucciso. Non à, di certo, tanta fiducia nella sua bravura!

Bada, Angela, non mi devi riconoscenza, non devi venerazione alla mia memoria. Poi che tu non ài colpa in tutto quanto mi avviene. Tu mi avresti dato — mi avevi offerto — ciò che ancora era in tuo potere di darmi. Son io che non seppi — perchè non potevo — accontentarmene. Non è tua la colpa se non t'incontrai fanciulla. Io ò amato e non mi era dato di amare in te che la vergine.

Il tuo corpo vergine, il tuo corpo vergine!

Io ti vedo, io ti vedo, dinnanzi a me, ritta. Ài vent'anni. Sei casta e incontaminata. Pure, una forza sovrumana ti fa agire. E le tue mani sciolgono dapprima i lunghi capelli, che ti ricascano sulle spalle, ondeggianti. Poi, con mano ferma, lentamente ti spogli d'ogni indumento.... A poco a poco il tuo corpo mi appare, risplendente. È per me che ti spogli, ed a me che ti mostri. Sono il primo uomo in terra che vede il tuo corpo....

Il tuo corpo di vergine....

È l'alba.

Addio, Angela. Se la fortuna, almeno una volta mi assiste, tra poche ore sarò morto, sarò felice, sarò *liberato!*

Addio Angela. Ti benedico.

Addio Angela, Angela, Angela....

Un dramma.

dirvelo, perchè non sono una donna: ma la verità è questa: che nessuna donna gli à saputo resistere mai. Ne à fatte delle vittime, in vent'anni di carriera! E d'ogni ceto, e d'ogni età, e di bionde e di brune, e di grasse e di magre, e di belle e di così così. Tutte quelle che vuole, lui riesce ad averle: e il male si è che le vuol tutte. Benedetto figliolo!

Diciamolo subito: la signora Dillopiano non era stata la più famosa delle sue conquiste. Storielle, sul conto suo, se ne raccontavano parecchie; e correva una leggenda graziosa: che suo marito capocomico non avesse mai pagato un quattrino per diritti d'autore. Eppure il « repertorio » non era affatto stantìo nè composto di commedie cadute nel pubblico dominio. Gli è che certe produzioni le rappresentava la moglie per sua beneficiata, chiedendone il permesso agli autori. E gli autori le concedevano gratis. Decisamente, affermavano i maligni, codesti signori ànno dei debiti di riconoscenza verso di lei; ella li ripaga in altro modo. Ma questa è leggenda, e voi sapete meglio di me che alle leggende non s'à da prestar fede. Ciò che v'à di certo, però, è che la fama della signora Dillopiano non era punto incontaminata. Quanto al marito, aveva sempre chiuso un occhio per amor

di pace e, forse, per necessità: dove trovare una prima-attrice che costasse meno di sua moglie? E, chissà, avrebbe chiuso un occhio, e magari tutti e due, anche questa volta, se malauguratamente, spinto da un irragionevole impeto d'ira, non avesse commessa l'imprudenza di aprir quell'armadio. Aperto l'armadio non si poteva più chiudere gli occhi: e, in coscienza, bisognava lasciarsi trascinare ad un eccesso: prendere a pedate quell'ospite importuno.

Gli aveva chiesto:

— Che fai qui?

Bestione! Avesse trovata, lì per lì, una risposta soddisfacente, oh Dio, si sarebbe potuto discutere, finir con l'ammetterla per buona, e invitarlo a pranzo.

— « Niente. »

Via, senza essere sanguinarî, e neppure accattabrighe, non si poteva accontentarsi di una simile risposta.

Dopo, tuttavia, si era pentito assai d'essersi lasciato trasportare così. Perchè, vi dirò, è noioso, è seccante di aver somministrato delle pedate ad uno col quale s'à da vivere in comune, trovarsi a contatto giorno e sera, dare del tu nella vita, e, magari, abbracciare, baciare e chiamar « vecchio

amico » in commedia. E ce n'erano molte delle commedie in repertorio nelle quali lui, Dillopiano, primo-attore, e quell'altro, Mifaimorire, primo-attor-giovane, erano i migliori amici del mondo. Peggio poi ancora quei drammi in cui facevano la parte di rivali della prima attrice, Corinna Dillopiano. Peggio che tutto infine, quando, anche in dramma e in commedia, egli era il marito di sua moglie, e Florindo.... l'amico di tutti e due. Via, sono situazioni imbarazzanti, e grottesche anche un tantino: mi farete il favore di ammetterlo.

D'altronde, cosa fatta capo à: le pedate erano andate.... a posto, e nessuno gliele levava più.... di dosso. La quistione, adesso, stava tutta lì: dimenticarle se era possibile. Scandali maggiori, no, per l'amor dì Dio! non convenivano a nessuno dei tre. Non conveniva a Florindo di confessar l'avventura finita così tragicamente per lui: rendiamogli questo onore: era proprio la prima volta in vita sua che gli capitava un avvenimento siffatto. Non conveniva a Corinna, nè ò bisogno di

aggiungere il perchè. Non conveniva ad Erasmo Dillopiano — (si chiama Erasmo, il poveretto, e scusate se non ve lo dissi prima) — perchè il propalar l'avventura avrebbe avuto per naturale e logica conseguenza anche una separazione artistica dalla moglie, lo scioglimento della scrittura di Florindo, la compagnia a catafascio, i contratti in corso annullati, le proteste degli impresarî, le penali da pagare, insomma il finimondo. Chè una prima-attrice e un primo-attor-giovane non si trovano in ogni chiosco da giornali; senza contare che i contratti stipulati portavan la clausola « con la Compagnia come ora si trova costituita nei suoi ruoli principali, » e un'altra prima-attrice, un altro primo-attor-giovane gl'impresari probabilmente non li avrebbero accettati. Specialmente una qualsiasi sostituzione di Mifaimorire: un cane, sia detto con discrezione, ma che piace al pubblico, o meglio piace alle signore, e quando le signore vanno in teatro si tirano dietro anche gli uomini.

Dunque: silenzio e mistero.

Ah! ah! vi stupisce tutto questo? Ridete? Ridete di quel povero Dillopiano e lo gratificate degli epiteti più umilianti che la vostra morale di princisbecco vi suggerisce? Ebbene, lasciatevelo dire, signori miei: voi altri non capite niente di

niente! Voi altri avete ventimila lire di rendita salvo quelli fra di voi che ne ànno di più. E con ventimila lire di rendita si può darsi il lusso di fare il fiero, il forte, l'inflessibile, il Catone, tutto quello che si vuole. Ma quando si à da lavorare per mangiare, quando il fare il Catone vi costerebbe la vita, o comprometterebbe l'avvenire, e vi obbligherebbe a buttar sulla strada quaranta persone che dipendono da voi, o a farvi sequestrar quel poco ben di Dio che possedete per far onore alla vostra firma, in tutto o in parte, e pagare i danni, i danni enormi causati da questa vostra fierezza; allora, signori miei.... Suvvia, non mi fate arrabbiare, se volete che vi narri il seguito dell'istoria. Io racconto e voi mi ascoltate. Non discutiamo; i commenti teneteveli per voi. Oppure ci guastiamo. Che volete, io a Dillopiano gli voglio bene e approvo il suo modo d'agire. Oh! una volta per tutte; e amici come prima.

Eravamo rimasti? Ah! alle pedate. Continuiamo.

Sempre a causa di quell'irragionevole impeto

d'ira dal quale era stato colto il nostro amico.... (l'amico *mio,* sta bene, non voglio imporvi le mie amicizie; ma, permettete che ve lo dica, siete d'animo molto piccino.... e il buon Dio vi tenga lontani dal trovarvi nel di lui caso.... chè allora riderei io!).... Dunque dicevo ...?... M'interrompete ad ogni tratto o con una esclamazione o con una smorfia.... Finirò col perdere il filo!...

A causa di quell'impeto d'ira a sfogare il quale neppur i calci eran bastati, l'amico mio, dopo uscito il Mifaimorire, se l'era presa con la moglie. Però, a onor del vero, con dignità e quasi con calma. L'affrontò e le disse a bassa voce:

— E di te ne ò abbastanza. Vammi fuori dei piedi.

Lei, a quell'idea dei piedi, presente agli occhi lo spettacolo al quale aveva assistito, si sentì rimescolare il sangue nelle vene. Non che temesse troppo l'effetto dirò così fisico dell'esercizio minacciato dal marito e già messo in pratica su Florindo: ma ne temeva assai l'effetto morale. Ella sapeva che, in fondo, suo marito è un buon uomo e un uomo giusto. Passata la bufera, chi sà, si sarebbe forse potuto discutere e venire a transazioni. Ma se intervenivano violenze, se egli l'avesse battuta, allora ogni speranza sarebbe definitivamente

perduta e ogni riconciliazione diverrebbe impossibile. Sarebbe lei ad escludere qualunque discussione per l'avvenire e qualunque transazione. Battuta da suo marito, la sua dignità le avrebbe imposto lo sdegno e lo sprezzo per tutto il resto della vita. Un uomo non deve battere una donna. È una verità.... da palcoscenico, e che sul palcoscenico non è messa in dubbio da nessuno. Bisognava dunque evitare un eccesso che avrebbe elevata una insormontabile barriera tra lei e suo marito. Oh ! non avrebbe potuto, anzi, non avrebbe *dovuto* perdonargli mai più d'averla battuta. Qui a dir vero, non si minacciavano precisamente delle battiture. Co' piedi non si batte. Ma Corinna col suo buon senso e col suo talento capì subito che la differenza non conterebbe: differenza filologica e.... fisiologica; ma vie di fatto, sempre.

Stimò dunque opportuno evitarle. Prese il cappello, e via.

Ma Erasmo ebbe subito, (vedete se non è un uomo buono e giusto), ebbe subito un impulso generoso, sentì nascere di botto in cuor suo un sentimento di compassione. Si scaccia così di casa la moglie, detto fatto, come una fantesca colta a rubar lo zucchero dalla credenza? Corse fuori, fin sul pianeròttolo, e chiese:

— Dove vai ?

E Corinna rispose :

— Fuori dei piedi.

Erasmo si morse le unghie, si precipitò giù per le scale, la raggiunse, la prese ai polsi, e le susurrò angosciosamente:

— Ma non dal tuo amante!?

Il brav'omo pensava al poi. Il fatto sussisteva; ma che le conseguenze non divenissero irrimediabili.

Corinna conosceva suo marito: e, lì per lì, ebbe un lampo di genio:

— No, rispose, sono indegna di te, ma lui lo abborro!

Ed uscì, lieta e tranquilla. Aveva posto le basi all'edificio del proprio avvenire.

Mentre si avviava alla casa di una affittacamere ch'ella conosceva per esserne stata l'ospite altre volte, pensava: Come mi è uscita bene quella *battuta*. Bisogna che non dimentichi questa *intonazione* per la scena.

Quella sera, neanche a farlo apposta, si rappresentava *l'Amore senza stima*, e toccava a Co-

rinna la parte della moglie saggia e ad Erasmo quella del discolo marito. Gli scherzi della sorte sono varî e infiniti: nella vita dei comici, poi, se ne dànno, come questo, di graziosissimi. E quella sera, recitarono proprio bene, certo assai meglio del solito. L'essere in preda alle passioni contrarie a quelle che si debbono rappresentare giova assaissimo a tale rappresentazione. L'inversione delle parti vi dà la lucida visione dei sentimenti che deve provare ed esprimere il vostro avversario, e, senza accorgervene, agite nel modo più efficace a provocare e ad acuire in lui quei sentimenti che sono i vostri. Nel mentre ajutate l'interlocutore e lo *montate* — come si dice in gergo di palcoscenico — rendete a perfezione la parte che vi è affidata e che, nella vita, fu invece la sua, perchè alla sua volta egli opera su di voi come voi operate su di lui. La *montatura* è reciproca....

Perchè, poi, vi vengo a fare di questi ragionamenti, a rivelarvi i piccoli ferri del mestiere, Iddio solo lo sa.

Sia per non detto.

Durante la recita, a un certo punto dell'ultimo atto in cui marito e moglie si trovavano vicini e tacevano, Erasmo ebbe il modo di susurrare a Corinna volgendo le spalle al pubblico:

— Aspettatemi a recita finita. Vi riaccompagnerò.

Ella accennò col capo che l'aspetterebbe.

Si sapeva forse già in compagnia che Corinna aveva abbandonata la casa maritale. Erasmo avea creduto di scorgere qualche punto interrogativo su la faccia de' comici, di aver interrotto col suo avvicinarsi qualche chiaccherìo sommesso, di aver veduto qualche risolino dissimulato appena, di essere stato l'oggetto di una osservazione non sempre discreta. Florindo, certo, non aveva parlato: ma che importa? La notizia poteva essere giunta di già sul palcoscenico a mezzo di uno dei molti fili conduttori, tenebrosi e nascosti, i quali recano dalle case al teatro tutti i pettegolezzi che sono la seconda vita della maggior parte dei comici. Occorreva dunque che egli accompagnasse sua moglie. L'andarsene via per la prima volta ciascuno per conto suo, sarebbe stato come dar fuoco al pagliaio. Che fiammata allegra di risate, di esclamazioni, di comenti, di irrisioni! No, mai! Un capocomico bisogna che si faccia rispettare.

I due conjugi si riunirono sulla porticina del palcoscenico ed uscirono insieme. Tutti i comici erano lì a spiare quell'uscita, e videro invece i propri nasi allungarsi a dismisura, delusi nelle loro speranze, e col dispetto di dover rimanere con la curiosità insoddisfatta.

— Dove abitate? — chiese Erasmo quando furono sulla via.

— Dalla signora Maddalena.

Dunque, bisognava volgere a destra. E si avviarono, muti, senza affrettarsi.

Corinna camminava rasente al muro, a piccoli passi, aspettando che egli parlasse. Erasmo le stava allato, evitando il contatto dei gomiti o delle vesti di lei. Evidentemente aveva qualcosa da dirle, ma non gli riusciva di cominciare. E come la via da percorrere non era lunga, giunsero alla casa abitata da Corinna senza ch'egli avesse parlato. Ella si arrestò, e disse:

— Qui.

Tolse di tasca la chiave del portello. Egli, macchinalmente, gliela prese di mano ed aprì, da cavalier compito.

— Avete dei fiammiferi? — chiese lui.

— Sì, grazie.

— Buona notte.

— Buona notte.

Ella, curvandosi, entrò.

— Scusate, una parola — diss'egli finalmente. Corinna spinse fuori la testa.

— Domani non avete prova, voi — continuò il buon uomo. — Io sì. Abbiate la compiacenza di attendermi verso le quattro, ò da parlarvi.

— Sta bene.

— Buona notte.

— Buona notte.

Lo sportello battè con fracasso, ed Erasmo tornò a casa sua. Cenò malinconicamente coi resti del pranzo, chè la cuoca-cameriera avea seguita la moglie nell'esilio; nè volle recarsi in una trattoria per timore che qualche attore lo vedesse, così solo, e facesse dei comenti.

Il giorno dopo, alle quattro, Erasmo Dillopiano entrava nell' abitazione di sua moglie. Ella lo attendeva, come aveva promesso.

— Buon giorno, — gli disse con voce fievole, e gli accennò di sedere.

Erasmo sedette. Ella rimase in piedi. Aveva gli occhi rossi, ma egli non riuscì a capire se per lagrime o per belletto sapientemente applicato. Oh! la furberia delle donne, signori miei! Oh! la furberia delle attrici, signore belle! Tuttavia, badiamo, non vi impancate a giudici troppo severi, non montate su quel tal cavallo che sapete. Le attrici sono donne come tutte le altre, e ce ne sono che valgono assai più e assai meglio di certe dame di mia e di vostra conoscenza. Se Corinna s'era dato del rosso alle palpebre era a fin di bene; per intenerire suo marito, farsi perdonare e tornar

ad essere una mogliettina buona e affettuosa. Certe dame di mia e di vostra conoscenza si dànno il rossetto per essere belle. L'amica mia se lo dava per essere brutta. Ditemi voi, che avete fior di senno, chi tra di loro à un animo più nobile, sentimenti più modesti e gentili. Si à un bel ragionare e sragionare, signore mie, ma queste son verità sacrosante. Smentitemi se ne avete il coraggio.

— Poche parole — disse Erasmo.

Seguì un silenzio. Corinna aspettava, ad occhi bassi, tormentando con le dita i nastri del grembiale bianco ed ampio che le copriva la gonna.

— I fatti sono fatti, e non si distruggono. Nè voi li avete negati, nè l'avreste potuto. Voi avete un amante.

— Lo ebbi — susurrò Corinna.

— Tanto meglio — sfuggì detto ad Erasmo; e subito corresse: — se quest'uso del tempo passato significa un pentimento e un ravvedimento, tanto meglio per voi. Per me le cose non mutano, chè tra di noi nulla potrà esserci in comune mai più.

Via, si poteva parlare più dignitosamente? Vedete se Erasmo Dillopiano è un brav'uomo?... Credo proprio che finirete per volergli bene come gliene voglio io. Quando lo avrete conosciuto a

fondo, vi sarà dolce il chiamarlo amico. Ma non divaghiamo.

Egli riprese, dopo una pausa, dolorosamente:

— Più nulla in comune, non è esatto. Le nostre vite artistiche sono associate, nè possiamo disgiungerle.

Corinna trasse un respiro.

— Oh! — ripigliò egli fieramente — vi giuro, Corinna, vi giuro che mai come oggi desiderai di essere ricco e indipendente. Avrei assicurata la vostra esistenza e vi avrei abbandonata al vostro destino. E un gran balsamo sarebbe al mio cuore il gridare alla folla: « Mia moglie mi à tradito, à vilipeso il mio nome, à contaminata la mia casa. Io la scaccio, perchè sono un uomo onesto, offeso in ciò che di più caro à l'uomo onesto: l'onore ».

Qui, lo riconosco io per il primo, perchè sono equanime e non provo feticismi per nessuno, qui, in queste parole, c'era qualche ricordo del repertorio; ma non era che una questione di forma. Non si ripete impunemente per vent'anni, ogni sera, la prosa dell'Augieur, del Sardou, di Dumas figlio e di Paolo Ferrari. L'attore è una spugna: s'inzuppa, s'imbibisce. Struccate poi sin che volete: qualche goccia rimane, nelle intime fibre. Ma i

sentimenti di Erasmo Dillopiano erano giusti e sinceri.

— Disgraziatamente — continuò — questa legittima e confortante soddisfazione concessa agli uomini indipendenti, non è concessa a me. Io debbo lavorare: e, nel mio lavoro, ò bisogno di voi, come voi avete bisogno di me. Che più? Irrisïon del destino! » La dieresi, confesso anche questo, ce la mise. Era un innocente ricordo del repertorio classico, in versi.) « Che più? Io e voi abbiamo bisogno, almeno per qualche tempo, di colui che fu causa della mia, della vostra disgrazia: e ò nominato il vostro vil seduttore!

Si passò una mano sulla fronte, e, angosciosamente, trascinato dalla situazione, *montato*, esclamò:

— E gli avete creduto! E vi lasciaste sedurre, conquistare, ammaliare dalle sue parole! Quelle istesse parole che à ripetute a tutte le donne! Voi, voi, misera creatura, vi siete lusingata ch'egli veramente vi amasse! No, Corinna, no: ch'io ve lo dica, io che, oggimai, sono un estraneo per voi, io che sono un disinteressato se pur così mi è lecito il chiamarmi. No, ch'io vi apra gli occhi: era un capriccio il suo, un volgare e meschino capriccio, per soddisfare il quale non à dubitato

un momento di calpestar l'amicizia, di profanare una casa e una donna! E voi gli avete creduto!!

— Ahimè! — sospirò Corinna.

Due lagrime le scendevano per le gote. Due lagrime che le portavano via il rossetto, lasciando la traccia rosea del loro passaggio.

Ella non aveva preveduto quel pianto!

— Ma non perdiamoci in vane recriminazioni — disse Erasmo saggiamente.

E riprese, dopo una pausa breve:

— Che posso, che debbo fare? Mi consigliate a dividermi, anche artisticamente, da voi? Mi consigliate a scacciare dalla Compagnia quel furfante, pagandogli la penale — perchè egli la pretenderebbe, e questo caso di scioglimento non è preveduto dalla scrittura — a mandar a monte i contratti col Gerbino, col Paganini e con l'Arena Nazionale, pagando altre penali; a sciogliere la Compagnia, perchè non troverei da un giorno all'altro da sostituire una prima-attrice ed un primo-attor-giovane: infine una rovina, una perdita di cinquanta o sessantamila lire, che tutto quel che posseggo, le scene, i costumi, e quei pochi risparmi che sapete, non basterebbero a coprire? E il mio ed il vostro nome in pasto alla folla, coperti di ridicolo, di scherno, in tutto il mondo dell'arte? Mi consigliate a far questo?

— No — susurrò Corinna.

— Ecco la vita com'è — esclamò allora il mio amico. — Vengano i filosofi, i moralisti, i drammaturghi a lanciarmi l'anatema! Oh! essi non sanno di che lagrime grondi e di che sangue un marito tradito quando à la sventura di essere anche un capocomico. Oh! i commediografi veristi dell'oggi, non l'ànno ancor scritto questo dramma feroce del capocomico tradito dalla moglie!

— Erasmo! — implorò Corinna, con infinito senso di compasione, con novissimo impulso d'affetto.

Ella non aveva mai considerata la cosa da questo lato. Un nuovo orizzonte si apriva a' suoi occhi di moglie adultera. E, in quel momento, sinceramente, ella pensò: Perchè non riflettei prima a tutto ciò? Cento amanti, ma non un attore, mai! Infliggere al marito la vita in comune coll'amante della moglie, è atroce. Oh! la cretina che fui!

— Perchè si à un bel dire — riprese Erasmo, (lo sfogo non era ancora finito) — altri mariti furono e sono ogni giorno ingannati da un compagno di lavoro, da un dipendente, da un uomo necessario all'esercizio dell'arte loro o del loro mestiere. E possono scacciarlo, e possono dividersi da lui. In ogni arte, in ogni mestiere, una sosti-

tuzione è possibile. Ci sono avvocati, contabili, commercianti, commessi, ingegneri, operai a bizzeffe. Ma dove si trova un primo-attor-giovane? Dove? Non ce n'è più. Quei pochi che potrebbero esserlo, e mediocri anch'essi, non si degnano più, come ai tempi del Bellotti, di Alamanno Morelli, o del Salvini e del Rossi, di recitare in quel « ruolo » che à pure uno splendido repertorio. No. Essi vogliono fare il primo-attore! Se scaccio Florindo, con chi lo sostituisco?

Quell'uomo, costretto a discutere i suoi casi famigliari alla stregua delle condizioni del teatro comico, io ve lo giuro, se lo aveste veduto ed udito, vi avrebbe mosso a pietà. Ve lo dissi, che finireste con l'amarlo, quel povero Dillopiano? Quanto a me, allor che mi raccontò questa istoria — perchè io l'appresi dalle sue labbra dieci anni appresso — tanto mi commossi che gli buttai le braccia al collo e piansi di tenerezza. Il suo caso mi parve sublimemente tragico: qualcosa di Shakespeariano.

A quelle parole di Erasmo seguì un lungo silenzio.

Corinna, affranta dall'emozione, sedette accanto al marito, sul divano; e, con un fil di voce, amorosissimamente, disse:

— Dimentica....

— Ah! dimenticare! No. Mi chiedi troppo, Corinna — ei rispose con affanno — queste cose non si dimenticano. Ma cerchiamo di renderne men crude le conseguenze.

— Sono agli ordini vostri — susurrò Corinna.

Egli raccolse le idee, e, ridivenuto calmo con uno sforzo della volontà, proseguì:

— Voi abitate qui, e sta bene. Oggi stesso vi porteranno i vostri cassoni. In qualcheduno, se non erro, c'è della roba mia. Avrete la cortesia di toglierla e di rimandarmela. L'Adele — (la cameriera) — è qui con voi, e ci rimanga. Io provvederò a regolarizzare come meglio potrò questa sciagurata condizione di scapolo in cui ritorno, e, Dio lo sa, non per mia colpa. Io vi amai e vi fui fedele!

— Erasmo! — supplicò Corinna.

— Non commoviamoci — disse subito lui — non è proprio il caso. Troviamo, piuttosto, una ragione plausibile e non destituita di una qualunque apparenza di verità, con cui giustificare in faccia al mondo questa nostra separazione di letto e di mensa.

Seguì un lungo silenzio. Il pretesto non era facile a rinvenirsi.

— Non trovate nulla? — chiese Erasmo dopo un poco.

— No.

— Siete più abile nello scovar nascondigli agli amanti!

— Oh! Erasmo!

— Perdonami, ài ragione. Oggi le male parole non servono a nulla. Cerca.

— Se dicessimo che quella casa era troppo piccola?

— L'ànno veduta il segretario, l'amministratore, il portaceste. Sanno che è grandissima.

Un silenzio.

— Cerchi? — chiese Erasmo.

— Sì. Diremo che quella casa era umida, ed io che soffro le nevralgie non potevo più rimanerci.

— Non più tardi d'jeri si parlava del caldo che fa e Dordini mi diceva: Come mai ài scelto quella casa? Ci batte il sole da mattina a sera. Io che abito di contro a te, invece, a tramontana, godo di un fresco delizioso.

— Ci sono delle case umide malgrado che ci batta il sole — obiettò Corinna.

— E, ad ogni modo, ti saresti accorta dell'umidità dopo venti giorni, e avresti mutato abita-

zione pei soli dieci che mancano a finir la stagione?

— Non trovo di meglio. Cerca tu.

Il nuovo silenzio che seguì fu rotto da Erasmo.

— Se dicessimo che tu ài avuta una disputa con la padrona, e che, detto fatto, per uno di quegli impeti di collera che son del tuo carattere e che ti spingono alle risoluzioni più improvvise e più strane, ài voluto cambiar casa?

Corinna stava per rispondere quando entrò l'Adele.

— Non desina la signora? Sono le quattro e mezza.

— Sì, vengo.

E si alzò.

— Non vi spiace di passare in sala da pranzo? — ella chiese a suo marito.

Erasmo si alzò e la seguì.

Corinna sedette alla tavola apparecchiata.

— Non ò appetito — disse — ma debbo pur sforzarmi a mangiare, altrimenti stassera non reggerei in piedi.

E aggiunse, cominciando a sbocconcellare:

— Dopo le emozioni d'jeri potevate evitarmi la *Tosca*, questa sera.

— Era già in lista: Chiarella la vuole. Sapete

che non si discute con lui. Che vi pare, dunque, della mia idea?

— La spiegazione parrà altrettanto inverosimile quanto quella pensata da me. Tutti sanno che è facile evitare ogni contatto con la padrona, tanto più quando si à, come noi, una cameriera alla quale si può dare incarico di trattare con lei. No?

— È vero — disse Erasmo, dolorosamente convinto.

E da capo un silenzio.

Corinna mangiava la zuppa, adagio, con aria svogliata, quasi l'inghiottire le causasse un'enorme fatica.

— Avete pranzato? — chiese al marito.

— No.

Ella non osava. Poi si fece coraggio.

— Volete?

— No, grazie.

Ci fu ancora una pausa.

— Dove pranzerete?

— Non so. In una trattoria.

Corinna, ebbe un singulto, violento; lasciò ricadere il cucchiajo sulla tavola, e si portò rapidamente il tovagliolo alla faccia.

— Che avete? — chiese Erasmo.

Ella non rispondeva. La commozione le toglieva anche il respiro.

— Che avete? — insistè Erasmo.

Allora ritrasse il tovagliolo dal viso. Le macchie del rossetto vi erano rimaste chiaramente impresse, ed ella lo fece rapidamente scomparire sulle ginocchia.

— Come è triste! — susurrò.

— Sì — egli rispose — ma che sollievo il poter dire a sè stessi: sono senza rimorsi!

In questo momento l'amico mio era troppo crudele. Perdoniamoglielo, se volete. Il suo cuore era tanto esulcerato.

E Corinna, facendosi nuovamente coraggio, riprese a dire:

— Vi vedranno i comici, in trattoria, si avvicineranno a voi, vi chiederanno il come, il perchè, faranno o fingeranno le alte meraviglie. E dovrete rispondere, inventar scuse, pretesti.... Neanche vi riuscirà di mangiare. Pensate che avete una parte faticosa anche voi, questa sera.

— Anderò in una trattoria giù di mano, fuori di porta, dove i comici non vanno.

— E mangerete male. E farete troppo tardi, e arriverete in teatro col boccone in bocca, senza aver potuto concedervi il solito sonnellino. Suvvia, dividete il mio pranzo.

— No, grazie.

L'Adele era rientrata. Tolse la zuppiera dalla tavola, ed uscì.

— D'altronde, — riprese Corinna — se dovete andarvene a pranzare in un luogo dove nessun comico vi possa vedere, dove trovarne uno più sicuro di qui?

Credeva proprio di aver scovata nella sua testa la ragione più convincente, povera donna!... Povera donna, sì, forse più disgraziata che colpevole, per dirla con una frase del repertorio teatrale e della Corte d'Assise, due repertori che si assomigliano e che si valgono.

— No, non insistete — replicò Erasmo. E, nella sua voce, era un supremo rimpianto. Pareva dicesse: Lo volessi anche, tu capisci che non lo potrei.

Ma l'Adele rientrava con un nuovo piatto.

— Che mi porti? — chiese in tono malinconico Corinna.

— Fegato alla livornese. Oh! la passione del Cavaliere — aggiunse la figliola furba e devota.

Gli sguardi di Erasmo e di Corinna s'incontrarono. Negli occhi di lui brillava una lagrima. E mentre l'Adele ritornava in cucina, Corinna, con voce ferma riprese:

— Suvvia! La diventa una bambinata! Tutto è finito tra di noi, nessuno ne è più convinto di me, e, lo vedete, sono rassegnata al mio giusto castigo. Ma il sedervi a questa tavola non vi comprometterà. Mi addolora e mi umilia tanto il pensiero di sapervi solo ad una tavola della trattoria. Neppur sapete ordinare. Chissà che roba stantia e quante volte riscaldata vi faranno mangiare.

— Se non sarà oggi, sarà domani — rispose Erasmo, dolorosamente. — Sarà in tutti i giorni grami che mi rimangono da vivere. Oh! non molti, per fortuna, lo sento, lo prevedo!

— E allora andatevene via — esclamò la Corinna colle lagrime nella voce. — Non mi martoriate più. Lasciate che mangi io, che mi rimetta in forze, contro voglia, ve lo giuro. Oppure correte al teatro, cambiate spettacolo, rappresentate una commedia in cui io non abbia parte. Non è possibile ch'io reciti questa sera.

— Ci mancherebbe altro! — disse Erasmo. — Di festa! Mille lire perdute e le proteste di quell'accidente di Chiarella. — Si era levato in piedi e rimaneva dubbioso.

La Corinna interpretò a favor suo quel movimento. E lo incoraggiò:

— Oh! bravo! Sedete, mangiate, e discutiamo.

E chiamò:

— Adele? Adele? Una posata al Cavaliere.

Erasmo Dillopiano sedette e cominciò a mangiare quel fegato alla livornese che era proprio la sua passione. Poveretto, ne aveva pur di bisogno di rifocillarsi un pochino. Si può ben dire che non prendeva cibo dal giorno innanzi. Era stata una cena la sua d'jeri sera?

— Non perdiamo di vista lo scopo del nostro colloquio — osservò saggiamente dopo aver ingojate le prime due fette di fegato.

— Forse non ti va questo vino? — chiese Corinna. — Vuoi che mandi l'Adele a prendere di quel Barolo al quale ài l'abitudine?

— No, grazie.

— In due salti va e viene. Vuoi?

— No, grazie. Questo è buonissimo.

— Ti piace davvero? E costa assai meno di quello che si beveva.... nell'altra casa.

— Dove l'ài comperato?

— Da un vinajo qui vicino. L'à scoperto l'Adele. Due lire al fiasco. Non è molto, vero?

— No, non è molto.

Erasmo — voi l'avete capito — si prestava così ad una conversazione banale per squisita delicatezza d'animo. Ma il suo volto era serio, il suo contegno dignitoso e corretto: dentro, nel cuore e nel cervello, turbinava violento l'angoscioso ricordo delle sue recenti sventure.

— Dunque, — riprese a dire dopo alcun tempo — la mia soluzione non la trovate possibile?

— Io accetterò quella che voi vorrete, e metterò in opera tutto il mio ingegno, tutta la pratica che ò della vita, tutto.... lasciatemelo dire, tutto il mio cuore, per dar parvenza di verità alla spiegazione che noi daremo. Saprò inventare fatti, circostanze, dettagli. Sarà ben maligno chi vorrà dubitare. Ma i maligni non mancano, e ne abbiamo parecchi in compagnia.... Ancora un pochino di fegato?... Quella brava Adele ne à fatto in abbondanza, come se prevedesse che voi pranzereste qui. È una ragazza di cuore. Prendetene ancora.

— Grazie, mi basta.

— Credo che non ci sia altro, veh! Perchè le avevo detto, all'Adele, che mi preparasse il pranzo più breve e modesto. Non supponevo di trovar la forza di mangiare neppur quello che ò man-

giato. — E commuovendosi daccapo, aggiunse: — Ma non speravo di avervi qui con me.

— Allora, che si decide? — chiese Erasmo, cui premeva di non seguir sua moglie su la via dei rimpianti.

— Ciò che vorrete. — E, dopo una piccola pausa: — Bisogna poi anche aver presente un'altra circostanza. Dato pure che credano all'una o all'altra delle nostre spiegazioni, dato che ammettano per buono il pretesto, parrà sempre strano e inverosimile che io sola abbia cambiato di casa, e che voi mi abbiate lasciata andare ad abitare altrove, rimanendo, voi, nella vecchia. No?

L'Adele recava del dindo arrosto, freddo.

— Ancora della roba? — chiese la Corinna stupita.

— Ma signora, io non sapevo che il Cavaliere pranzerebbe qui. Ciò che avevo preparato per lei non poteva bastare per due. Allora sono scesa qui abbasso, alla Trattoria dell'Oriente, e ò comperato del dindo. Ò fatto male?

— No, ài fatto benissimo — disse, sorridendole, Corinna. E offriva il piatto al marito.

— Non mangio altro, sai?

— Un pezzettino, per farmi piacere.

— Non posso più.

— Se ne mangi tu ne mangio anch' io, ecco. Povera Adele, ci vuole un gran bene.

La serva li accomunava. Il buon Dio si vale degli umili per compiere le opere sue benefiche. E badate che l'osservazione non è mia. Ci à da essere qualcosa di simile nei Vangeli.

— E allora? — chiese Erasmo, affettando il dindo. — Bisogna pur trovare una soluzione. Il tempo stringe.

— Sì, è vero, il tempo stringe. Anzi, se debbo dirti quello che penso, abbiamo già atteso troppo. Oh! non credere ch' io voglia porti dei bastoni fra le ruote, rendere difficile l' attuazione del tuo giusto disegno. Tu non puoi accogliermi sotto il tuo tetto. È giusto, è giusto! E, ancora, voglio baciar la terra dove tu metti i piedi. Ma debbo dirti tutto, perchè tu provveda pel meglio. Ed io ò pensato ad ogni cosa, stanotte. Non ò chiuso occhio, stanotte, puoi crederlo. Si vede, mi si legge in faccia, che non ò chiuso occhio? Sarò una brutta *Tosca*, questa sera. Volevo dire dunque.... Che cosa?... Ah! Volevo dire che abbiamo aspettato già troppo a raccontare che siamo separati, e a spiegarne il perchè. Jersera, non conoscendo le tue intenzioni, non ò osato di parlare. Tu, oggi, alla prova, nulla avrai detto, vero?

— Nulla.

— Ecco. E in compagnia, che siamo separati, lo sanno di già. Sfido! Il portaceste ò dovuto avvertirlo di venir qui, invece di andare.... laggiù.... E poi, via, non c'è da farsi illusioni. Conosci i comici.... Colui.... quell' altro.... Mifaimorire insomma, non avrà parlato, ne son certa. Ma non importa....

— Oh! ne sono convinto. Jeri sera c'eran quelle tre vecchie che susurravano.... E Piantachiodi, anche lui, con un'aria misteriosa.... E la Servicaldo, che ce l'à con te perchè s'è fissata che sei tu che non ài voluto darle la parte di *Marta*....

— Dunque!... Stassera andremo in teatro e diremo: « Sapete? non abitiamo più insieme: per questa o quest'altra ragione.... quella che vorrai ». Ebbene, mi par di veder quelle faccie. « Adesso soltanto ce lo dite? » Parrà strano che il grande avvenimento non l'abbiamo rivelato subito appena compiutosi. Figurarsi! Loro, che si raccontano tutto, anche se si è staccato un bottone dalla camicia, e ne fanno i grandi comenti!... E anche questa circostanza renderà difficile la spiegazione, renderà difficile il fargliela accettare. Ti convince?

Erasmo Dillopiano era convinto. E addolorato, ed affranto sotto il peso di questo cómpito così

improbo, così increscioso: darla da intendere a quaranta comici!

Discutevano e si arrovellavano così. Intanto, il dindo era scomparso dal piatto. E l'Adele recò delle frutta.

— Porta dell'altro vino, Adele, e versa al Cavaliere.

— E poi, — riprese Corinna — abbiamo tutto il coraggio che ci è necessario, e affrontiamo la situazione in tutte le sue difficoltà e in tutti i suoi pericoli....

Erasmo alzò gli occhi in faccia a sua moglie. Che c'era ancora? Qual altro lato della quistione rimaneva ad osservarsi? Quale nuova difficoltà si frapponeva a raggiungere lo scopo giusto ed onesto che si erano prefissi: la salvazione della capra e dei cavoli?

Corinna riprese a parlare, tra una ciliegia e l'altra.

— Noi si cerca un pretesto per questi giorni che ci rimangono da passare qui a Genova, e non si pensa che a quelli. E dopo? A Livorno? A

Firenze? a Torino? Vivremo divisi. E che ne diremo? Avremo sempre delle case umide? O non troveremo mai delle abitazioni abbastanza ampie, mentre ne trovammo sempre, da quindici anni che siamo sposati?... Quindici anni! E par cosa d'jeri!... O avrò in ogni città una disputa con la padrona, il primo giorno, anzi, un'ora dopo l'arrivo?

Erasmo Dillopiano si alzò. Non aveva pensato a codesto. La difficoltà dell'impresa lo atterriva. Pure, era ben fermo nel suo divisamento. Non poteva riunirsi a sua moglie. Non potrebbe più vivere con lei. Non parliamo del cuore — ve ne prego; — un uomo che lavora, un uomo onesto sa farlo tacere il suo cuore, se non riesce a farlo ragionare come ragiona la testa. Non si trattava del cuore. Ma la dignità? La sua dignità di marito offeso, tradito, definitivamente tradito, perchè aveva trovato in un armadio l'amante di sua moglie? Con la dignità non si transige. E che buono e che giusto, e che nobile modo era il suo d'intendere la dignità umana! Oh! non era, la sua, quella dignità di parata che spinge i mariti offesi a far chiassate, a gridare alla folla: « Badate, sono.... quello che sono, ma lo so, e mi vendico, e la scaccio! » No, una dignità dirò così intima.

Lui delle chiassate non ne faceva, non poteva farne. Ma gli ripugnava, — gli ripugnava, capite? — di tenere con sè, come moglie, come compagna della vita, di dividere con lei non fosse che il desco, la donna che lo aveva tradito. Oggi.... aveva accettato il suo pranzo per compassione e per necessità: bisognava pur mettersi d'accordo. Ma uscendo da questa casa, tra poco, richiudendone la porta, chiuderebbe anche, definitivamente, la porta sul proprio passato. E comincerebbe la vita nuova.

— È vero! — esclamò. — Noi lottiamo inutilmente. Arrendiamoci.

Corinna gli fissò gli occhi in faccia, desiosi e sereni.

— Arrendiamoci, e diciamo la verità.

— La verità?!

E fu la volta di lei di balzare in piedi esterrefatta.

— Ciò che più si avvicina alla verità. Ciò che può soddisfare la curiosità della gente e acquietare la sua smania dello scandalo.

— Cioè? — chiese la Corinna, con voce strozzata.

(Permettetemi una parentesi. Le parentesi sono la mia passione. Voglio dirvi questo: che a tal punto della discussione, la digestione di Corinna fu seriamente minacciata. — Ma forse ve lo eravate immaginato di già? In questo caso la parentesi era proprio inutile).

— Cioè — riprese Erasmo — noi diremo francamente che ci siamo separati per incompatibilità di carattere, in seguito ad una disputa più acerba di tutte quelle avute sin qui. Che si rimane buoni amici, camerati, compagni d'arte, soci, anche, nell'azienda, se vuoi: ma ciascuno in casa sua. L'annunzio recherà sorpresa, se ne parlerà per otto giorni in tutte le Compagnie drammatiche d'Italia, ma l'onore sarà salvo e lo scopo raggiunto.

Signore e Signori, notate quel « francamente » pronunciato da Erasmo al principio di quest'ultimo suo discorso. Vi parrà, a tutta prima, un avverbio usato fuor di proposito; anzi vi parrà che riveli un lato nuovo del carattere di Erasmo Dillopiano: l'ipocrisia.

V'ingannate. Ripensateci un momento. Ripensate a tutti i mezzucci ricercati invano sin qui per giustificare la sua separazione conjugale. Ri-

flettete poi al passo increscioso e doloroso che ora si decideva a compiere. E, allora, quel « francamente » lo troverete giustificato; dirò meglio, uscito spontaneo del cuore. Suvvia! un marito nelle sue condizioni deve avere una bella dose di franchezza per confessare alla gente che si separa da sua moglie in seguito ad una disputa causata dalla incompatibilità di carattere.

Ci avete ripensato? Siete convinti? Alla buon'ora! E perdonatemi se mi permetto di farvi riflettere, ogni tanto, e se cerco di guidar sulla buona strada il vostro giudizio. Ve lo dissi già. Erasmo è mio amico, gli voglio bene, lo stimo: e mi spiacerebbe vederlo malamente e ingiustamente giudicato.

Corinna era rimasta ad occhi aperti ed a bocca spalancata. Il coraggio civile che suo marito rivelava ad un tratto, così impensatamente (ella si aspettava tutt'altra soluzione) la stupiva e la impauriva. Egli dovette provocare una risposta:

— Ebbene?

Ella, pacatamente, rispose:

— Sia fatta la tua volontà. Ma, bada, non credere di darla ad intendere ad alcuno.

— Perchè?

— Perchè? Oh, ingenuo che tu sei! Crederesti tu una simile storiella se venissero a raccontartela a proposito di un collega?

— Io? Certo, quando si trattasse di gente onesta.

— Ah! di gente onesta! E noi siamo dunque ritenuti onesti da tutti?

— Ne dubiti?

— Per te non dudito. Ma mi credono onesta, me?

Ella, riconoscetelo, combatteva con uguale coraggio. Giuocava l'ultima carta. Il tutto per il tutto.

Erasmo aveva abbassata la testa, pensieroso.

— Perchè — continuò Corinna — il mondo è fatto così. Si dovrebbe credere onesta una donna sino a prova contraria. È l'opposto che accade. Sino a prova contraria la si crede sempre disonesta. Il mezzo che tu proponi non è certamente un certificato di onestà che mi daresti. Su dieci persone, ci sarà un buono e un credenzone che accetteranno la tua spiegazione. Gli altri otto diranno: Gliel'à fatta!.... Perdona la frase cruda e volgare. Nel caso nostro speciale, poi, quel buono e quel credenzone dovranno essere tre volte buono e tre volte credenzone. Noi vivemmo sempre d'amore e d'accordo. Prima di questo.... malaugurato incidente, non ci fu mai una nube, mai una mala parola tra di noi. E tutti lo sanno. Della tranquillità costante che allietò quindici anni di vita

conjugale il merito è tutto tuo: non mai come oggi mi fu caro il riconoscerlo e il ringraziartene. Tu perdonasti i miei piccoli falli, tu sopportasti con pazienza esemplare i miei difetti: fui ambiziosa sempre, talvolta biliosa, sovente civetta. Dio mio! Come non esserla, quando si è belle e corteggiate, quando si vive sulle tavole di un palcoscenico? E tu, mai un rimbrotto, mai un'osservazione, mai uno sgarbo. Tu fosti la bontà fatta persona. Ciò fu visto, osservato: la tua fama di uomo retto, di marito esemplare, è così assodata come quella di artista eminente....

— Ti prego.... Corinna....

— La verità! Oh, non sarebbe questo il momento di tributarti delle lodi vane e bugiarde! Or dunque? Dopo quindici anni, tu accamperesti ad un tratto la disparità dei caratteri? E inventeresti una disputa nuova da far seguito ad altre che già sarebbero accadute tra di noi? Io comincio a dubitare che neppure il buono ti presterà fede e neppure il credenzone.

— E dunque....

— Perdona, non ò finito. Ài tu alcuna stima di Mifaimorire? No, io credo. Ed io neppure. Ebbi un momento d'oblio.... Or che ci penso mi pare persino incomprensibile.... Ma tu mi ài aperti gli

occhi, tu mi ài fatta ragionare. E ricordo il passato, e ricordo con orrore e con raccapriccio insieme, ch'egli si vantò sempre delle sue avventure, e non ristette dal rivelare ai compagni le sue relazioni d'amore non appena quelle relazioni si rompevano. Ora egli è qui, in Compagnia nostra, ti teme e tace e tacerà. Ma l'anno venturo non sarà più con noi. Ah! no, te lo giuro! O via lui o via io! Penso con terrore a questi sei mesi che dobbiamo averlo ancora in compagnia, penso con ribrezzo alle sere in cui, sia pure in commedia, dovrò parlargli, accostarlo, abbracciarlo.

Qui, Corinna, si coperse il volto con le mani. Poi continuò:

— Sei mesi di tortura. Ma non un giorno di più. È l'unica condizione che pongo.... No, è l'unica preghiera che ti rivolgo se vuoi ch'io continui ad essere la tua prima-attrice. Ebbene, il giorno che egli ci avrà lasciati, rivelerà tutto, sparlerà di me, irriderà sul tuo nome.

— E allora? — chiese Erasmo spaventato.

— Allora? Allora tutti, anche i pochissimi che avranno creduta oggi la nostra storiella, se pur ne troveremo che la credano, tutti avranno la spiegazione chiara, innegabile, della nostra separazione. E lo scandalo che oggi tu vuoi, che tu devi, oggi,

evitare, scoppierà quel giorno. Puoi contarci: puoi prevederlo in modo preciso sin d'ora: sarà il primo dì di quaresima dell'anno venturo.

— Dunque? — chiese Erasmo, più morto che vivo.

— Dunque? Sono alla conclusione, amico mio, alla conclusione logica e naturale. Se quel giorno io sarò nella tua casa, perchè non l'avrò mai abbandonata, non si crederà a Florindo, la si supporrà una delle sue solite fanfaronate. L'essere uniti, d'amore e d'accordo, almeno in apparenza, come lo fummo sempre nel fatto sino a jeri, sarà la più bella, la più convincente smentita alle vanterie di colui. Tu non sei un babbeo: almeno, nessuno ti crede tale. E allora, non solo i buoni e gli onesti, ma tutti quanti diranno: Se egli la tiene con sè, se egli vive con sua moglie in buona armonia, ciò significa che Florindo Mifaimorire afferma il falso e vuol far credere ciò che non è.

— Percui? — osò appena di chiedere Erasmo.

— Percui, una delle due: o mi scacci, e riveli la verità nuda e cruda, come ne ài il diritto; o io rientro nella tua casa, oggi stesso, in questo istesso momento. È così, amico mio. Le mezze misure, i mezzi termini, nella vita non vanno.

Bisogna avere il coraggio delle proprie risoluzioni, ma averlo tutto ed intero.

— Ah! è terribile — susurrò l'amico mio, cadendo nuovamente a sedere sul divano.

— Terribile? — riprese a dire Corinna. — Ripensaci: quale differenza tra la soluzione che tu desideravi e quella che io ti mostro necessaria? Un'abitazione diversa. Puoi accontentarti di avere una diversa camera da letto. Per tutto il resto, qual'è la diversità, se io dovrei continuare ad essere la tua compagna d'arte, la tua socia, e, in apparenza, la tua moglie amata e stimata?

Erasmo Dillopiano, accasciato, si nascondeva la faccia tra le mani.

Corinna si buttò ai suoi piedi, lagrimando, in un impeto improvviso di tenerezza e di devozione.

— Oh! Erasmo, non ò amato, non amo che te! Come sarò buona, come sarò saggia, come mi farò perdonare, come riuscirò a farti dimenticare, persino!

— Àlzati — le comandò. — E vieni! Iddio mi vede, mi ascolta, e mi giudica, il Dio dei buoni e degli onesti. Egli sa che non sono un vile!

Corinna lo lasciò appena finire. Corse all'uscio, lo aprì, e chiamò:

— Adele? Adele? Chiama una carrozza. Si ritorna nell'altra casa.

E la storia è finita.

A voi altri, lo immagino, rimane una curiosità da soddifare. Dopo dieci anni, ànno ancora due camere da letto?

A questa domanda non sono in grado di rispondere. Io, lo confesso, all'amico mio non l'ò chiesto. Proprio, che volete, il particolare non m'interessava punto. Tutt'al più posso suggerirvi un mezzo di appurare il fatto. Avete un servo? Sì. È un bel giovanotto? Discreto. Ebbene, la Compagnia Drammatica di Erasmo Dillopiano viene quasi ogni anno nella vostra città. E i conjugi capocomici ànno sempre al loro servizio l'Adele, ch'è ancora una bella figliolona rubiconda e che non è mai stata insensibile alle dichiarazioni d'amore. Mandate il vostro servo alla conquista dell'Adele. E sappia strapparle delle confidenze. Quel particolare là, chi volete lo conosca meglio di lei?

Vi stupisce che io — *spicologo,* come dice la

più intellettuale e la più spiritosa delle amiche mie — non mi sia interessato a codesto? Vi dirò: quel particolare, a mio giudizio, non à nessuna importanza. La conclusione, la morale, se volete, che io ò tratta da questa istoria è di un ordine diverso e ben più elevato. Ò osservato cioè, la grande influenza che ànno le condizioni sociali, dirò ancor più precisamente, le professioni, i mestieri diversi esercitati dagli uomini, nella soluzione delle più importanti, delle più spinose contingenze della vita. Immaginiamo il conte A. o l'avvocato B. o il banchiere C. che scoprono in un armadio l'amante della moglie. Che avviene? Pubblico giudizio, separazione legale, e dichiarazioni clamorose, acciocchè tutti sappiano la giusta vendetta del marito, la bella soddisfazione che la legge fatta dagli uomini concede agli uomini. E, come conseguenza ultima, la liberazione. Il conte A., il banchiere C. e l'avvocato B. sono ricconi, o guadagnano molto. Possono pagarsi questo lusso, di fissare una pensione alla moglie, o di rinunziare ai frutti della sua dote, per prendersi invece un'amante, se non l'avevano di già.

Il mio amico capocomico, l'avete visto e toccato con mano, non à potuto permettersi questo lusso.

Le circostanze, le condizioni peculiari della sua

professione, lo ànno costretto a tenersi la moglie. Ebbene? À evitato gli scandali, à risparmiato il ridicolo sul proprio nome, non avrebbe compromesso l'avvenire dei figli se ne avesse avuti. À rinunziato alla immediata, violenta, ma inutile e stupida soddisfazione che le leggi e i pregiudizî umani gli avrebbero permessa; ma si è procurate e assicurate la quiete e la tranquillità morale e materiale per tutto il resto della vita. Sono passati dieci anni, gli affari prosperano, le faccende sue vanno a gonfie vele, ed egli, in fondo, credo sia l'uomo più felice della terra.... a parte le noje che i giovani autori gli dànno.

So che cosa mi volete obbiettare. Sissignori, c'è il caso in cui il conte A., il banchiere B., l'avvocato C. facciano le revolverate, accoppino la moglie, o l'amante, o sè stessi. Allora non si discute più. Quando non si sa dominarsi e darsi una ragione delle cose, è finita. E ci può essere anche un attore che ammazza. In questo caso, la condizione sociale, il mestiere esercitato non contano. È una disgrazia, e guai a cui tocca. Perchè, poi, si arrischia la galera, proprio senza costrutto. Per fortuna sono casi che vanno facendosi ogni giorno più rari. Il progresso à servito a qualche cosa.

Ma nei casi ordinari e più comuni?

Non ò ragione? Non ò ragione se affermo che la vita dei comici à dei lati assai buoni?

A proposito! Mifaimorire, — il bel Florindo, sapete — fu un uomo di coscienza per la prima volta in sua vita, e non à mai fiatato su questa avventura. Forse, sia detto tra di noi, temeva si venisse a sapere quella faccenda dei calci. Nessuno, dunque, sa nulla di nulla, e, se la signora Dillopiano non è considerata come un fior di virtù nel mondo del palcoscenico, non si parla però di questo dramma che à attraversato la sua esistenza. Non lo conosco che io, per le confidenze del marito; ma io sono un uomo discreto. Percui, mi racccomando, non andate, adesso, a raccontarlo attorno. Mi rendereste un brutto servizio.

INDICE